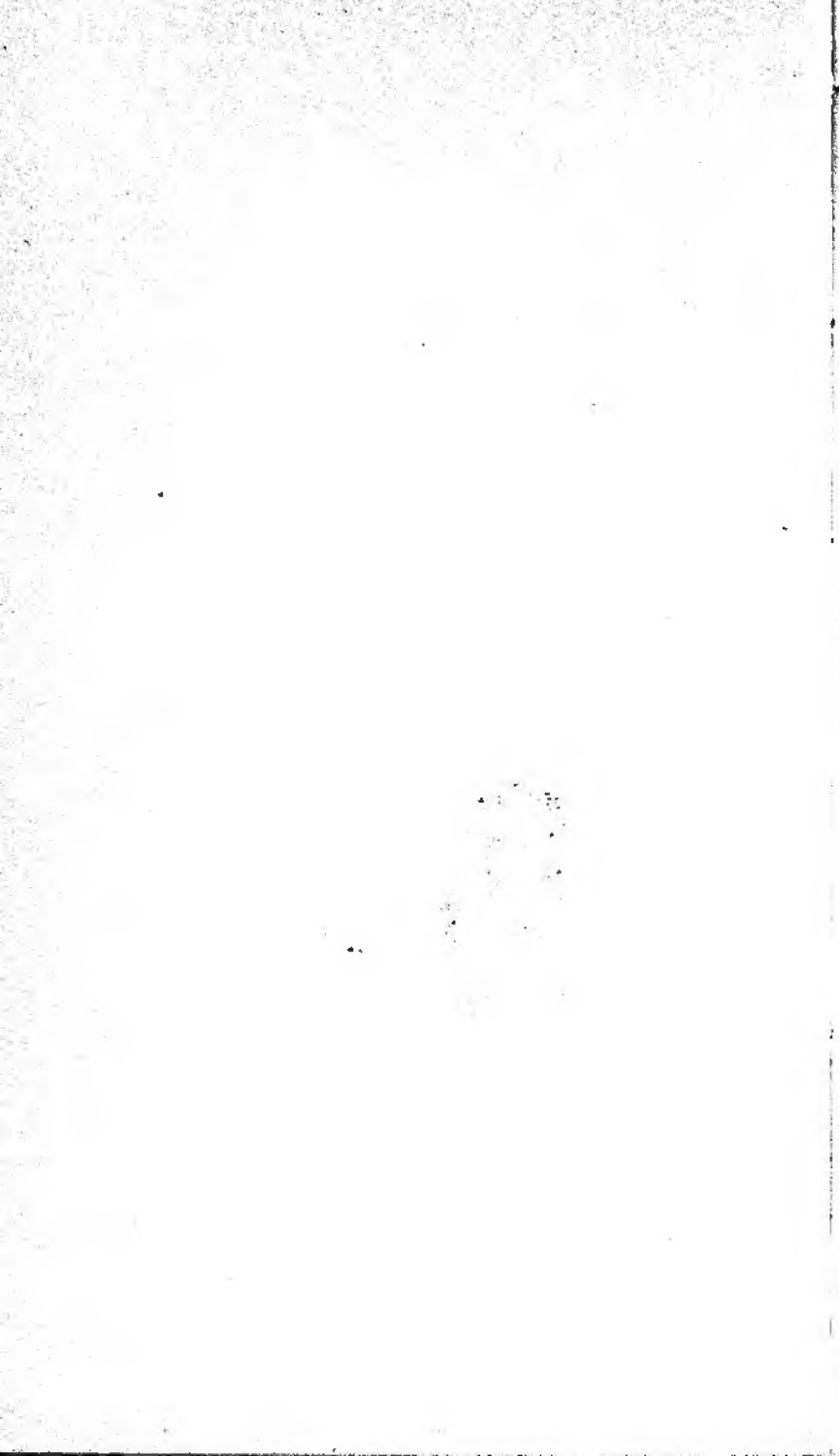


NEMESI

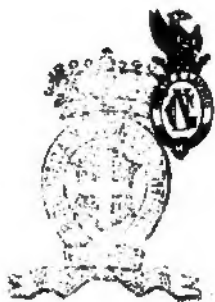


VINCENZO TOSCANO

NEMESI

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

CON PROLOGO



CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Libraio della Real Casa

—
1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

*ai sensi del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865,
10 Agosto 1875, 18 Maggio 1882,
approvato con R. Decreto e Regol. 19 Settembre 1882.*

Riservati i diritti di rappresentazione.

55 Ball. 3. 101

Reale Tipografia dell'Edit. Cav. N. GIANNOTTA

Premiato Stabilimento a vapore con macchine calori tedesche

CATANIA - Via Sisto 68-69-62-62 bis - (Stabile proprio) - CATANIA

PERSONE DEL PROLOGO.

GASPERONE, 64 anni. È alto, secco, arcigno, con una corona di capelli bianchi. Il viso sbarbato, bruno, da prete, nei momenti buoni si schiara; quando discorre con Marzia, s'illumina addirittura.

ALFONSO, 50 anni. Tipo comune del cosiddetto galantuomo del mezzogiorno.

MICHELE, 40 anni, piccolo, secco, con basette appuntate e pizzo.

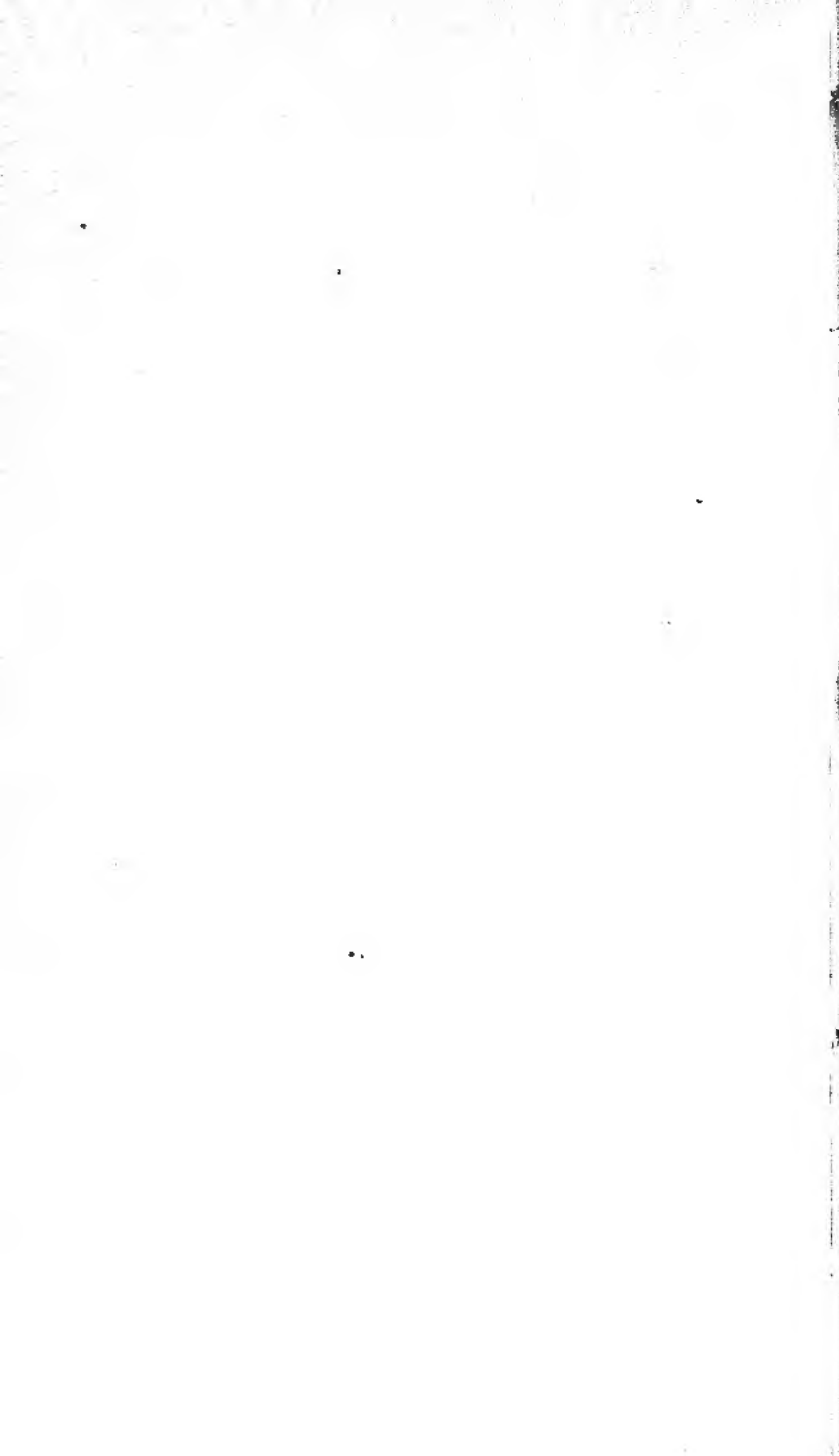
CARLUCCIO, 10 anni, ricci neri, occhi pieni di sogni, viso maschio ma femminilmente bello.

MARZIA, 8 anni, una bella e bionda e gentile figliuola di Gasperone.

RACHELE, 30 anni, avvenente, nel viso e nella voce rivela i segni di un recente dolore.

MADDALENA, 40 anni, governante di Marzia, grassocia viso tondo e rubicondo di campagnola.

L'azione, così del Prologo come del Dramma, si svolge in un paese agricolo del mezzogiorno d'Italia, ai dì nostri.



PROLOGO.

SCENA.

Una stanza piuttosto piccola.

In fondo è la comune; a sinistra di essa, volto verso la platea, vi è uno scaffale col casellario alfabetico, a destra, nell'angolo, un divano semicircolare con due poltrone alle due estremità.

Alla parete di sinistra vi è un tavolo grande rettangolare tutto ingombro di libri di conti, di carte, di giornali.

Fra il tavolo e la parete è posta una sedia a braccioli, situata in modo che chi vi siede abbia a portata di mano lo scaffale.

Alla parete di destra due usci, il primo dei quali introduce nell'appartamento di Gasperone, il secondo in quello della famiglia.

Due o tre sedie accosto al tavolo.

È sera, e un lume a petrolio, con ventola di porcellana bianca, manda una luce piuttosto opaca. All'alzare del sipario Gasperone solo, seduto al tavolo, sta esaminando dei documenti che verrà commentando con tentennamenti di capo e con parole che tradiranno il risentimento e la minaccia, come: *Vedremo! — Ha da fare con me!* e simili. Dopo un po' di questa scena, si ode il passo di qualcuno e la voce di Madalena, che dice: Entrate, entrate.

Dalla comune entra *Alfonso*.

ALFONSO.

(su l'uscio)

È permesso?

GASPERONE.

(si toglie li occhiali e alza la fiamma del lume)

Avanti, favorite, servitevi. (si leva) Oh siete voi,

don Alfonso? (gli va incontro) Favorite, accomodatevi.

ALFONSO.

Buona sera, don Gasperone. Incomodo forse?

GASPERONE.

(lo prende per mano e conducendolo al divano, lo fa sedere)

Venite, venite, accomodatevi. Sedete, caro don Alfonso.

ALFONSO.

(accennando alle carte sul tavolo)

Già, con tutta coscienza, non vorrei esservi di disturbo.

GASPERONE.

Cose vecchie, lavoro di passatempo. — Copritevi, piuttosto. (siede)

ALFONSO.

Grazie, grazie. (siede e mette il cappello sulle ginocchia) Come state?

GASPERONE.

Niente peggio di questa mattina. Ma non fate cerimonie, copritevi.

ALFONSO.

In tutta coscienza, fa caldo, (posa il cappello su la poltrona vicina) fa tanto caldo.

GASPERONE.

Infatti, spira ancora questo maledetto scirocco.

ALFONSO.

Dicono che dopo tre giorni di scirocco deve piovere; invece in tutta coscienza, è una settimana che soffia e l'acqua non si vede.

GASPERONE.

Sta nelle nuvole per cadere quando non gioverà più.

ALFONSO.

Quando, in tutta coscienza, recherà danno.

GASPERONE.

Ma lasciamo correre. Siamo nelle mani di Dio.

ALFONSO.

Ah sì, in tutta coscienza! Le cose vanno come Dio vuole, e Dio sa quello che fa.

GASPERONE.

Però dovrebbe guardare con occhio più paterno alle faccendole di queste sue creature. Non siamo noi creature di Dio?

ALFONSO.

In tutta coscienza, chi può dire diversamente?

GASPERONE.

(sdraiandosi e guardando di sottocchi don Alfonso).

Ah ma noi siamo dei grandi peccatori che ci fermiamo a indagare nei misteri della provvidenza!

ALFONSO.

(assentendo)

In tutta coscienza, noi non dobbiamo indagare... Dio sa quello che fa. E quello che fa, è fatto, è fatto così come Lui lo fa...

GASPERONE.

Nè voi al postutto siete venuto qui per fare delle

lucubrazioni, o per informarvi della mia salute. È cosa lontana assai questa dalle nostre abitudini.

ALFONSO.

Già, sicuro, in tutta coscienza, perchè noi ci vediamo ogni giorno al casino.

GASPERONE.

(rizzandosi sulla persona)

Ditemi dunque se debbo servirvi in qualche cosa.

ALFONSO.

In tutta coscienza, io son venuto a darvi una preghiera.

GASPERONE.

Ditemi quali sono i vostri comandi, e se posso servirvi...

ALFONSO.

Ecco, in tutta coscienza, è un affaruccio che vorrei conchiuders.

GASPERONE.

Siamo in tema di affari. Sentiamo.

ALFONSO.

Mi bisogna un po' di danaro, e in tutta coscienza...

GASPERONE.

Danaro! (fa il muso).

ALFONSO.

Avreste difficoltà?

GASPERONE.

E che so? Non vi è cosa senza le sue difficoltà; non lo sapete voi?

ALFONSO.

Voi sapete che non ho debiti, che i miei beni son liberi d'ipoteche...

GASPERONE.

Ma io non mi son mai dilettrato di fare il ficcainaso, io bado ai fatti di casa mia.

ALFONSO.

Oh questo, sì, voi badate ai fatti vostri.

GASPERONE.

Intanto, avete supposto, che io conoscessi le vostre faccendole private.

ALFONSO.

Potete saperlo, come lo sa ognuno.

GASPERONE.

Ognuno conosce dunque le vostre storie?

ALFONSO.

Le storie di tutti. In tutta coscienza, dunque, nel casino come facciamo per passare il tempo?

GASPERONE.

Ma io non prendo mai parte a simili oneste conversazioni.

ALFONSO.

Sì, è vero, voi preferite di giuocare al *mercante*.

GASPERONE.

Un'occupazione più onesta, credo io.

ALFONSO.

E si può, nello stesso tempo, guadagnare un paio di lire.

GASPERONE.

O anche perderle.

ALFONSO.

Sicuro; intanto uno si diverte.

GASPERONE.

Ma parliamo del vostro affare.

ALFONSO.

Se non vi contenta la mia sola firma, troverò un garante.

GASPERONE.

Voi mettete l'empiastrò dove non c'è la piaga. (con un sospiro) È il danaro che manca, mio buon amico! Questo Governo ci ha procurato la libertà, e noi gliene siamo grati; ma bisogna confessare che se la paga troppo cara. Le liti costano un occhio; la fondiaria ogni due mesi assorbe un rivolo d'oro; la ricchezza mobile poi... non diciamo.

ALFONSO.

In tutta coscienza, il Governo è una tromba marina.

GASPERONE.

Ah no! no! Che cosa farebbe il governo senza le tasse? Le tasse sono il sangue che circola nelle arterie del Governo.

ALFONSO.

Già, in tutta coscienza, le arterie sono tutti questi impiegati, che rimorchiano il carro dello Stato.

GASPERONE.

Ora tutto è a suo posto; io son contento del Governo; voi che ne dite?

ALFONSO.

Io dico, in tutta coscienza, che io non desidero più di cinque o seicento lire.

GASPERONE.

Voi bussate e ribussate a danari, come se le nostre parole si fossero riferite alle vacche magre di Faraone.

ALFONSO.

Non mi farete credere che vi manchino.

GASPERONE.

No, don Alfonso carissimo, non mi mancano, nè seicento nè mille. Io dico che non potrei privarmi di una tal somma, senza fare un sacrificio.

ALFONSO.

In tutta coscienza, voi dite bene; ma contentatemi, fatelo questo sacrificio, e vedrete con quanta gratitudine...

GASPERONE.

Per carità, non mi parlate di gratitudine. So che voi siete una brava persona.... Ma molti e molti e molti so io come risposero. E questa è una delle ragioni per cui non faccio più affari. Voi lo sapete che non faccio più affari.

ALFONSO.

Già, in tutta coscienza; ma è pure vero che pochi giorni fa apriste la vostra cassa a qualche amico.

GASPERONE.

Un servizietto che resi a don Ciccio Tabarano per pochi giorni. Un prestito a breve scadenza.

ALFONSO.

Anch'io lo voglio per pochi giorni. In tutta coscienza, credevo di avervelo detto. A breve scadenza, sì, d'accordo.

GASPERONE.

Se si tratta di questo... (condiscendente) Per quanti giorni?...

ALFONSO.

Un mese o un mese e mezzo al massimo.

GASPERONE.

Non si tratta dunque di giorni. Ma pure, siete voi certo di poter rispondere all'appello? Perchè, vedete, fra un mese e mezzo io non mancherò di ricordarvelo.

ALFONSO.

Non ve ne sarà bisogno. In tutta coscienza, prima d'un mese e mezzo tornerò a picchiare alla vostra porta.

GASPERONE.

E porterete il danaro?

ALFONSO.

In tutta coscienza, s'intende. Voi sapete che la casa dello Zilli fu espropriata e comprata dal Co-

GASPERONE.

Per quarantamila lire! Bell'acquisto!

ALFONSO.

Ora fra una ventina di giorni vi sarà la sentenza graduatoria.

GASPERONE.

Siete voi creditore dello Zilli.

ALFONSO.

In tutta coscienza...

GASPERONE.

Lasciate stare la coscienza.

ALFONSO.

Già, in tutta... sono il primo creditore iscritto. Avanzo diecimila lire che gli prestai quando maritò la figliuola.

GASPERONE.

(simulando indifferenza)

Mi parlavate di un garante...

ALFONSO.

Se vi contenta, don Ferdinando Gentile...

GASPERONE.

Ma che! Noi faremo senza di lui. Voglio servirvi da amico, e perciò faremo la cosa fra noi, senza bisogno di terzi.

ALFONSO.

Grazie, grazie, amico mio, in tutta coscienza, grazie!

GASPERONE.

Ma come faremo?

ALFONSO.

Come vi piace, tutto come vi piace. Ditemi quello che debbo fare e in tutta coscienza io son qui ai vostri ordini. Che cosa pretendete? ditemi.

GASPERONE.

Io non pretendo nulla. Io vi presterò le cinquecento lire...

ALFONSO.

Sei, seicento, facciamo seicento — amico mio, seicento.

GASPERONE.

Bene, voglio contentarvi in tutto: seicento.

ALFONSO.

Grazie, grazie.

GASPERONE.

Dunque, io vi porterò le seicento lire che desiderate, con le quali assetterete i vostri affarucci, e me le restituirete col vostro comodo, fra un mese e mezzo. Semplicemente ora, per la morte e per la vita...

ALFONSO.

Oh sicuro, in tutta coscienza, siamo tutti...

GASPERONE.

(continua freddo)

... mi firmerete una cambiale in bianco.

ALFONSO.

(contrariato)

In bianco? perchè in bianco?

GASPERONE.

Per la buona regola, se non vi dispiace. In quanto al resto, affidatevi alla mia amicizia e non ve ne pentirete.

ALFONSO.

Ma... il resto, che cos'è il resto?

GASPERONE.

Oh diavolo: interessi, multa... che so io...

ALFONSO.

Multa di che cosa?

GASPERONE.

(come se parlasse a un bambino)

Mio caro don Alfonso, io ci tengo alla puntualità come a un affare d'onore. Guardate! Appena noi avremo conchiuso, se conchiuderemo, (si è alzato e ha condotto Alfonso innanzi al tavolo; e ora sono uno di fronte all'altro) io scriverò in questo libro, (piglia un libro e lo squaderna) che è quello degl'introiti, scriverò: seicento lire — 15 ottobre. — Qui in margine poi scriverò: oltre interessi, eccetera. Ora, supponiamo che voi alla scadenza non risponderete all'appello, che non possiate assolvere l'impegno che ora assumerete, con patti chiari ed espliciti...

ALFONSO.

In tal caso?

GASPERONE.

In tal caso pagherete la multa... o non la pagherete, anche, via... perchè noi siamo due buoni amici. Ma intanto bisogna far così per la regolarità della cosa, per una mia vecchia abitudine, per non creare dei precedenti... Per un mondo di ragioni, insomma. E poi, è bene che il debitore, anche nel suo interesse, abbia uno stimolo ai fianchi.

ALFONSO.

(risoluto e persuaso)

Bene, bene, bene, in tutta coscienza, fate come volete.

GASPERONE

Non come voglio! Se volete pensarvela e tornare domani!...

ALFONSO.

No, no, è inutile. Perchè pensarci? Domani dovrò essere a Palmi di buon mattino.

GASPERONE.

Meglio adesso dunque (chiude i libri e prende Alfonso per mano).

ALFONSO.

In tutta coscienza, meglio adesso.

GASPERONE.

(incastrinandosi)

Favorite venire con me. (escono dal primo uscio a destra).

RACHELE, CARLUCCIO e MADDALENA

(entrano dalla comune)

MADDALENA.

(affacciandosi)

Non è qui; ma voi entrate, signora, e aspettate un poco.... Sarà nel suo gabinetto particolare (con sussiegue). Ma ora verrà, verrà presto. Intanto glielo vado a dire.

RACHELE.

(entra, tenendo Carluccio per mano)

Siete certa che non sia uscito?

MADDALENA.

Non esce di sera; e poi, or ora era qui che discorreva con un galantuomo. È certamente nel suo gabinetto particolare. Accomodatevi, che a buon conto glielo vado a dire.

RACHELE.

Ve ne prego. Ma faccia col suo comodo. (siede tenendosi presso Carluccio).

MADDALENA.

Come vi dicevo, è con un signore nel suo gabinetto particolare, ma verrà presto. (esce)

CARLUCCIO.

Hai inteso, mamma?

RACHELE.

Che cosa?

CARLUCCIO.

Questa serva disse che il suo padrone di sera non esce di casa. Perchè non esce? Papà usciva.

RACHELE.

(accarezzandolo con trasporto).

Sarà per guardarsi da l'umido.

CARLUCCIO.

È dunque ammalato, come il nonno?

RACHELE.

Forse è ammalato come il nonno.

CARLUCCIO.

Ed ha anche la tosse, come il nonno?

RACHELE.

Tutti i malati hanno dunque la tosse? No figlio!

CARLUCCIO.

Quelli che si guardano dall'umido, sì, mamma.

RACHELE.

Anche quelli che hanno i dolori artritici.

CARLUCCIO.

E perchè vanno ai bagni dunque, se l'umido gli fa male?

GASPERONE.

(di dentro, con certa vivacità)

Addio e buon viaggio.

RACHELE.

(al figlio, a mezzo voce, e baciandolo)

Zitto, sta zitto, passerino.

GASPERONE.

(entrando con aria soddisfatta)

Signora amabilissima! perdonatemi se vi ho fatto aspettare, compatitemi... Un seccatore, un amico, cioè. (siede)

RACHELE.

(si alza per salutare)

Serva vostra, signor Silvestri.

GASPERONE.

Signora, voi siete la mia padrona. (la invita a sedere sul divano accanto a lui; ella sederà sulla sedia, discosto, tenendo sempre Carluccio per mano). Accomodatevi, signora, prego. Qui. Costi? dove vi piace. Come state, signora?

RACHELE.

Io sto come vuole Dio. Voi state bene?

.. GASPERONE.

Sì, sì, benissimo; ma non lo dite ai miei nemici, perchè creperebbero d'invidia, e io ho compassione di loro.

RACHELE.

E come sta la vostra bambina?

GASPERONE.

La mia bambina? (si esalta) Voi dovete dire: la

mia anima, il mio sangue, i miei nervi, i miei muscoli, il mio cervello. Io vivo e son sano, perchè ella esiste. Signora, ella respira e io mi muovo.

RACHELE.

Che Dio la benedica e la guardi.

GASPERONE.

Oh sì, sì, sì. Ma lasciamo stare questi discorsi, altrimenti non vi potrò più ascoltare. Ditemi perchè vi siete incomodata a quest'ora di venire fin qui.

RACHELE.

Voi sapete la mia disgrazia, signor Silvestri.

GASPERONE.

(affettando compassione)

Purtroppo, signora! Ma bisogna farsi coraggio.

RACHELE.

Me ne farò, quanto posso, per questi orfanelli anche. (bacia Carluccio).

GASPERONE.

Povera signora!

RACHELE.

Intanto questa disgrazia dissestò malamente le mie faccendole domestiche.

GASPERONE.

Conseguenze solite. I rovesci son come i re e come i vescovi, che portan sempre il codazzo.

RACHELE.

Ora io vorrei mettervi un po' d'ordine. Vorrei fare un debito solo con un galantuomo e levarmi dattorno tante noie: il farmacista, il medico, l'esat-

tore, ed altre simili piccolezze che mi tengono in continua agitazione. Perciò son venuta da voi, a pregarvi di prestarmi un migliaio di lire.

GASPERONE.

Signora, io vi ringrazio dell'onore che mi fate, scegliendomi fra tanti che potrebbero rendervi il servizio che desiderate. Quando si viene da me, dicendomi: ho bisogno del vostro aiuto, soccorretemi, io non posso esimermi dallo stendere la mano.

RACHELE.

Oh il cuore me lo diceva che non avrei trovato la indifferenza.

GASPERONE.

Mia buona signora, è da un pezzo che non faccio più affari. Sono stanco di fare del bene a degli ingrati.

RACHELE.

L'ingratitude! oh che brutta cosa.

GASPERONE.

Che ne sapete!?... Ma per voi, per servir voi, mia buona signora, quando pure non ne avessi danaro, ne procurerei.

RACHELE.

Oh come vi sarò riconoscente, io!

GASPERONE.

Non parlate di riconoscenza! Mi sono lagnato della ingratitude del mio prossimo, perchè anche Cristo (si cava il berretto) si lagnò della ingratitude degli uomini. Lui salvò il mondo, e il mondo lo mise in croce; io li salvai dalla miseria, ed essi mi

mandarono in galera. Ma io penso che siamo qui, non per istraziarci, ma per soccorrerci scambievolmente. Ecco la mia morale! (è affannato).

RACHELE.

Oh vorrei che vi udissero certe persone!

GASPERONE.

Sapete che cosa vi confido, mia ottima signora? Che dopo tutto, quello che preme è di essere in pace con la propria coscienza.

RACHELE.

Oh si davvero, questo è il necessario.

GASPERONE.

E parliamo del nostro affaruccio. Io vi presterò le mille lire che desiderate... Mille avete detto?

RACHELE.

Almeno mille.

GASPERONE.

Più non potrei. Ma per la morte e per la vita, non credete che sia bene assicurarmele?

RACHELE.

Ma sicuro! Pretenderei dunque avere il vostro danaro senza alcuna garanzia? Ma no. Tutto quello che ritenete buono per la vostra sicurezza, sarà fatto.

GASPERONE.

Finalmente ho conosciuto una donna ragionevole! Benissimo! Questo mi fa tanto piacere! E come intendete assicurarmele? Cambiali non ne accetterei, ve lo dico innanzi.

RACHELE.

Vi darò in ipoteca *Randello*, un bell'uliveto: piante tutte giovani.

GASPERONE.

Non è roba dotale, s'intende, altrimenti...

RACHELE.

No, no! Lo ereditai alla morte di mio padre.

GASPERONE.

Sta bene! Datemi due giorni di tempo.

RACHELE.

Che non si vada per le lunghe, vi prego.

GASPERONE.

Il tempo necessario per rifornirmi di danaro. Per alcune spese fatte, mi trovo con le tasche vuote.

RACHELE.

Non potreste dunque anticiparmi un centinaio di lire?

GASPERONE.

Mia buona signora, figuratevi con che cuore vi servirei, ma nel momento mi trovo asciutto come la pomice. Mandate domani e procurerò di contentarvi.

RACHELE.

Verrà questo mio figlioletto.

GASPERONE.

Gliele posso affidare?

RACHELE.

Senza timore. È abbastanza accorto per la sua età.

GASPERONE.

Povero orfanello!! È unico, signora?

RACHELE.

Ha una sorellina più piccola di lui. (a Carluccio)
Non dici nulla al signor Silvestri.

CARLUCCIO.

Che cosa debbo dirgli?

RACHELE.

Ringraziarlo, figlio mio.

CARLUCCIO.

Di che cosa, mamma?

RACHELE.

Del favore che ci ha fatto.

CARLUCCIO.

Ma se non ce l'ha fatto ancora il favore?

RACHELE.

Promette di farcelo domani, è lo stesso.

CARLUCCIO.

(dopo una breve pausa)

Domani lo ringrazierò.

GASPERONE.

(che ha ascoltato attento)

Come vi ragiona, il furbettino!

RACHELE.

(stringendosi Carluccio)

Pur essendo disinteressato, vede sempre il lato serio delle cose.

GASPERONE.

È il buon sangue materno, signora mia.

RACHELE.

Son cose che vengono da Dio. (si alza)

MICHELE.

(si affaccia dalla comune)

Son qui ai vostri ordini.

GASPERONE.

Entra, Michele. (a Rachele) Ve ne andate?

MICHELE.

Vostro servo, signora.

RACHELE.

Buona sera. (poi a Gasperone) Vi ho disturbato abbastanza.

GASPERONE.

Volete che mandi qualcuno ad accompagnarvi?.. Michele... (invitando)

MICHELE.

Sono a disposizione della signora.

RACHELE.

Grazie, non fa proprio bisogno: ho con me mio figlio, e la serva che aspetta nell'anticamera. Buona notte.

GASPERONE.

Come vi piace. Buona notte. Addio, piccino.

CARLUCCIO.

Buona notte, signor Silvestri.

(escono Rachele e Carluccio, accompagnati fin su l'uscio da Gasperone).

MICHELE E GASPERONE

MICHELE.

Ci siamo dunque?

GASPERONE.

(con palese ironia)

Altre due seccature. Io non li chiamo; io grido anzi ai quattro venti che non faccio più affari. Vengono; io nego; essi piangono... io che sono di cuor tenero... Poi strillano.

MICHELE.

Avete detto *due*. Chi è l'altro?

GASPERONE.

Indovinalo un po'.

MICHELE.

Don Roberto Fiascone?

GASPERONE.

Qualche cosa di meglio: don Alfonso...

MICHELE.

Don Alfonso Canale, stavo per dirlo.

GASPERONE.

Ah! ah! (ride) Lui, lui, ah! ah!

MICHELE.

Sali finalmente le scale del diavolo.

GASPERONE.

Ci pensi ora a lavarsi di questo peccato: vada a Loreto.

MICHELE.

Se ne è andato certamente con le pive nel sacco.

GASPERONE.

Va là, cretino! Che gusto ci avrei preso? Io anzi temevo che mi scappasse.

MICHELE.

Sono davvero un imbecille.

GASPERONE.

Oh ma lo feci sudare! perdio come mi son divertito!

MICHELE.

Ora bisogna saperlo trattare.

GASPERONE.

Meglio di come si merita. (va a sedere al tavolo)
Ecco il mio piano.

MICHELE.

Sentiamo. Che caro don Alfonso.

GASPERONE.

(rovistando sul tavolo)

Mi manca proprio questo numero del *Gazzettino*; ma non tutto avrei potuto apprendere dal *Gazzettino*. Domani dunque andrai a Palmi e ti informerai come stanno le cose dello Zilli, di cui questo baccellone di don Alfonso è creditore; se veramente fra venti giorni vi sarà la sentenza graduatoria; quanti sono i creditori, in che ordine stanno, di quanto ciascuno di essi è creditore.

MICHELE.

Un momento. (cava un taccuino e comincia a notare)
Continue.

GASPERONE.

Apprenderai chi sia l'avvocato dello Zilli, chi

sia quello di don Alfonso, quali quelli degli altri creditori.

MICHELE.

A meraviglia! Son tanto servizievoli questi avvocati!

GASPERONE.

In fine, e qui sta tutto, se ci sia qualche creditore che abbia fretta di riscuotere, offriti mediatore, digli che puoi trovare chi comprerebbe il suo credito.

MICHELE.

Di bene in meglio.

GASPERONE.

Tu mi hai capito: comprando uno dei crediti, la mia ingerenza nella causa è legittima...

MICHELE.

E il rinvio assicurato.

GASPERONE.

E faremo ballare l'orso.

MICHELE.

A suono di pifferi. (posa il taccuino) All'altra... secatura.

GASPERONE.

La vedovella vuole prestate mille lire e mi offre in ipoteca un suo podere chiamato Randello. Lo conosci tu?

MICHELE.

Oh, sì, potete dargliele. Vale... Anche due mila.

GASPERONE.

Ma dov' hai la testa, stasera? Bella garanzia! Non senti che ne vuole mille?

MICHELE.

E questo ho detto. Potete darle anche due mila.
Il fondo vale diecimila.

GASPERONE.

Manderò a vederlo. Bisogna anche scrivere a
Saverio per guardare alla conservazione delle ipo-
teche. (si prepara a scrivere)

MICHELE.

Volete altro da me?

GASPERONE.

Non partirai, senza farti vedere, domattina.
(Entrano Maddalena e Marzia, quella dal 3° e questa dal 1°
uscio a destra).

MADDALENA.

Non è qui la figliuola?

GASPERONE.

Qui doveva essere? (si alza) Dov'è?

MARZIUCCIA.

(di dentro)

Papà, qua sono. (entra ballando)

GASPERONE.

Bambola mia! (tutto raggianti, se la prende in braccio)
Dov'eri?

MARZIUCCIA.

Nella tua stanza che guardavo i quadri.

GASPERONE.

È ora di andare a letto?

MARZIUCCIA.

Si, e sono venuta per dirti: buona sera.

GASPERONE.

E poi, niente altro?

MARZIUCCIA.

Per darti uno, due, cento baci. (lo bacia)

GASPERONE.

Cara, cara, cara. (baciandola la posa a terra) Va a dormire, va a dormire.

MARZIUCCIA.

E tu non vai ancora a dormire?

GASPERONE.

Io veglio per te, poi quando sarà ora, dormirò anch'io.

MADDALENA.

Andiamo, andiamo.

MARZIUCCIA.

Buona notte, buona notte.

MICHELE.

Buona notte, piccola signorina.

MADDALENA.

Viscere mie. (la prende in braccio, la bacia e via a destra)

GASPERONE.

(dopo uscita la Maddalena con la piccina)

Tutto il mio mondo è qui. Addio, Michele.

MICHELLE.

Buona notte. (esce dalla comune)

GASPERONE.

(rimettendosi a scrivere)

Carissimo Saverio...

Cala la tela.

FINE DEL PROLOGO

PERSONE DEL DRAMMA.

GASPERONE.

MICHELE.

CARLUCCIO, con i suoi capelli alla Byron, e due baffettini neri pur mo nati. Gli occhi grandi e neri, quando non sognano, mandano lampi.

DON NICOLA, prete, 60 anni, corpulento, rubicondo, viso da iottone.

GIUSEPPE, 50 anni, corto, grosso di pancia e di natiche, ha gambe corte e sottili; è sbarbato con cura, veste alla contadina, ma con una certa pretenzione di lusso.

UN BRIGADIERE DEI CARABINIERI, biondo fino alla scipitaggine.

DUE CARABINIERI, che non parlano.

NINO, 40 anni, decente.

ROCCO, 40 anni, cencioso, barbuto, arruffato i capelli, allampanato.

GRILLO, 35 anni, trascurato ma non indecente. *Contadini.*

PASQUALE, 50 anni, decente, grassoccio.

BRUNO, detto il caporale, 50 anni, è vestito con molta decenza.

ALTRI CONTADINI, tutti sparuti, mezzo inebetiti dalla miseria, la maggior parte scalzi.

QUATTRO SERVI DI GASPERONE.

MARZIA, veste un accappatoio bianco, e i capelli biondi ondeggiati le cadono in un'unica lunga treccia dietro alle spalle, che ella, quando siede, gira dinanzi.

MADDALENA.

CARMELA, non ha 30 anni, ma ne mostra 40, è scarna, terrea, la sottana fino a mezza gamba. Avrà pulita la sola camicia, il resto sporco e lacero.

QUATTRO DONNE, mogli di lavoratori, tutte con le tracce dei patimenti nel viso.

POPOLO.

NOTA.

Le persone che dal Prologo passeranno a pigliar parte nel Dramma, avranno cura di apparire invecchiati di dieci anni.

ATTO PRIMO.

LA SCENA.

Rappresenta una vasta sala con due balconi aperti in fondo, entrambi sormontati da una pergola. A destra è la comune; a sinistra due usci, dei quali, il primo introduce nello studio di Gasperone, il secondo negli appartamenti.

Dalle pareti pendono quadri delle battaglie monarchiche della nostra *Indipendenza* e delle guerre napoleoniche.

Divani e poltrone in giro; nel mezzo un gran tavolo, su cui stanno alla rinfusa una cinquantina di volumi di diverse dimensioni.

Ai due lati opposti del tavolo, due sedie di quelle dette di Vienna. In un angolo, un tondinetto nero a tre piedi.

GASPERONE, vestito leggermente da casa, con in capo una papalina di velluto nero, le mani dietro la schiena, passeggia. MICHELE è seduto a un divano con una gamba sull'altra e fuma.

Le loro parole accennano alla conclusione di un discorso.

GASPERONE.

Nè io intendo levare un soldo dalla mercede giornaliera.

MICHELE.

Siete capace di questo voi? si tratta solo di obbligarli a tirare dieci colpi di zappa più dell'ordinario. Gran cosa per questi sudici villani!

GASPERONE.

Se Dominedio si diverte a regalarci delle cattive annate, non devo essere io solo a pagarne la penitenza.

MICHELE.

Facendo così, secondereste l'opera deleteria del Signore Dio nostro. Basta pagare l'esattore.

(entra Giuseppe dalla Comune)

GIUSEPPE.

Servo di vossignoria, *accillenza*.

GASPERONE.

(sedendo a una poltrona)

Ehi, Giuseppe! Ci rechi buone notizie?

GIUSEPPE.

Bone notizie! (tentenna il capo) Lasciatemi stare! Io non ho animo di rifiatare e sono *stramortuto*. (cava di tasca un pugno d'ulive) *Eccoli* come sono *condotti*.

GASPERONE.

(osservando)

Perdio! Queste non sono ulive; è letame! Guarda, Michele.

MICHELE.

(che si è già accostato)

È un vero castigo di Dio! (a Giuseppe) Son tutte così?

GIUSEPPE.

Così?! *questi* sono anzi *li più sanizzi*.

GASPERONE.

(si alza e passeggia)

Non c'è via di scampo! Son dieci anni che dura questo flagello. Intanto la fondiaria è sempre di buona annata; quella non vien meno, mai.

MICHELE

Il Governo manda le Commissioni a indagare le cause, ecco quello che sa fare.

GIUSEPPE.

I manovali se ne vanno tutti all'America.

GASPERONE.

Questa è un'altra piaga. Ma si diceva che in America i nostri non li vogliono perchè sono analfabeti.

MICHELE.

Si sono pentiti e hanno abrogata la legge.

GASPERONE.

Americani fatui! (con disprezzo) Così fra un anno non troveremo un manovale per sarchiare un piede di cavolo, a pagarlo un occhio. Questo è l'aiuto che dà il Governo ai proprietari.

MICHELE.

Favorisce l'emigrazione, rende costosa l'agricoltura, e tiene ferma la tassa fondiaria. E cosa da pazzi.

GASPERONE.

Ci vuole vedere tutti quanti falliti; e ci riuscirà, non v'ha dubbio. (a Giuseppe) Le ate a che punto sono?

GIUSEPPE.

A bon punto. Con l'*artra* settimana *saramo fora* (a Michele) Quando volete *saminare* le note, *semo qua*. (cava di tasca la sua vacchetta).

GASPERONE.

Gia, domani vi sarà paga. (interrogando) Michele?!

MICHELE.

E chi ve lo darà il danaro per pagare domani?

GASPERONE.

Come! Sapevi che domani è domenica e mi lasci senza danaro?

MICHELE.

Io!?...

GASPERONE.

(simulando sdegno)

E chi dunque? Sicuro, tu, tu, malandrino! Non ti dissi di parlare con Facchineri, e incaricarlo...

MICHELE.

E non gli ho parlato forse?

GASPERONE.

Lo sto vedendo... Ah! ma è una disdetta!

MICHELE.

E lui vi ha servito come vi mefitate; ma il Principale non era a Gioia, e il commesso non si prese l'arbitrio di dargli quattromila lire.

GASPERONE.

Poteva dargliene duecento. Avrei dato almeno un acconto a questi poveretti.

MICHELE.

La lettera era per quattromila, non per duecento.

GASPERONE.

Così domani non potrò pagare i miei poveri lavoratori. (siede sconsolato)

GIUSEPPE.

(che ha abboccato tutto)

E dunque, come *dovemo* conchiudere?

MICHELE.

O che cadrà il mondo, se non saran pagati domani?

GIUSEPPE.

Essi aspettavano almeno un *acconticillo*.

GASPERONE.

Puoi trarre succo dalla pietra? Io darei il mio cuore a questi miei buoni manovali, vorrei riempire di pane il loro stomaco, di sangue le loro vene. Ma per pagarli domani, non ho danari, non ne ho, non ne ho. Se nel corso della settimana vorranno olio, legumi, i miei magazzini sono aperti per loro; ma danari, nulla; con mio gran dolore, nulla. (a Michele) Ma quando tornerà questo Principale?

*MICHELE.

È inutile domandare! Non potrete avere danaro prima di sabato venturo.

GASPERONE.

Le nostre azioni non dipendono dalla nostra volontà.

GIUSEPPE.

Conservo dunque le note, e domani li *avvertisco* che non c'è paga e c'è olio e *fasola*.

GASPERONE.

Li avvertirai oggi, perchè domani non vengano a rompermi la testa. Dove stanno lavorando?

GIUSEPPE.

A Randello, il fondo de la *vidoa*.

GASPERONE.

Va e sorvegliali bene, perchè questi villani ragionano di tutte le virtù, ma non ne praticano alcuna... E se manca uno solo di essi, notalo.

GIUSEPPE.

L' *accortevolezza* è di notare il *quantitatorio* di *travaglio* che fanno; e il resto non ci importa.

GASPERONE.

(severo)

Ti dico che voglio sapere chi manca giorno per giorno. (guarda Michele).

MICHELE.

Pensate a ubbidire; che a farvi santo ci sarà sempre tempo.

Dalla comune entrerà *Carmela*.

CARMELA.

(di dentro)

È promisso, eccellenza?

GASPERONE.

(contrariato, a Michele)

Chi sarà?

MICHELE.

È una voce femminile.

GIUSEPPE.

(che è corso a vedere)

Commare Carmela.

GASPERONE.

(torvo, a Giuseppe)

Vedi che cosa desidera la tua commare Carmela.

CARMELA.

(che si credette chiamata, entra con due figlioletti entrambi sudici e laceri più di lei. Essa tiene per mano il più grandicello, e questo tiene di mano l'altro).

Bongiorno *di vostra eccellenza*, signorino.

GASPERONE.

(voltandole le spalle)

Neanche qui posso stare in pace.

MICHELE.

Voi entrate, senza tanti complimenti, eh? .

CARMELA.

Io m'intesi chiamare, se no, non era tanto scostumata, *che la creanza* la so.

MICHELE.

Si vede, già, si vede... presentarsi così...

GASPERONE.

(volgendosi brusco)

Ebbene, che cosa vuoi?

CARMELA.

(timida)

Mio marito sta lavorando con vostra *eccellenza*,
a li rampi... e così...

GASPERONE.

(che non vuole capire)

E sei venuta per darmi questa notizia?

CARMELA.

Nonsignore *eccellenza*. Questa sera mio marito tornerà dal lavoro come Dio vuole e troverà il focolare spento. (Gasperone sbuffa e si volge altrove).

MICHELE.

(per dargli nel genio)

E voi accendetelo. Ci vuol tanto poco, e siete ancora in tempo.

CARMELA.

(guarda Michele, e crollando il capo con tristezza)

Pensate che c'è Dio.

GASPERONE.

(a Michele e a Giuseppe)

Ma insomma, si può sapere che cosa desidera?

MICHELE.

Speriamo che lo dica. Via, commare, sbrigatevi, alla lesta.

CARMELA.

Dopo una giornata che è stato con le spalle al sole, quello sventurato può andare a letto digiuno? (silenzio) E così venni a pregare *a sua eccellenza* se mi anticipate anche mezza lira fino a domani.

GASPERONE.

(che non può più fingere di non capire)

Di questo si tratta? Va, va, accomoda come puoi, danari non ne ho.

CARMELA.

Se^{avessi} potuto accomodare! non sarei venuta a disturbarvi nel vostro palazzo.... Questi miei figlioletti è da ieri che non mordono il pane. (guardandoli con affetto e carezzandoli) Povere creature mie.

GASPERONE.

(duro)

Ci avessi pensato prima di metterli al mondo.

CARMELA.

(risentita)

Ognuno fa quello che Dio gli comanda.

.. GASPERONE.

E ora tienteli, ma vattene e non disturbare la mia pace. E tu (a Giuseppe) non stare lì come un salame; conducila fuori, e falle imparare la creanza.

GIUSEPPE.

(contro voglia)

Andiamo, andiamo, commare Carmela, *che è tardi.*

CARMELA.

(senza dargli retta)

Ma perchè non ci considerate, noialtri poverelli? Come non avete pietà de le nostre miserie? Nè io vengo a chiedervi l'elemosina; io voglio anche mezza lira sul sudore di mio marito: mezza lira, e avete per garanzia una settimana di lavoro fatto da quel poveretto nelle vostre terre. (Giuseppe la tira, ma ella resiste).

GASPERONE.

(sbuffando)

Oggi farò qualche sproposito. (si aggira qua e là)

MICHELE.

Via, finiamola, andate, non abusate de la nostra pazienza. (la spinge dolcemente)

GIUSEPPE.

Venite, (tirandola invano) che sua eccellenza oggi non *ricivi*.

CARMELA.

Eccellenza, voi avete avuto sempre un buon cuore. Datemi mezza lira, anche per carità, per l'anima di quella vostra santa compagna.

GASPERONE.

(grida, alzando le braccia)

T' ho detto: non ne ho! t' ho detto: vattene!

CARMELA.

(disperata piangente)

Povero marito mio, poveri figli miei!

GASPERONE.

Va a piangere nel tuo covo, mala femmina! (la spinge con violenza)

CARMELA.

(voltandosi inviperita)

A me mala femmina? lavatevi la bocca! (i bimbi strillano)

GASPERONE.

Credevo di essere in casa mia. (a Michele e a Giuseppe) Buttatela da una finestra. (esce infuriato a sinistra)

MICHELE.

(a mezza voce)

Andatevene. Non vedete che è inutile? (va dietro a Gasperone)

CARMELA.

Io non me ne vado. (siede a terra) A me mala femmina! Io non me ne vado di qua: mio marito lavora da una settimana con lui; io avanzo danaro da lui... (alzandosi in ginocchio) O Gesù Cristo, come le permetti queste *ingrattitudini*? Ti scordasti di noi?

GIUSEPPE.

Sentite, *meglio andiamo, che è meglio...*

CARMELA

Poveri figli miei! (li accarezza, e non dà ascolto a Giuseppe) Avete fame? Sì, sì, lo so... (volgendosi verso l'uscio donde è uscito Gasperone) Cuore di tigre!

.. GIUSEPPE.

Poveri bambini! (dà loro due soldi per uno) Venite, andiamo che è *più meglio*.

(dal secondo uscio di sinistra entrano Marzia e Maddalena)

MARZIA.

Che cos'è accaduto?

MADDALENA.

Gesù mio, che fu?

CARMELA.

(alzandosi e spalancando le braccia)

Signorina, nessuno ha pietà dei poverelli.

MADDALENA.

Ve lo dicevo io di non entrare.

CARMELA.

Non vi pentite d'un' opera buona! Ma era meglio se non entravo, chè non avrei sperimentato quanto è duro il cuore de l'uomo. (si muove per andare)

MARZIA.

(a Giuseppe)

Ma insomma, che cos' è stato?

GIUSEPPE.

Voleva anticipata una lira.

CARMELA.

Signorina bella, come si ripara? Io son morta di fame, questi miei figlioletti son morti di fame, mio marito andò a lavorare con due soldi di pane... una giornata tirare la zappa con due soldi di pane... e stasera dovrà andare a letto digiuno?... Io, per me, non m'importa; ma quel disgraziato, dopo una giornata che si rompe le ossa, e questi poveri innocenti...

MARZIA.

(commossa, ansiosa)

Ebbene? Giuseppe, io non comprendo.

GIUSEPPE.

(con semplicità stupida)

E il signor papà non aveva danaro.

MARZIA.

(trasalendo)

Non aveva una lira?

CARMELA.

Mezza, mezza lira non aveva.

MADDALENA.

Dev'essere vero, perchè il mio padrone non dice menzogne.

CARMELA.

Io non so di menzogne. Io so che mio marito lavora nelle sue terre da una settimana, e non vuole Dio che vada a letto con lo stomaco vuoto. Ditelo voi, signorina.

MARZIA.

Dici bene, hai ragione. Ma acchetati che te l'antico io.

CARMELA.

(respirando)

O fatela questa carità, signorina!

MADDALENA.

(brontola, ma senza serie intenzioni)

Anticipa, al solito! Se lo sapesse tuo padre!

MARZIA.

Fa un po' la sentinella, così non lo saprà. (la spinge dolcemente, e sorridendo per conquistarla, verso l'uscio di sinistra e intanto le dice) Non essere gelosa del merito che mi acquisto, chè ora ne hai anche tu la tua parte.¹ (si volge e smette a un tratto di sorridere)

MADDALENA.

Basta, basta, ma fate presto, gua!

MARZIA.

(cavando delle monete da un involtino che ha in seno)

Sì, sì, faremo presto.

GIUSEPPE.

L'ho *ditto* io che voi *siti* una santa.

CARMELA.

Figlia di quella santa madre.

MARZIA.

Lasciate stare i santi, chè non è necessario esser santi per fare un po' di bene.

GIUSEPPE.
(sentenzioso)

Dio *affrigge*, ma non abbandona, commare Carmela.

CARMELA.

E non lo ringrazio io con la faccia per terra?
(bacia con le dita la terra)

MARZIA.

(ha riposto l'involtino e ora porgendo a Carmela due biglietti da dieci lire)

Prendi queste venti lire, prepara da mangiare al tuo omo, compra due vestitini a questi mocciosetti (li accarezza) e tienili più puliti, sai? che l'acqua non manca... e ogni tanto vieni a trovarmi, che mi farai piacere.

CARMELA.
(stupefatta)

Venti lire! Voi mi arricchite! Oh benedetta! Siate benedetta!... Ma come ve le posso restituire?

MARZIA.

Va e spendile con coraggio, che non le voglio restituire.

GIUSEPPE.
(commosso fino alle lagrime)

Chi vi ha *criato* un core così *giudizioso*?

CARMELA.
(stupidita)

Come vi posso ringraziare? (cade in ginocchio da-

vanti a Marzia e vorrebbe baciarle la mano, ma essa non glielo permette, e allora Carmela bacia il pavimento) Bacio la terra che voi calpestate! e quando non avrò più fiato, ne troverò sempre tanto per cantare le vostre lodi. (bacia di nuovo il pavimento; Giuseppe e Maddalena sono visibilmente commossi).

MARZIA.

Smettila e vattene. Alzati, vattene. Speravo che avessi fretta. Vattene, prima che ti veda mio padre.

CARMELA.

(si leva da terra)

Vi obbedisco; ma io vorrei morire sotto i vostri piedi.

MARZIA.

E poi chi preparerebbe il desinare al tuo uomo? Va, va, presto.

GIUSEPPE.

(asciugandosi gli occhi)

E io *piangio* come uno stupido.

MADDALENA.

Andiamo, andiamo, via.

CARMELA.

(prendendo per mano i bimbi)

Vado, vado. Andiamo, figli delle mie viscere! Ora v' imparerò io a chi dovete benedire, per chi dovete pregare nelle vostre innocenti orazioni. (esce rimorchiando i bambini) Iddio glielo renda...

MADDALENA.

Presto, presto... (va dietro a Carmela)

MARZIA.

Ah! (si sdraia sopra una poltrona come molto stanca)

GIUSEPPE.
(sentenzioso)

A tutto c'è ordine e compensamento! (vedendo che Marzia non gli dà più retta, si dispone a partire) Ai vostri comandi di *vossignoria*. (esce col berretto sotto il braccio)

Marzia, rimasta sola, si leva, passeggia su e giù per la stanza, si affaccia a uno dei balconi, rientra, si ferma ad ascoltare un canto rusticano che lentamente si avvicina).

CANTO

O tu chi (1) dormi e fai ssu (2) sonnu letu (3),
Comu non pensi a mia, lu sventuratu!

Affaccia fora, ca (4) lu mundu è quetu
Mu (5) ti li cuntu li peni chi patu.

Acqua chi curri a lu fiumi di Letu
Su li lagrimi ch' ioaju iettatu (6).

Il canto, passando di sotto i balconi, a poco a poco si allontana e muore. Marzia si accosta al tavolo e sedendo piega la testa sur uno dei volumi. Entra *GASPERONE*, le si avvicina e accarezzandola, le parla.

GASPERONE.

Che hai, bambola mia? Sei tanto malinconica.

MARZIA.
(alzando la testa)

Sì, un poco, è vero.

GASPERONE.

Ma perchè? dimmene la cagione.

MARZIA.

Che ne so? sono malinconica così, senza ragione alcuna. Anche tu alle volte sei così fosco, che non ti si può dire una parola.

(1) Che. (2) Cotesta. (3) Giocondo (4) Che. (5) Perchè io ti conti. (6) Versato.

GASPERONE.

(sedendo con un sospiro)

Non da te. Io cammino, e trovo sempre qualche pietra su la mia via; io son vecchio; io ho dei pensieri. Tu che cos' hai?

MARZIA.

E io ho i miei sogni.

GASPERONE.

Sogni? Sogni a occhi aperti? (si sdraia, le mani in tasca, e sorride lieve) Spiegami un po' come si fa a sognare senza dormire.

MARZIA.

È lo spirito che dorme e sogna.

GASPERONE.

Dorme lo spirito? lo spirito solo? senza che dorma il corpo?

MARZIA.

Già, proprio così.

GASPERONE.

Ma come si fa? uno passeggia, mangia, beve...

MARZIA.

E sogna...

GASPERONE.

... E lo spirito dorme...

MARZIA.

E sogna. . .

GASPERONE.

Va là, che sei una graziosa burlona!

MARZIA.

E pure... (piega il capo sui libri)

GASPERONE.

Vuoi dormire?

MARZIA.

Io voglio sognare.

GASPERONE.

Oggi sei molto... Come si dice!... Ah! sentimentale: oggi sei molto sentimentale.

MARZIA.

(levando il capo)

Oggi non sono contenta di me stessa. non ho potuto studiare nè ieri, ne stamattina, e il mio professorino se ne lagnerà. (prende un libro)

GASPERONE.

Dunque, oggi pane e acqua! Povera bambina mia! Ma non vi è alcun riparo? di nessuna maniera?

MARZIA.

Un certificato del medico il quale dichiara che la signorina Marzia Silvestri non ha potuto studiare, perchè l'è doluto un dente... (sorridente mesta)

GASPERONE.

(ridendo e protestando)

No, no, no! Certificato falso! Dio liberi! Poi il vicepretore intenterà un processo contro il medico; poi Chedar farà un articolo contro il vicepretore; poi il vicepretore si querelerà contro il diavolo, e spunterà fuori Chedar... E finirà che io pagherò le spese del giudizio, senza che almeno Chedar mi possa cedere un'altra azione della Banca, perchè quell'unica, che aveva, servi per asciugare le lagrime a don Prospero. Insomma, il finimondo. Perciò, niente certificato: trova un'altra scappatoia.

MARZIA.

Per non provocare il finimondo, piglierò il pane e acqua; pazienza!

GASPERONE.

Sei una bimba d'oro, tu. (trovandosi vicino al tavolo, apre e sfoglia un libro) Uh! quante parole! misericordia!

MARZIA.

E quante cose anche.

GASPERONE.

Cose? cose, qui? Bah! Se tutti questi fogli fossero cambiali con firme solvibili, o cartelle di rendita, o fedi di credito... eh!!

MARZIA.

(con comica solennità)

Mio caro babbo, tu apprenderai, che l'uomo non vive di solo pane.

GASPERONE.

Oh lo so che ci vuole anche una buona bistecca e un buon bicchiere appresso; ma non è in questi fogli che si trovano coteste cose.

MARZIA.

Oh come sei... (si ferma e sorride)

GASPERONE.

Non ti fermare a mezzo.

MARZIA.

Niente, niente, perchè queste cose che tu dici non son poi (con un sorriso) tanto disprezzabili... Ma queste (accenna i libri) son cose belle, che in certi momenti dello spirito valgono più delle tue.

GASPERONE.

Valgono quanto una buona acconciatura di capelli; la quale è anche necessaria, come i gioielli e gli abiti di seta... Insomma, un oggetto di lusso che noi ci consentiamo volentieri... Ora dimmi che cosa contengono questi libri.

MARZIA.

Parole. Osserva. (parodiando) Ovunque il guardo giri, non vedi che parole. (gli sfoglia innanzi uno, due libri)

GASPERONE.

E dimmi che cosa significano coteste parole.

MARZIA.

Mio padre è discreto! Vuoi che ti conti le stelle?

GASPERONE.

Dimmi qualche cosa così all'ingrosso, via. Dimmi, insomma, che cosa vi hai imparato, fissandoti ore intere su quest'immenso brulicame, che il solo guardarlo mi dà le vertigini.

MARZIA.

(ridendo)

Ma non vedi, che da quando leggo questi libri son diventata più spiritosa? E so dire delle barzellette? e mi riesce facile trovare un uncino?

GASPERONE.

E imparasti anche a burlare tuo padre.

MARZIA.

(con aria umile)

Quando occorresse... (corre inseguita dal padre).

GASPERONE.

Ah monella... (essa ride, egli si ferma) Ma non mi sento soddisfatto.

MARZIA.

(facendo graziosamente il muso)

Sei incontentabile stamattina.

GASPERONE.

E tu sei così riserbata!

MARZIA.

Faccio il mio dovere: le donne devono essere riserbate.

GASPERONE.

E devono sfuggire da tutte le unghie, come la chiara de l'ovo.

MARZIA.

(col muso)

Ti sei messo in sospetto, non so di che. (carezzevole)
Tu sospetti della tua povera figliuola... Desideri che ti dica il contenuto di questi volumi. Ma come posso dirtelo? Che ne sai tu del mondo? Che ne sai della vita? Che ne sai de l'essere?

GASPERONE.

(spalancando gli occhi)

Io non so nulla della vita? Io non so nulla del mondo? O bambola mia meravigliosa.

MARZIA.

Oh come ti gonfi! Conosci il mondo degli affari, la vita dei traffici, il gran va e vieni della Borsa, delle Banche... ma non quello dei libri, dove si ragiona del complesso organismo di tutte le cose, e della evoluzione, e del libero arbitrio...

GASPERONE.

Non mi stordire con le tue parole grosse... (ascoltando) E rimandiamo questo discorso, perchè arriva qualcuno.

(dalla comune entra *don Nicola*, entrando, si ferma su l'uscio)

DON NICOLA.

Vi è una sedia per l'uomo del signore?

GASPERONE.

(andandogli incontro)

Oh don Nicola! favorite, favorite. (lo prende per mano e lo conduce a sedere)

DON NICOLA.

(rimorchiato da Gasperone)

Signorina, vostro servitore umilissimo.

MARZIA.

Benvenuto, reverendo.

GASPERONE.

Come si vede che siete stanco... Sedete qui.

DON NICOLA.

Eh, sì, un poco. Grazie!

GASPERONE.

Marzia, fa portare un po' di moscadello per don Nicola. È stanco, vedi?

MARZIA.

(comprende che vogliono restar soli)

Subito. (si alza) Con permesso. (esce)

DON NICOLA.

Signorina, non v' incomodate per me... C'è vino in paese che non si può bere. La flossera ci ha rovinato.

GASPERONE.

Quello che portano di fuori è un veleno; il paese beve il veleno.

DON NICOLA.

Noi siamo tutti quanti avvelenati: la pasta, il pane, il vino, tutto è veleno. Non ci resta altro che mangiare riso e patate, e bere acqua fresca. Ma si può far questo? Possiamo noi fare questo?

GASPERONE.

(per tentarlo, come farà in tutta la scena)

E chi sa dove andremo: perchè il peggio vien dopo.

DON NICOLA.

(ironico)

Dove andremo? Diritti alla felicità. C'è il governo che ci pensa: cattedre d'igiene sorgono in ogni angolo della penisola. (con forza) Buffoni!

GASPERONE.

Ma con quali pretesti empirebbero la pancia a tanti parassiti?

DON NICOLA.

Ben detto! Parassiti! Questa è l'epoca dei parassiti. Un popolo di sfaccendati che vivono a spese del nostro sangue più puro.

GASPERONE.

Ma, a mio giudizio, ve lo confesso, la causa di questo disordine sono le scuole.

DON NICOLA.

Avete messo il dito sulla piaga: le scuole, senza di spostati.

GASPERONE.

Del Governo, sia detto in confidenza, non ci possiamo lagnare; esso per la scuola fa sempre meno di quello che può.

DON NICOLA.

Il Governo! (con disprezzo) Un covo di frammassoni.

GASPERONE.

Frammassoni, sì, ma addomesticati.

DON NICOLA.

Per tornaconto elettorale! Fanno anche i clericali, vengono alle processioni col baldacchino in mano, per avere i nostri suffragi. Ma non ci coglionano, a noi; non siamo pane per i loro denti, noi.

GASPERONE.

Bisogna stare in sentinella. Spira un brutto vento dalla Francia.

DON NICOLA.

(con bocca amara)

Era la nostra figlia prediletta! Si era scordata di Voltaire. Poi venne Zola con i suoi sacrileghi *Vangeli*, con quei suoi bordelli che chiama *Città*, e tolse ogni freno al suo pudore.

GASPERONE.

Siamo in un'epoca terribile, pare di camminare sopra un vulcano.

DON NICOLA.

Tutto è sottosopra, tutto è corrotto: gli ospedali, gli educatori, le scuole....

(entra Maddalena col vassoio, con due bicchieri e il vino, posa tutto sul tondinetto, avvicina questo ai due amici, versa, bacia la mano a don Nicola, e va per uscire).

GASPERONE.

(a Maddalena)

Marzia dov'è?

MADDALENA.

Si è messa a ricamare... Comandate cosa?

GASPERONE.

Lasciala ricamare. Vattene. (Maddalena esce) (poi a don Nicola, porgendogli un bicchiere colmo) Sentite, don Nicola: povera Italia, poveri noi.

DON NICOLA.

Poveri noi. (bevendo e assaporando) Oh che ristoro!

GASPERONE.

Non c'è male. Almeno non è falso, non è corrotto come quegli amici.

DON NICOLA.

Quegli amici! Anche il vocabolario hanno sofisticato. (stringendo i denti) Mi voglio sfogare!

GASPERONE.

Questo io non lo so.

DON NICOLA.

Come?! Chi ruba, per noi vecchi rimbambiti si chiama ladro; per loro... deplorato!

GASPERONE.

(come rammentandosi)

Già, già, già: spogliano una banca, e si chiamano deplorati.

DON NICOLA.

Non ladri e mandati in galera.

GASPERONE.

Ma deplorati... e mandati... in carrozza.

DON NICOLA.

Così provvedono alla pubblica moralità. E chi dilapida un comune?

GASPERONE.

Questi poi si chiamano indelicati.

DON NICOLA.

Ladri, mai. La parola ladro la serbano per i facchini.

GASPERONE.

Loro, o deplorati o indelicati.

DON NICOLA.

Parole gentili e aristocratiche.

GASPERONE.

(mesce vino per sè e per don Nicola)

Piene di delicatezza. Eh quei signori hanno le fibre assai tenere! (porge a don Nicola il bicchiere) Bevete, beviamo, mandiamo giù la bile. (beve)

DON NICOLA.

(piglia e beve, assaporando)

Ah che non se ne può più. (sorreggia e assapora)
Dunque... (si pulisce)

.. GASPERONE.

Ci sono novità?

DON NICOLA.

Io penso che non bisogna lasciarsi sfuggire la bella occasione che s'è presentata.

GASPERONE.

Dite riguardo al matrimonio di mia figlia?

(Marzia entra da sinistra, sente parlare di matrimonio e si ferma ad ascoltare, poi esce, ma non si allontana e ogni tanto fa capolino)

DON NICOLA.

Mi avete promesso una risposta; e il marchese di Terrabianca l'attende.

GASPERONE.

(turbato un po')

Ho trascurato d'interrogare mia figlia; ma ora affretteremo, perchè poc' anzi...

DON NICOLA.

(con ansia mal dissimulata)

Qualche altro partito?

GASPERONE.

(lo prende per mano e si avvicina con lui al tavolo)

Si tratta di ben altro. Fatemi la cortesia, esaminate un po' questi libri, e ditemene il vostro parere.

DON NICOLA.

(inforcando gli occhiali)

Vediamo! (prende un libro e ne legge il frontespizio) *La nuova Eloisa... Libera nos, domine!* (si fa il segno della croce; ne piglia un altro) *L'Emilio...* Io trasecolo!

Questi libri in casa vostra?

GASPERONE.

Sono libri disonesti?

DON NICOLA.

Libri scritti dal diavolo, da Lucifero in persona.
(continua a esaminare) *Ibsen, Ibsen, Ibsen, Ibsen...*
Oh!! (enormemente scandalizzato)

GASPERONE.

Chi è costui?

DON NICOLA.

Il nemico della famiglia. È un demonio che insegna alla donna di emanciparsi da ogni autorità, di calpestare ogni dovere. *Vade retro satana!* Oggi Dio m'ha mandato in casa vostra. (prosegue l'esame) *Voltaire*, l'arcangelo del male; *Ardigò*,

l'apostata, il rinnegato; *Renan*, il calunniatore di Gesù Cristo; *Sarpi*, il diffamatore del sacro Concilio!... O Dio, sii largo di misericordia!

GASPERONE.

Meno enfasi, don Nicola, vi prego. (gli porge un libro) Esaminate questo.

DON NICOLA.

Le vie di Dio di *Bjornson*. Questo dev'essere un buon libro, ma il nome de l'autore non mi capacita; è uno dei cani del nord. (prosegue l'esame) E questi?... *Nordau*, *Tolstoi*, *Lombroso*, *Bovio*, *Spencer*... (con un grido) Tutti ladri qui.

GASPERONE.

(sbarrando gli occhi)

Ladri?

DON NICOLA.

(terrorizzato)

Socialisti, socialisti!

GASPERONE.

Che razza di animali sono?

DON NICOLA.

La peste! Voi non sapete che malanno avete in casa vostra! Questi vogliono distruggere il mondo, insegnano che la proprietà è un furto, che quello che io ho, che voi avete, lo abbiamo rubato.

GASPERONE.

(santamente indignato)

Ah questo è troppo! (si alza minaccioso, roteando gli occhi)

DON NICOLA.

E pretendono che ciò che possediamo, dobbiamo metterlo in comune e dividercelo tutti in parti uguali.

GASPERONE.

Cacasangue! Così, io che lavorai tanto per queste quattro zolle...

DON NICOLA.

Viene il primo vagabondo e vi dice: dammi la mia parte, ch  voglio scialarmela; e questi galantuomini v'ingiungono: Dagliela!

GASPERONE.

E i carabinieri, cotesta genia, perch  non li arrestano?

DON NICOLA.

(con amarezza)

Arrestare! Ma se siamo nei tempi felici de'la libert !! Libert  di pensare, libert  di scrivere, libert  di leggere... libert  di assassinare! Ci levarono il mestolo di mano a noi, e non c'  pi  salute!!!

GASPERONE.

Un galantuomo non   pi  sicuro del suo pane, della sua casa...   il finimondo che vogliono costoro!

DON NICOLA.

Ma insomma, chi   che legge questi maledetti libri?

GASPERONE.

Lasciatemi stare! (siede sconsolato)

DON NICOLA.

Vostra figlia! Ma come poteste permetterglieli?

GASPERONE.

Che cosa ne so di libri, io? Io ho i miei affari; io sono uomo di affari, non di libri.

DON NICOLA.

Gi , che ne sapete voi? Ma speriamo che non sia troppo tardi. Ora voi di questi libri fatene un

falò, e aspergetelo d'acqua benedetta. Questi non sono libri; sono fiamme d'inferno. In ognuna di queste pagine sta accovacciato un demonio e vi cova un peccato mortale.

GASPERONE.

Io pensavo che dovendo ella sposare un conte o un marchese, un po' di letteratura era necessaria per non isfigurare... e ora...

DON NICOLA.

Ma che vi frulla per il capo? Sfigurare, letteratura! Voi dunque credete che i conti, i marchesi sappiano leggere e scrivere?

GASPERONE.

Ma allora, scusate, in che cosa un marchese vale più d'un ciabattino?

DON NICOLA.

(pronto)

Nel sangue! Un marchese, un conte, un barone, sarà un imbecille, ma è sempre un gran coso, per il sangue.

GASPERONE.

Che fortuna! Nascere, non valer niente, ed essere una gran cosa.

DON NICOLA.

Misteri della provvidenza! Perchè la nobiltà l'ha creata Dio!

GASPERONE.

Bruceremo questi libri, li bruceremo. Ma costano molto, sapete!

DON NICOLA.

(con leggero senso di rimprovero)

Amereste più il danaro, che il vostro sangue?

GASPERONE.

Li bruceremo! Ma ecco il busillis: chi lo dirà a mia figlia? E non basta dirglielo, bisogna persuaderla, o faremo un buco nell'acqua, perchè se li ricomprerà, e allora il fottuto (1) sarò io.

DON NICOLA.

Ma perchè ci sono io dunque? Datemi l'incarico e lasciate fare a me.

GASPERONE.

Benissimo! questo pensavo. Ora con un pretesto ve la mando qua.

MARZIA.

(avanzandosi, con aria gaia e risoluta, e accennando alla bottiglia)

Avete bevuto più d'un bicchiere, mi pare.

DON NICOLA.

(volgendosi pronto)

Ah sì. Ma che splendore, signorina! Risuscita i morti.

GASPERONE.

Abbiamo sorseggiato per passare il tempo, e n'è passato molto, ed è venuta l'ora della posta. Tieni tu un po' di compagnia a don Nicola, che io vado a scrivere un paio di lettere da spedire (per uscire).

MARZIA.

Vedi che Maddalena ha da comunicarti qualche cosa che ti interessa, come mi ha detto.

(1) Qui, come a pag. 56, rigo 24 e rigo 32, io che ho letto *Melchiorre Gioia*, avrei usato altra parola, ma Gasperone non sa fare complimenti, massime ora che è tanto agitato. Vi rimedi l'attore sereno.

GASPERONE.

Andrò da lei. (esce per il secondo uscio a sinistra, grattandosi il capo).

MARZIA E DON NICOLA.

MARZIA.

(con malizia)

Io sono qui per ascoltarvi. Cominciate, vediamo come assolverete il vostro mandato.

DON NICOLA.

(con finzione)

Quale mandato? che cosa pensate, signorina?

MARZIA.

Malizioso don Nicola! Ma lasciamo andare; e ditemi piuttosto come state.

DON NICOLA.

Non c'è male, grazie; io mi sento bene.

MARZIA.

Non domandavo della vostra salute: si vede che l'avete florida e che l'appetito non vi deve mancare.

DON NICOLA.

Ma dunque, che cosa volete sapere?

MARZIA.

Io desideravo che mi diceste come state con la coscienza.

DON NICOLA.

Volete voi farmene l'esame? volete voi giudicarmi? sareste voi senza peccato?

MARZIA.

Quando pure fossi tale, non per questo scaglieri la mia pietra. Per i peccatori io serbo tutta la mia indulgenza, anche se siano impenitenti settanta volte sette.

DON NICOLA.

Dove l'avete imparata voi questa carità? non in questi libri, sicuramente.

MARZIA.

E neanche dalle suore in collegio, ve lo assicuro. Ma che cosa importa sapere questo? Avete voi domandato al vinetto, che vi è tanto piaciuto, qual vite l'ha generato?

DON NICOLA.

Ebbene, lo domando adesso, per dovere, per dimostrargli la mia gratitudine.

MARZIA.

E se veniste a sapere, che la vite, che l'ha prodotto, è cresciuta nella vigna del diavolo? (ride) Pensereste anche allora di dimostrargli la vostra riconoscenza?

DON NICOLA.

(ridendo, e negando)

In tal caso me ne guarderei bene.

MARZIA.

In tal caso non vi parrebbe male di essere ingrato.

DON NICOLA.

Ma, insomma, li leggete davvero voi questi libri?

MARZIA.

(scoppiando in una risata)

Ah! Eccovi finalmente entrato nel tema! E facevate tante giravolte.

DON NICOLA.

(allungando il muso)

Oh che diavolina! (come fra sè) Ebbene, sì, questo volevo domandarvi. Poichè li vedo qua! Li leggete dunque?

MARZIA.

(seria e fissandolo)

Sì, li leggo, anzi li studio. Che volete?

DON NICOLA.

Male, male, male! Ve lo dico francamente col coraggio che mi dà il mio dovere di sacerdote. Male! Questi libri non può, non deve leggerli nessuno, e specialmente poi non deve leggerli una giovinetta che voglia serbarsi ingenua e custodirsi la sua innocenza.

MARZIA.

Ma chi ve l'ha detto che io voglia serbarmi ingenua? che io voglia custodirmi la mia innocenza? No, no, mio caro don Nicola, io voglio assaggiare il frutto della vita, io voglio avere conoscenza del bene e del male.

DON NICOLA.

(stupito con le mani alle orecchie)

Signorina! Per carità! Che cosa vi è uscito di bocca?

MARZIA.

(con simulata pietà)

O povero don Nicola, come si scandalizza! Ma via, poveretto, fatevi coraggio, perchè, infine, con tutte queste bestemmie, non tralascio di essere una brava figliuola.

DON NICOLA.

Di questo non se ne dubita... ma, ma, ma...

MARZIA.

(insistendo)

Ci credete dunque che sono una brava figliuola?

DON NICOLA.

Queste cose non si domandano. Dio mio, ma, ma, ma.

MARZIA.

(mesce e gli presenta da bere)

Lasciate stare i vostri ma. Bevetè quest' altro bicchiere, e parliamoci da buoni amici; parliamo anche basso, come se fossimo al confessionile.

DON NICOLA.

(col bicchiere in mano)

Grazie, figliuola, grazie! quanta bontà! Parliamo come vi piace.

MARZIA.

(con graziosa arroganza)

E finiamola con questa storia dei libri, che son chiacchiere, tutte chiacchiere, non è vero?

DON NICOLA.

(assapora, vuota il bicchiere)

Se vi son per le mani faccende più gravi.....
(posa il bicchiere) dei libri parleremo poi.

MARZIA.

La faccenda era grave, sicuramente, ma poichè giunge in tempo il riparo... Perchè, s' intende, io faccio assegnamento su voi.

DON NICOLA.

Confidatemi i vostri pensieri, apritemi il vostro cuore. (asciugandosi il muso)

MARZIA.

(insinuante)

E troverò un amico, non è verò?

DON NICOLA.

Un amico, sicuramente.

MARZIA.

Ora dunque posso parlare. (con mistero, a voce ancora più bassa, piegandosi un po' verso di lui) Mi hanno detto, che avete assunto l'incarico di trovarmi un marito. È vero?

DON NICOLA.

(con un sorriso di piena compiacenza)

L'avete saputo? E vostro padre crede che non sappiate nulla. O quanto sono maliziose le donne!

MARZIA.

Dovreste dire piuttosto: oh come sono imbecilli gli uomini!

DON NICOLA.

(ridendo forte)

Non è un bel complimento che ci fate. (poi, con un inchino) Signora marchesa.

MARZIA.

Sospendete per ora le vostre riverenze. E parlate piano, sebbene io abbia prese le mie precauzioni.

DON NICOLA.

(con un sorriso malizioso)

Ma è intorno a questo che la *signora marchesa* voleva intrattenermi?

MARZIA.

Intorno a questo: cioè, intorno al *vostro* matrimonio.

DON NICOLA.

(ridendo)

Al mio matrimonio?... al mio matrimonio?

MARZIA.

Precisamente. Proprio intorno al *vostro* matrimonio.

DON NICOLA.

Sentiamo dunque le cose serie che riguardano il *mio* matrimonio.

MARZIA.

(con simulata umiltà)

Quello di che voglio pregarvi, dopo l'assicura-

zione della vostra amicizia, è che di questo matrimonio non se ne parli...

DON NICOLA.

Come, come?! Ho io frainteso?

MARZIA.

No, no, avete capito bene; me lo dice il vostro stupore, che avete capito bene.

DON NICOLA.

Ma perchè? spiegatemi... Dio mio! sono così compromesso con vostro padre, col marchese... Ma perchè? Ditemi: perchè?

MARZIA.

Il perchè non interessa che me sola. In quanto al resto, la matassa non dev'essere molto arruffata, e a voi sarà facile dipanarla... E voi la dipanerete... (cava dal seno una busta grande e ben colma)e io vi saprò ricambiare con la più grande riconoscenza. (gli porge la busta)

DON NICOLA.

(alla vista dell'involto si rasserenava e gli tien gli occhi addosso)

Vedrò, cercherò, (con aria rassegnata) farò tutto il possibile... (prende la busta) E questa che cosa contiene? (vi dà dentro una rapida occhiata)

MARZIA.

L'elemosina per una messa che direte in suffragio de la mia povera mamma.

DON NICOLA.

Pietosa figliola! (intasca la busta, guardando il cielo) Si vede che questo matrimonio non era scritto nei decreti di Dio.

MARZIA.

Quando sarò pienamente assicurata, ci sarà un'elemosina per le anime del purgatorio.

DON NICOLA.

Lasciatene la cura... a Dio...

MARZIA.

E anche a voi un poco, s'intende.

DON NICOLA.

Io pregherò... Ma ora me ne vado; lascio i saluti per papà.

MARZIA.

M'incarico io di scusarvi con lui.

DON NICOLA.

È bene che cominci a preparare le mie preghiere.

MARZIA.

Sì, certamente, non bisogna perder tempo.

DON NICOLA.

Ai vostri comandi. (esce con fretta)

MARZIA.

(andandogli dietro)

Mi raccomando... (con malizia) alle vostre preghiere. (rimasta sola, cade abbattuta sopra una sedia, ma si rianima subito e scuotendo la testa, apre un libro e prende a leggere, finchè dalla sinistra entra GASPERONE).

GASPERONE.

Se n'è andato don Nicola?

MARZIA.

E ti ha lasciato i suoi saluti.

GASPERONE.

Non poteva attendere un poco? Potevi dirglielo tu, che attendesse; o mi facevi chiamare.

MARZIA.

Glielo dissi io, ma si rammentò che doveva assistere un moribondo, e corse di fretta.

GASPERONE.

Del resto, va bene; già, va bene (1).

MARZIA.

(poggia i gomiti sul libro e la faccia ne le mani aperte)

Sai, babbo, che don Nicola è una brava persona?
E gli piace il vino.

GASPERONE.

E tu sai che egli ti vuol molto bene?

MARZIA.

No, questo non lo so, ma lo suppongo; (con malizia) è facile supporlo.

GASPERONE.

(con un certo mistero)

Egli sta pensando per la tua felicità; egli ti sta procurando... (si ferma, esitando)... Te lo debbo dire?

MARZIA.

(ingenua, si alza e si avvicina al padre)

Sì, sì, dillo alla tua piccina. (simula una gran curiosità).

GASPERONE.

Ti sta procurando un marito...

MARZIA.

(si scosta da lui, fingendo una gran vergogna)

Va là! Di queste cose mi parli tu! Potevi dirlo a Maddalena...

GASPERONE.

(ridendo)

Lo vedi? Vuoi passare per donna.... uff!!... e non sei che una bambina.

(1) Egli pensa, che a ogni modo sul momento non poteva saper nulla da don Nicola. — (Nota dell'A. per l'attore).

MARZIA.

(con gli occhi bassi)

Io mi vergogno!

GASPERONE.

Non vuoi dunque?

(Marzia guarda a terra col dito sulla bocca e non risponde).

Dirò a don Nicola che lasci andare?

MARZIA.

Sì, sì, digli che me lo trovi, digli che me lo trovi. (dimostrando la più amabile ingenuità, ridendo e correndo, esce a sinistra)

GASPERONE.

(sorridente, la segue).

È ingenua e si vergogna... ma il marito lo vuole.

(cala la tela).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

LA SCENA.

È la stessa dell'atto precedente.

All'alzare del sipario, si scorgono: **MANZIA** al tavolo che legge la *Degenerazione* del Nordau; **MADDALENA**, seduta presso lei, cuce; **GASPERONE**, con le mani dietro la schiena, passeggia discorrendo con **MICHELE**, che è seduto a un divano e fuma, o starà fermo in piedi, e solo farà ogni tanto qualche passo nella direzione di Gasperone, secondo lo richieda il ragionamento.

GASPERONE.

Questa elezione di Orlandini a Presidente del Consiglio provinciale arriverà amara al palato di don Prospero.

MICHELE.

Un'elezione quasi unanime. Ma dunque, in vent'anni di vita politica, un uomo del suo merito, dove sono i suoi amici? Si deve concludere che l'avevano tutti sullo stomaco.

GASPERONE.

Noi l'abbiamo sostenuto senza sottilizzare mai, senza sofisticare. Sfruttammo a suo personale vantaggio le sue disgrazie domestiche. E se stemmo fermi, tu lo sai che non fu merito suo.

MICHELE

Oh, caspita! Egli fece di tutto per restare solo. E se non seppe procurarsi nuovi amici, ebbe l'abilità di perdere quelli che aveva.

GASPERONE.

Allontanò da sè i migliori, per cianciafruscoli. È proprio il caso del granello di pepe e della gallina.

MARZIA.

E cercate altra prova de l'ingegno di don Prospero?

MICHELE.

Stamattina, nel caffè di don Tittino, don Cirillo diceva che hanno sperperato il pubblico patrimonio in costruzioni inutili; mentre poi per la scuola facevano i pitocchi, e sbarravano gli occhi parlando di economia.

GASPERONE.

Qui facevano bene. (si volge ammiccando verso Marzia)
Ma che scuole!

MARZIA.

Si vede che non parli sul serio. E poi, quale meraviglia!

GASPERONE.

Io per amor tuo mi son convertito alle scuole.
(a Michele) Vedi: don Prospero è molto vanitoso, è molto presuntuoso... ma è una persona onesta.

MARZIA.

Com'è facile conservare il digiuno a stomaco pieno!

MICHELE.

Ed è uomo onesto, quello che lascia... correre? diceva don Cirillo.

GASPERONE.

Questo è vero.

MICHELE.

E soggiungeva — don Cirillo — che qualcuno di

lor signori ha raspato stando dietro il comodo paravento di don Prospero.

GASPERONE.

Lascia che dicano, perchè infatti non è una calunnia. È vero però che vi sarebbero tante giustificazioni da opporre.

MARZIA.

(con un sorrisetto malizioso)

Tu vuoi fare l'opposizione; don Prospero nega con faccia fresca, e gli basta.

MICHELE.

(allarmato)

Benissimo! E Chedar ne sa qualche cosa. Ma poi, quale opposizione! tentate, e si scatena l'inferno. Vi è il notarino col suo ragionare sottile com'ago...

GASPERONE.

Bell'ingegno, ma pazzo.

MICHELE.

(ridendo)

Pazzo! Figuratevi che l'altra sera voleva dimostrare a Chedar che aveva l'arteriosclerosi. (risata generale) Vi è poi il dottorino, che alle volte vi guarda con un occhio stupido, e pare che neanche vi ascolti... poi comincia quando meno ve l'aspettate, e vi dice quello che voi non desiderate.

GASPERONE.

E guai alle spalle di don Prospero. Tu però non pigli parte molto attiva in simili gare?

MICHELE.

Ma che! Io ascolto e taccio. Vi è poi quel diavolo dell'Orlandini che in una parola concentra tanta luce da illuminare lo abisso.

GASPERONE.

È meravigliosa la sua prontezza; e non ne sbaglia una.

MARZIA.

A me l'Orlandini mi fu sempre simpatico.

MICHELE.

Benedetta voi! Ma se tutte le commari parteg-
giano per don Prospero!

MARZIA.

Oh va bene. Ma io non sono una commare.
Anzi, se l'Orlandini sapesse la mia ammirazione,
si sentirebbe compensato delle commarelle di don
Prospero.

GASPERONE.

Fra loro letterati, capisci? sentono l'affinità...

MICHELE.

Già, e le commarelle sono per don Prospero.

MARZIA.

Affinità anche quella, non è vero, babbo?

GASPERONE.

Non che don Prospero sia un ignorante! Sa leg-
gere e scrivere senza molti errori. (fermandosi) E di
me che cosa dicevano?

MICHELE.

Al solito... Ah dimenticavo il meglio! Ieri diceva
don Amato, che don Prospero per disperazione si
è buttato a fare il demagogo.

GASPERONE.

Veramente don Prospero un po' di democrazia
la crogiolò sempre.

MARZIA.

Non gli si scorgeva, perchè la portava nascosta sotto la croce di cavaliere.

MADDALENA.

Quante cose sai tu!

GASPERONE.

Zitta, mariola. Accettò la croce, perchè Cipollini gli dimostrò, quattro e quattro fa otto, che se la rifiutava, si sarebbe seccata l'acqua della *Serra*. Don Prospero dunque, per amore di patria, prese la croce e rese irrigabili *Masotta* e *Casciari*. (Marzia ride)

MICHELE.

Oh finalmente! Io mi faccio schiavo di don Prospero, io gli voglio baciare le mani. Da oggi in poi mangeremo peperoni e cocozzelle a buon mercato. Ora tra poco sorgerà il pio luogo, e io posso invecchiare tranquillo.

GASPERONE.

Santo diavolo! Questa fu la più grossa sua stupidaggine.

MARZIA.

Si volle salvare dalla padella della stampa e cascò nella brace della caricatura.

MICHELE.

Ah dunque la promessa del pio luogo fu uno scherzo?

GASPERONE.

Aveva bisogno di un diversivo, non odi?

MICHELE.

Io mi sento personalmente offeso; egli ha frodate le mie speranze.

GASPERONE.

Lascia stare le tue speranze, e dimmi piuttosto a che punto sono i nostri preparativi. (Marzia diviene attenta).

MICHELE.

Si sa già in paese che fra voi e don Prospero non c'è più l'accordo di prima; e prevedono qualche novità, e aspettano.

GASPERONE.

Bisogna preparare questo passaggio, senza scandalo.

MICHELE.

Questo non sarà possibile. A ogni modo, vi è tempo, perchè le elezioni sono molto lontane.

GASPERONE.

Ma che elezioni mi vai contando, stupido! Che m'importa a me di elezioni. Io penso ai miei affari, non alle elezioni. (fa segno a Michele, di seguirlo)

MICHELE.

Se non mi dite quali sono i vostri fini, io non posso lavorare.

GASPERONE.

(incamminandosi)

La Commissione per la tassa di ricchezza mobile è formata di elementi avversi a don Prospero... Ora io feci domanda... (esce dal primo uscio a sinistra seguito da Michele)

MARZIA.

(a Maddalena con collera)

Lo senti? per qualche centinaio di lire che potrà risparmiare, si prepara a tradire i suoi amici un'altra volta. (si alza e passeggia) Fosse una questione di principî! Ma non lo muove che il tornaconto personale. Oh che vergogna!

MADDALENA.
(alzando le spalle)

Che debbo rispondere? figlia mia! Lo sai com'è.

MARZIA.

Ha bisogno di far questo forse? Ah! il lupo perde il pelo, ma non il vizio — no, mai — il lupo sarà sempre lupo.

MADDALENA.

Lascia stare, pensa che fra poco verrà Carluccio.

MARZIA.

Tu vuoi stornarmi da questo pensiero doloroso, e me ne richiami un altro più doloroso ancora, sebbene di diversa natura. (torna a sedere)

MADDALENA.

Ma perchè si mostra ostinato? Se non sapessi che è tanto istruito, direi: oh che bestia!

MARZIA.
(rovesciando il capo all'indietro, affannosa)

Ah! io non so altro, se non che io soffro.

MADDALENA.

Alle volte sai che cosa penso? che non ami un'altra forse?

MARZIA.
(insorgendo)

Che cosa dici? Sai forse qualche cosa tu? Parla!

MADDALENA.

No, no, calmati, è una mia idea; vedendolo così scontroso, mi venne questa idea. È possibile che un uomo ricusi di amare una signorina, una rosa di maggio come te? Ecco che cosa penso. E mi pare che il mondo vada a rovescio.

MARZIA.

(dondolando il capo)

Che malinconico destino è il mio!

(dalla comune entra don *Nicola*)

DON NICOLA.

È permesso? Bongiorno, bongiorno.

MADDALENA.

Favorite, vossignoria. (gli bacia la mano)

MARZIA.

(simulando calma)

Oh, don Nicola! (chiama) Papà. C'è don Nicola che ti desidera. (con intenzione) Io vi lascio e mi raccomando alle vostre preghiere. (esce con Maddalena dal secondo uscio a sinistra)

(Torna Gasperone da dove è uscito poc' anzi).

DON NICOLA.

Ai comandi della signorina.

GASPERONE.

Riverito, don Nicola.

DON NICOLA.

Servitore umilissimo. Permettete? (accenna alla sedia)

GASPERONE.

Come!? (siede anche lui presso don Nicola).

.. DON NICOLA.

Sono un po' stanco. (piccola pausa)

GASPERONE.

Come vi accennai dunque l'altro giorno, mia figlia si mostrò soddisfatta di voi.

DON NICOLA.

Bisogna convenirne che è un' eccellente figliuola.

GASPERONE.

Contatemi ogni cosa, via, contatemi tutto.

DON NICOLA.

(annasando e pulendosi il naso)

Come ebbi accennato ai libri, ella sgrandò gli occhi. Io girai largo, parlai dell'educazione delle fanciulle, dissi come il candore sia il loro ornamento più bello; le ragionai della figura che dovrà ella fare nel mondo. (Gasperone gode) Poi le parlai della corruzione dei tempi; le dissi come i maneggioni si servono dei libri per corrompere il cuore dei giovinetti, e anche — aggiunsi dopo — delle giovinette.

GASPERONE.

Bravo don Nicola! fatemi sentire.

DON NICOLA.

Ella mi ascoltò per un pezzo senza parlare; poi mi domandò lei stessa, e questo io voleva, che cosa ne pensavo dei suoi libri. Io finì di guardarli allora per la prima volta... Qui non vi conto.

GASPERONE.

Mi rammento il viso che faceste quel giorno.

DON NICOLA.

Rincarai la dose... Ella, infine, per farvela corta, mi assicurò che nel leggerli si premuniva contro tutte le tentazioni del mondo e del demonio.

GASPERONE.

Spiegatevi con parole più semplici.

DON NICOLA.

Insomma, mi confessò che si dispone alla lettura dei libri profani pregando prima il Signore che le accordi la sua grazia e le dia lume.

GASPERONE.

E voi ve ne contentate?

■

DON NICOLA.

Dovrei dubitare della sincerità della signorina?

GASPERONE.

Non della sua sincerità, ma della efficacia della preghiera contro la influenza perniciosa di queste... *fiamme d'inferno*... come le chiamaste.

DON NICOLA.

(con simulata umiltà)

Chiedo scusa! Ma come?! Un sacerdote può nutrire simili dubbi? In tal caso, vado a gittare alle ortiche questa mia tonaca!!

GASPERONE.

Tenetela, che vi sta bene. Ma convenitene che la vostra requisitoria feroce fu avventata contro un fantasma.

DON NICOLA.

Io gittai il grido di allarme.

GASPERONE.

Un grido pericoloso. Se io fossi stato corrivo, quanto danno! i libri bruciati...

DON NICOLA.

Lasciate stare. Pensate alla fortuna che vi è toccata, di avere una figlia così cristianamente virtuosa.

GASPERONE.

(alzandosi)

Tutta sua madre, così nelle fattezze come nella pietà... Ed io che amai sua madre con tenerezza filiale, ora amo questa mia figlia di un amore vigoroso e profondo, che ha radice in tutto il mio essere e mi agita e mi stanca... Don Nicola, pensiamo a lei.

DON NICOLA.

Non sono io presente all'appello?

GASPERONE.
(tornando a sedere)

Parlatemi del marchese di Terrabianca.

DON NICOLA.

Ve ne parlerò, sì, son venuto quasi più per questo che per altro; ma non nel senso che voi vi aspettate.

GASPERONE.

Ci sono delle novità?

DON NICOLA.

Ho pregato a lungo il Signore, che si degnasse illuminarmi in proposito.

GASPERONE.

Benedetto voi! Cercate lungaggini! Se Dio tardasse a mandarvi i suoi lumi?

DON NICOLA.

(con fermezza e solennità)

E noi attenderemmo. Il matrimonio è la vita o la morte. Se l'unione non riuscisse fortunata?

GASPERONE.

Povera figlia mia! sarebbe una grande sventura. Don Nicola, andiamo cauti.

DON NICOLA.

Ecco che anche voi consigliate la prudenza. Ho pregato a lungo, ho riflettuto a lungo.

GASPERONE.

Parlate, ditemi il risultato delle vostre riflessioni.

DON NICOLA.

(risoluto-reciso)

Il risultato è, che il marchese di Terrabianca non è partito per la vostra figliuola.

GASPERONE.

Voi ora mi disprezzate la merce che mi consigliavate di comprare.

DON NICOLA.

E se l'amico sbaglia, deve poi, quando se n'è accorto, persistere nello errore e per un falso amor proprio gittare l'amico in un baratro?

GASPERONE.

Ma che cosa avete appreso di nuovo, per mutare parere?

DON NICOLA.

È un convincimento che mi è venuto dal cuore, dopo una fervida preghiera.

GASPERONE.

Ella se ne mostrava contenta.

DON NICOLA.

(stupito)

La signorina? glie ne avete parlato?

GASPERONE.

Come foste partito voi, quel giorno stesso. Povera figliuola mia, che cosa ne sa ella?

DON NICOLA.

E tanto più noi abbiamo l'obbligo di non ingannarla.

GASPERONE.

Ma perchè non avete riflettuto e vagliato prima?

.. DON NICOLA.

Io non conoscevo bene la signorina, non la conoscevo intimamente. Ma ora, poi, dopo, io dissi a me stesso: No, povera giovine santa, io non ti sacrificherò. E mi venne uno scrupolo grande di legarla a quello stoccofisso, lei così buona, così gentile, così cara.... E non posso dir tutto.

GASPERONE.

Non potete dir tutto a me?

DON NICOLA.

Ma... via... Insomma, mi credete vostro amico? avete fede in me? Qua è il punto.

GASPERONE.

Pensate che sono presso a partire, e che prima di mettermi in viaggio, desidero veder collocata la mia creatura.

DON NICOLA.

Vi è solo il marchese di Terrabianca nel mondo? Un cencio di blasone lo troveremo in ogni vico della nostra Calabria. Nè io mi accheterò, fino a quando non saremo arrivati al *gloria*.

GASPERONE.

E al marchese che cosa direte?

DON NICOLA.

Oh, mancasse per pretesti!

GASPERONE.

Non mi procurate dei nemici; amo di vivere in pace con tutti, lo sapete.

DON NICOLA.

(protestando e assicurando)

Amico mio! (si leva e si appressa a Gasperone. si stringono le mani, don Nicola fingendosi commosso, Gasperone essendo commosso davvero. Dalla comune entra *Carluccio*)

CARLUCCIO.

(sul limitare, pronto a ritirarsi)

Interrompo qualche intimo colloquio?

GASPERONE.

Oh, Carluccio! Vieni, vieni. (lo guarda e il volto gli si rischiara)

CARLUCCIO.

(avanzandosi)

Grazie. (poi sorridendo maliziosamente a don Nicola, che maliziosamente lo guarda) Bongiorno, don Nicola. Per-

chè mi guardate così? Vi ho augurato il bongiorno, avete inteso?

DON NICOLA.

Tu lo sai qual è il bongiorno che aspetto. (minacciandolo col dito, ma senza molta serietà). Son sei anni, ricordatene.

CARLUCCIO.

Oh me ne ricordo bene! Me lo dite così spesso.

GASPERONE.

Siedi, Carluccio. Don Nicola si va rendendo importuno.

CARLUCCIO.

Io *non* gli ho voluto mai bene, e pure egli si prende tanto pensiero per me!

GASPERONE.

Vuole pigliarti con le garberie, vincerti di cortesia.

DON NICOLA.

E tu non mi ringrazi?

CARLUCCIO.

Io invece vorrei sapere, quando morrete, a chi lascerete l'incarico di contarti, gli anni della mia apostasia.

DON NICOLA.

Non ci sarà bisogno, la pera maturerà prima del mio giorno.

CARLUCCIO.

Questa è una pera che marcirà prima di maturare.

DON NICOLA.

Ci furono altre grinte che la tua, mio bel giovinotto.

CARLUCCIO.

Ma sapete, che se è per farvi piacere, verrò a confessarmi domani?

DON NICOLA.
(con prontezza)

Ti piglio in parola!

CARLUCCIO.

Caspita come siete lesto!

GASPERONE.
(che sorride alla scaramuccia)

Don Nicola, approfittiamo della buona disposizione.

CARLUCCIO.

Ma se siete certo, che la pera maturerà, perchè preferite coglierla acerba? Lasciate che vi cada in bocca da sè.

DON NICOLA.

Noi dobbiamo cercare la pecorella smarrita per ricondurla all'ovile.

CARLUCCIO.

Ma, insomma, sono una pera o sono una pecorella?

DON NICOLA.
(con dispetto comico)

Tu sei un cotogno, tu sei una sorba.

CARLUCCIO.

E con tutto ciò mi vorreste addentare!!

GASPERONE.

E per questo poi grida che ha lo stomaco guasto, e ci vuole il mio vinetto per rimetterglielo.

DON NICOLA.
(sorride, assentendo)

Sorba, cotogno... Tientela!...

(Dal secondo uscio a sinistra entra MARZIA, è tutta lieta e sorridente.

MARZIA.

Chi è la sorba? il mio piccolo maestro?

CARLUCCIO.

Bongiorno, signorina.

MARZIA.

Lasciate che vi difenda, poi vi risponderò. (a don Nicola) Dunque, ditemi: a chi avete dato della sorba e del cotogno? Al mio professore? Ditemi perchè, ditemelo per penitenza.

DON NICOLA.

(a Carluccio, con comica meraviglia)

Io vorrei sapere a che cosa devi la tua fortuna, che una signorina così egregia si interessi per te.

GASPERONE.

Alla sua zazzera.

MARZIA.

Vuol dire che lo merita... Io voglio costringervi a riconoscere i suoi meriti.

CARLUCCIO.

È la signorina che vi sfida. Perchè vi volgete a me?

DON NICOLA.

Poichè tu vigliaccamente abbandoni il campo, io depongo le mie armi ai piedi della signorina, e mi dichiaro vinto. (cerca il cappello)

.. GASPERONE.

Benissimo, ben trovato! (tutti ridono)

MARZIA.

Sentiamo i patti della resa.

DON NICOLA.

A discrezione. (ha preso il cappello)

MARZIA.

Ma però non dovrete andarvene. Babbo, digli che rimanga.

GASPERONE.

Restate a pranzo con noi. Vedete che mia figlia vi invita.

DON NICOLA.

(pulendo il cappello con la manica del soprabito)

La signorina mi fa troppo onore, e io la ringrazio... Ma, no, io me ne voglio andare per protestare contro i meriti... Mi correggo... I meriti di questo signorino li ho riconosciuti per patto di resa.

MARZIA.

Come siete severo col mio maestro! Restate a pranzo con noi e vi pacificherò.

DON NICOLA.

I suoi meriti li riconosco... per patto... Ma, pacificarmi con lui? No! Mi pacificherò con lui, quando sarà caduto in ginocchio ai miei piedi, recitando il *confiteor*. (mette il cappello)

CARLUCCIO.

(lascia il tavolo, su cui si era chinato, e va a inchinarsi a fianco di don Nicola).

Confiteor in domino Nicolao. (tutti ridono)

DON NICOLA.

(volgendosi, con severità comica)

Irriverente! Pecca, ma pecca con educazione. (ride)

Bongiorno, bongiorno! (parte seguito fin su l'uscio da tutti)

TUTTI.

Bongiorno! Buon appetito! A rivederci. (esso è fuori)

GASPERONE.

(ridendo)

Oh il faceto don Nicola!

MARZIA.

Piglia il mondo come viene.

GASPERONE.

Oh, ma intendiamoci: è un galantuomo, un gran galantuomo, lasciatemelo dire.

CARLUCCIO.

Don Nicola ha tutti i difetti dei preti, ed è naturale; ma è un po' spregiudicato, e con lui si può discorrere.

GASPERONE.

È anche un amico.

CARLUCCIO.

In questo io non l'ho sperimentato.

MARZIA.

(con infingimento)

Vi assicuro, che davvero ci si può contare. (Gasperone guarda Marzia con tenero dolore)

CARLUCCIO.

Per conto mio, io consiglierei i miei amici a non fidarsi di lui nè punto nè poco.

GASPERONE.

Tu giudichi per impressione. Ma se lo conoscessi intimamente...

MARZIA.

Mio padre ha ragione. Per giudicare don Nicola bisogna conoscerlo intimamente, come lo conosciamo noi; voglio dire, come lo conosce mio padre, che da vent'anni è suo penitente.

CARLUCCIO.

Sospendo dunque ogni mio giudizio su don Nicola. E... passiamo a Properzio. Mi pare che voi oggi dovrete conferire sul libro terzo della *Degenerazione* di Max Nordau.

MARZIA.

E sono ben preparata. Però desidererei avere qualche notizia intorno al *Più Forte* di Giacosa.

CARLUCCIO.

Non pare che i letterati si siano messi d'accordo; ma io non cambio opinione: il più forte è Cesare. Io vedo tutti mulinare intorno a lui, ed egli solo star fermo. Tutti cedono sotto l'influenza di qualche passione, tutti hanno le loro debolezze, buone o cattive che siano, tutti mutano; egli solo non cede, egli solo non ha debolezze, egli solo non muta. Egli lascerà partire il suo figlio così caramente diletto, senza baciario.

MARZIA.

Però lo stesso figlio, il nepote...

CARLUCCIO.

Son tutti forti. Cesare è *il più forte*.

GASPERONE.

Ma insomma, chi è questo Cesare, questo più forte, di cui parlate?

CARLUCCIO.

Il protagonista d'una nuova commedia italiana.

GASPERONE.

E ancora commedie, e sempre commedie! Quanti sfaccendati nel mondo!

MARZIA.

Già, per te tutti quelli che non si danno agli affari, sono sfaccendati.

GASPERONE.

Sta zitta, che le so le cose io! A Napoli andavo spesso a teatro. Una sera venne rappresentata una commedia, nella quale si parlava di un mercante

che prima era fallito, e poi non era vero; e ciò accadeva a Venezia; e vi era un ebreo, a cui rapirono la figliuola e tolsero ogni ricchezza. Ecco quello che si trova nelle commedie! Ma tutti vogliono scrivere commedie; e anche Dante scrisse la sua.

MARZIA.

(ridendo)

E Dante non era uno sfaccendato.

GASPERONE.

La parte sua. Basti dire che andava vedendo se il pane degli altri era o non era salato.

(Marzia e Carluccio ridono di cuore)

CARLUCCIO.

S'interessava della pubblica salute. Oggi abbiamo gli ufficiali sanitari, e i poeti possono badare ad altro.

GASPERONE.

A ogni modo, è bene stiate attenti nella scelta dei libri. Questo ve lo dovevo dire. Don Nicola trova che tutti quanti questi libri qui sono immorali.

CARLUCCIO.

Se li guarda con i moccoli della sagrestia, ha ragione.

MARZIA.

(con un'occhiata a Carluccio)

Se vi dicessi con che zelo mi ha investita...

GASPERONE.

Lo faceva per tuo bene.

MARZIA.

Ma quando gli ebbi spiegata come andava la cosa, cangiò parere.

CARLUCCIO.

Quella di don Nicola è un'ignoranza moderata e si lascia illuminare facilmente.

GASPERONE.

Ma se questi libri non sono immorali, sono però nemici del quieto vivere: vorrebbero mettere il mondo a soqqadro obbligandoci a una comunanza ingiusta, criminale.

CARLUCCIO.

(sorridente)

Anche di socialismo parlò don Nicola? E della gravitazione universale, no?

MARZIA.

E con che disinvoltura metteva tutto in un fascio.

GASPERONE.

Dunque, rispondi a me: è vero quello che diceva don Nicola?

CARLUCCIO.

Che male ci sarebbe, se dicessero tutto questo?

GASPERONE.

Non lo dicono? vuoi concludere che non lo dicono?

CARLUCCIO.

Bene, mettiamo che lo dicano. Che male c'è?

GASPERONE.

(divien serio e si alza)

Parli sul serio? (accigliato)

CARLUCCIO.

Io ammetto l'ipotesi, solo per amore del ragionamento.

GASPERONE.

Voglio venire in chiaro di questa cosa.

MARZIA.

Ma non vi è niente d'oscuro. Ti rinfocoli per una ipotesi.

CARLUCCIO.

Se cercate del buio senza candela, ne trovate dovunque, specie di notte.

GASPERONE.

Non contare filastrocche, tu.

CARLUCCIO.

Non parlo più. (siede e incrocia le braccia)

GASPERONE.

Ah no! Parlerai invece, ma per dir la verità, non per farmi vedere la luna nel pozzo.

MARZIA.

Chi sa che cosa di tragico ti passa per la testa. La congiura delle polveri, almeno.

CARLUCCIO.

Io non ho nulla da nascondere, nè a voi, nè a don Nicola.

GASPERONE.

Lascia stare don Nicola, e parla.

CARLUCCIO.

Senza don Nicola non facciamo niente. Io voglio libertà di parola.

GASPERONE.

(risoluto)

Parla, dunque.

CARLUCCIO.

(con solennità comica)

Dovete sapere che vi è, in questo squarcio di mondo, un libro nel quale don Nicola legge tutte le mattine.

GASPERONE.

E torna a don Nicola! Quello legge il messale.

CARLUCCIO.

(continua senza dargli retta)

E in questo libro sta scritto, che l'uomo non deve portare bisaccia per ascondervi dentro i suoi furti; che non deve avere più d'un vestito; che non deve possedere più di quanto gli è necessario per la giornata; e in fine, che... (sorridente) i ricchi non entreranno nel regno dei cieli.

GASPERONE.

Che mi vai infinocchiando! don Nicola non legge simili sciocchezze.

MARZIA.

Oh sì, babbo! (con un sorriso luminoso)

CARLUCCIO.

(con convinzione)

Lo legge ogni mattina.

GASPERONE.

E qual è questo libro?

MARZIA E CARLUCCIO.

(in una volta)

Il Vangelo.

GASPERONE.

(rimasto a bocca aperta)

Nel vangelo ci sono queste porcherie?

MARZIA.

E come ci sono!

CARLUCCIO.

Da duemila anni ci sono, e si leggono, e si predicano, ma nessuno le ha mai prese sul serio, e meno di tutti don Nicola. Che male ci sarebbe se dicessero le stesse cose anche i socialisti? Come rimasero senza eco nel mondo le parole di Cristo, senza eco rimarrebbero quelle dei socialisti, che tanto spaventano don Nicola.

GASPERONE.
(persuaso e calmato)

Ho capito! (si alza) Bisogna pur fare qualche cosa; e chi non sa far altro, scrive libri. Il mondo è piantato su basi troppo sode, perchè il rimescolare di quattro sfaccendati possa abbatterlo. (per uscire)

MARZIA.

Te ne vai?

GASPERONE.

Non ho tempo da perdere qui, io. (esce con le mani dietro la schiena)

MARZIA.

Finalmente. (con un sospiro di sollievo)

CARLUCCIO.

Ma quel ribaldo di don Nicola!! Mancò poco non ci rompesse le uova. Perchè intramettersi?...

MARZIA.

Fu pregato da mio padre di esaminare questi libri, ed egli si sdebitò come seppe.

CARLUCCIO.
(ridendo)

La talpa chiese lume alla nottola.

MARZIA.

E non sapete voi, che il ministro di Dio aveva preso l'incarico di trovarmi un marito?

CARLUCCIO.
(turbato)

Aveva preso. Ora dunque l'ha declinato?

MARZIA.
(con graziosa ironia)

Da uomo pratico e di coscienza, ha mutato consiglio.

CARLUCCIO.

Io non capisco.

MARZIA.

(con dispetto e commossa)

Voi non volete capire nulla.

CARLUCCIO.

(per deviarne il discorso)

Non mi avete detto chi vi proponeva per marito.

MARZIA.

(con cruccio)

Il marchese di Terrabianca! Perchè volete saperlo?

CARLUCCIO.

Non è poi un partito da disprezzare!

MARZIA.

Grazie del vostro apprezzamento. Io per mio conto, invece, l'ho trovato disprezzabilissimo e ho mandato a spasso il marchese.

CARLUCCIO.

A spasso l'avete mandato? Voi?

MARZIA.

Io, io! Chi dunque?

CARLUCCIO.

Insomma, non ne capisco proprio nulla. Voi l'avete mandato a spasso!? Ma, e vostro padre? Che cosa ha detto vostro padre?

MARZIA.

Egli non ne sa nulla. A lui anzi ho fatto intendere che mi piaceva.

CARLUCCIO.

Voi mi proponete delle sciarade. Spiegatevi, insomma, come avete fatto.

MARZIA.

(strofinando il pollice e l'indice)

Ecco come ho fatto! (con compiacenza)

CARLUCCIO.

Danaro? A chi l'avete dato?

MARZIA.

A don Nicola, s'intende. Perchè farebbe egli il mezzano? Certo per danaro. Questo glielo do io, e il suo scopo è raggiunto. E il mio pure.

CARLUCCIO.

(scotendo il capo, e alzandosi da sedere)

Io non approvo tutto questo! No, no! (passeggia pensoso e triste)

MARZIA.

Che m'importa che non approviate? Io oramai so che cosa debbo pensare di voi.

CARLUCCIO.

Che cosa pensate di me? (si ferma dinanzi a lei)

MARZIA.

(dura, accigliata)

Che avete il cuore di marmo; o che ne amate un'altra.

CARLUCCIO.

(tentennando il capo)

Il cuore di marmo?... può darsi, sì... Ma che ne ami un'altra, perchè non ve l'avrei detto?

MARZIA.

(c. s.)

Ve lo sapete voi! Io non indago. Quando mi piove addosso, io non mi fermo a scoprire donde venga la pioggia, ma penso piuttosto: quando cesserà la tempesta? E mi affretto a trovare un riparo, fosse anche in una tomba.

CARLUCCIO.

(con accento appassionato che quasi lo tradisce)

Signorina, abbiate pietà... di voi stessa. Io anzi

una volta volevo dirvi appunto questo: che il mio cuore era stato occupato da un'altra...

MARZIA.
(tremando)

E avreste potuto dirmi una simile menzogna?

CARLUCCIO.

Per la vostra pace.

MARZIA.

E avreste potuto ingannarmi?

CARLUCCIO.
(desolato)

Voi vedete, che non ho potuto.

MARZIA.

Se non ne amate un'altra, vuol dire che siete trattenuto da scrupoli di donnicciuola che non fa nulla senza il permesso del confessore. Coscienze deboli, avviluppate nel sentimentalismo come il pulcino nella stoppa.

CARLUCCIO.

Tutto quello che potei salvare dalla rapacità di vostro padre, lo diedi a mia sorella. Mi diseredai, e volli vivere quieto del mio lavoro. Perchè dovrei far sospettare che fossi venuto a rifarmi in casa vostra?

MARZIA.

Quello che importa è che la coscienza sia pura... Questo io ho imparato nei libri che voi mi deste. Ora voi da un pregiudizio siete trattenuto di compiere un'opera di rivendicazione.

CARLUCCIO.

Un'idea non è un pregiudizio. Un'idea, quando è una, quando è quella...

MARZIA.
(interrompendo)

Diventa fissazione.

CARLUCCIO.
(continuando)

Diventa sangue nostro, diventa la nostra legge morale.

MARZIA.
(con amarezza)

E volete redimere gli altri! Andate a fare qualche altra cosa.

CARLUCCIO.

Siete esagerata, siete ingiusta.

MARZIA.

Sono disperatamente logica. Ma qual'è l'ostacolo per voi? Le ricchezze male accumulate di mio padre. Se io fossi povera, voi mi amereste, non è vero?

CARLUCCIO.
(con impeto sincero)

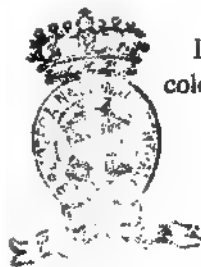
Quale felicità!...

MARZIA.

Ma non vi dissi io che queste maledette ricchezze, le metterei tutte quante nelle vostre mani per farne quello che ne voleste? Che ne faremmo un ospedale? un sanatorio?... Invece, che ne otterrete voi con la vostra spartana rigidità? Io andrò sposa a qualche miserabile marchese, che si servirà delle mie ricchezze per proteggere delle ballerine. Male acquistate, male spese. Ecco... (sposata, tace)

CARLUCCIO
(premendosi la testa con le mani)

Il mio ideale di purezza non corse mai un pericolo più grande.



MARZIA.

(prendendo fiato, amaramente)

Parlatemi, parlatemi, via, di cotesto vostro ideale, che v'impedisce di fare del bene, vi storna da una opera grande e bella, vi vieta di piantare, su l'odio seminato da mio padre, il regno de l'amore.

CARLUCCIO.

(come sognando, ma commosso)

Vivere una vita semplice, fra il lavoro per il pane e la propaganda dell'idea, lontano da tutto quanto possa avere aria di affari e prestarsi alla maldicenza.... ecco quello che ho sempre agognato, ecco quello che agogno.

MARZIA.

(torcendosi le mani)

Ma che cosa vi propongo io? Io sento più di voi... oh quanto!... il bisogno della purezza. Io adesso sto quieta, e fingo e fingo e fingo, per meglio riuscire nell'intento. Io voglio sanare le piaghe aperte dal padre mio. E per riuscirvi, ho bisogno della vostra alleanza. Amiamoci, uniamoci, e attendiamo insieme l'ora di operare... Ecco quello che vi propongo. Che vi è d'impuro in tutto questo?

CARLUCCIO.

Ma se vostro padre si accorgesse che noi ci amassimo?... Pensate che scandalo enorme... lo sarei scacciato da questa casa; e tutti direbbero ridendo: Oh vedete! ecco il socialismo del professorino!

MARZIA.

(è commossa da prima, infine scoppia a piangere)

Basta, basta! Non fate che trovare impedimenti fuori di voi e fuori di me. Lasciatemi alla mia sorte; intronizzatevi, fate il grande, fate l'eroe...

CARLUCCIO.

(commosso, le si avvicina)

Marzia... signorina!...

MARZIA.

(non l'ode e continua)

...io sposerò il marchese di Terrabianca, e sia di me quel che ha da essere.

CARLUCCIO.

Non piangete! (con passione) Non mi date il dolore di vedervi piangere.

MARZIA.

(con disperazione)

Ma mi vendicherò di tutti voi! (mostra una minuscola boccettina) Vedete questa?

CARLUCCIO.

Che cos'è? (spaventato, le si avvicina ancora)

MARZIA.

Qui c'è la mia vendetta; qui c'è della morfina. Quando non potrò più sperare, qui vi sarà la pace per me e l'affanno mortale per mio padre e per voi... perchè voi allora mi amerete.

CARLUCCIO.

(spaventato, tutto passione, le si avvicina ancora)

No, no, no, non dir questo, (con una mano afferra quella di lei che tiene la boccettina; e intanto l'abbraccia) non dire questo...

MARZIA.

(lo guarda ansiosa, scrutandolo)

Come parli? (dimostra una gioia trattenuta, crede e non crede).

CARLUCCIO.

Non dire questo. Fa di me quello che vuoi — io son qui, per te, per la tua felicità, per la felicità di tutti...

MARZIA.

M'ami? Mi ami?

CARLUCCIO.
(con un grido)

Son tutto tuo, con tutta la mia volontà, come prima lo ero con tutto il mio sangue.

MARZIA.
(rispondendo all'abbraccio)

Mio! mio! Mi amavi tu dunque? (resteranno abbracciati)

CARLUCCIO.

Così la rosa potrebbe domandarmi: sentivi tu il mio profumo? Tu entrasti nel mio sangue il primo giorno che sedemmo a questo tavolo: vi penetrasti come l'ossigeno e divenisti mia carne!

MARZIA.

Ma come potevi dunque simulare quell'affettuoso rispetto che mi faceva morire? Io avrei preferito la tua indifferenza.

CARLUCCIO.

Innanzi a te, l'indifferenza! innanzi alla tua gentile bellezza! (con entusiasmo) Innanzi a questa meravigliosa bellezza, illuminata da così meravigliosa intelligenza!.. E come sarebbe stato possibile?

MARZIA.

Non poteva essere che finta. Sarebbe stata come la cenere che nasconde il fuoco e gl'impedisce di spegnersi. Tu invece mi dimostravi un affetto fraterno condiscendente... E questo mi gettava ne la disperazione.

CARLUCCIO.

Quanto sacrificio mi costava tutto questo! E intanto io pensavo: ecco, mi basterebbe stendere la mano per cogliere il soave frutto de l'amore e de la gioia.

MARZIA.

E tu non la stendevi.

CARLUCCIO.

No, io non la stendevo; io non l'avrei stesa mai.

MARZIA.

E il dolce frutto era così voglioso di farsi cogliere, che si è lasciato cadere da sè nella tua mano pigra. È questo che tu aspettavi?

CARLUCCIO.

No, io non isperavo tanto, io non isperavo nulla; io, quasi direi, non desideravo nulla; temevo, anzi, e mi arrettravo. Mi pareva di camminare sopra un abisso e mi vedevo quasi preso dalle vertigini... Ora... nell'abisso son caduto... e vi trovo la più completa felicità. (la stringe forte)

MARZIA.

Io vi ti ho spinto. Quanto dovrai volermi bene!

CARLUCCIO.

I nostri cuori erano uniti; le due volontà sole lottavano: la tua più forte assai, e ha vinto; e il cuore ne giubila. Io son cosa tua.

MARZIA.

E come tale io ti tengo, per la vita e per la morte.

CARLUCCIO.

Per la vita e per la morte. (restano abbracciati, baciandosi)

(si ode il rumore d'un pestello di bronzo. I due amanti, impressionati, si sciolgono e vanno a sedere ciascuno al suo posto intorno al tavolo. Carluccio apre un libro)

CARLUCCIO.

Dopo che ebbe lasciato il medioevo farraginoso e la fanfara martelliana, creò dei veri capolavori.

MARZIA.
(distratta)

Ma come va questo?

CARLUCCIO.

Si moveva con più agio nell' ambiente storico
del tempo suo.

(dalla comune entra Giuseppe)

GIUSEPPE.

Non è qui il signor papà? Io volevo il signor
papà. (resta esitante)

MARZIA.
(ancora commossa)

Non c' è. Ora verrà: entra, siedì.

GIUSEPPE.

(siede sur un angolo della sedia, col berretto in mano e le
pugna su le anche).

Bongiorno *di vossignoria*.

CARLUCCIO.

Vi saluto, caro fattore.

GIUSEPPE.

Forse ho *distrubbato* i vostri *discorsi sapen-
tevoli* (1).

CARLUCCIO.

Anzi potete assistere ai nostri *discorsi*, se non
vi annoia.

GIUSEPPE.

Questa è grande *onurificenza* che voi mi *facite*.

CARLUCCIO.

Sapete leggere?

GIUSEPPE.

(risponde con un sorriso di compatimento da vero grand'uomo)

MARZIA.

Come! Se sa leggere? il nostro fattore?

(1) saputi, dotti.

CARLUCCIO.

Capisco che un fattore deve saper leggere, ma io intendevo, se si diletta della lettura.

GIUSEPPE.

Se *saccio* leggere! (c. s.)

MARZIA.

Giuseppe è un vero letterato, basti dire che sa anche il latino.

CARLUCCIO.

(simulando grande ammirazione)

Bravo il nostro fattore! Questo fa onore alla casa. Ora che ho scoperto il vostro talento, vi darò io bellissimi libri.

GIUSEPPE.

(con simulata modestia)

Vossignoria non *aviti* libri *boni* per me.

CARLUCCIO.

Ma io ho libri di ogni maniera. Ditemi quali più vi piacciono.

GIUSEPPE.

(con importanza)

Li Riali di Francia, *dovi*, quando Rizieri esce *stravestito* e ammazza *a mezzo mundo* di *cavaleri* e *pidoni* e vince *a tanti* Re di corona ed è fatto primo paladino di Francia... Poi mi piace assai Guerino *ditto* il Meschino che va *a dumandare* a suo *patri* fino (con forza) *a l'arburn di lu sul.* (trionfante)

CARLUCCIO.

È davvero un letterato il nostro fattore. Bravissimo.

MARZIA.

Che ne sapete ancora voi! (a Giuseppe) Recita un

po' dell'*ufficio* che canti in chiesa, fagli vedere quanto vali.

GIUSEPPE.

(si schermisce, ma si vede che si strugge di mostrare il suo valore)

No, no, che poi il *plofessor* mi *schelza*...

CARLUCCIO.

Io sono pieno di ammirazione, e voi parlate di scherzare.

MARZIA.

Via, coraggio, non fare il modesto.

GIUSEPPE.

Per atto di *obbedenza*. (si alza, e con faccia franca storpiierà le seguenti parole) *È lu sarmu di Danele*. Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate et superexaltate eum in saecula. Benedicite angeli Domini Domino: benedicite coeli Domini Domino. Benedicite aquae omnes, quae super coelos sunt, Domino. Benedicite omnes virtutes Domine Domino. (suda per l'entusiasmo) Benedicite...

MARZIA.

Basta, riposati. (a Carluccio) Avete visto?

CARLUCCIO.

Non aspettavo tanto io.

GIUSEPPE.

(con modestia matricolata)

E questo è niente.

MARZIA.

Ora canta quello che hai recitato. Sentirete che voce!

GIUSEPPE.

Cantare? (spaventato) E se viene sua *accillenza*?

MARZIA.

Non importa, non temere. Canta. Ma bada, che devi cantare con tutta la tua bella voce, dei giorni solenni.

GIUSEPPE

Si capisce. (gonfio canta; al suo cantare, i servi si affaceranno da tutti gli usci) Benedicite omnia opera Domini Domino. Laudate et superexaltate eum in saecula. Benedicite angeli Domini Domino. Benedicite coeli Domino.

Di queste parole non se ne comprenderà una, perchè Giuseppe, più che cantarle, le abbaierà e storpiierà in modo da renderle irriconoscibili; solo si distingueranno le due parole finali di ogni proposizione: *domini domino*, la seconda delle quali egli pronunzierà fortemente accentata. Quando sarà nel suo massimo fervore, entrerà Gasperone. Vedendo che la figlia gode dello spettacolo, godrà anche lui. Giuseppe in principio non vede Gasperone, ma appena se ne accorgerà, si interromperà di scatto irrigidendo, gli cadrà il berretto di mano. Gasperone lo guarderà sorridendo; ciò darà coraggio, al cantore, non di proseguire, ma di salutare. Silenzio.

GIUSEPPE.

All' *obbedenza* di vossignoria.

GASPERONE.

Animale, che fai?

MARZIA.

(che ha goduto un mondo)

L'ho pregato che ci facesse sentire la sua bella voce dei giorni solenni.

GASPERONE
(a Giuseppe)

E tu mi hai messa sossopra la casa. I galli si misero a cantare, i cani ad abbaia, i cavalli a nitrire, e infine l'asino ragliò.

GIUSEPPE.

(sempre più incoraggiato)

Ci voleva l'organo per essere più bello.

GASPERONE.

Ci è stato l'asino invece. (a Carluccio) Avete terminato la lezione?

CARLUCCIO.

Io stavo già partendo. Mi son fermato in grazia del vostro fattore.

MARZIA.

Non avete perduto il tempo.

GASPERONE.

Addio, Carluccio. (siede a una poltrona)

CARLUCCIO.

Addio. Signorina, a rivederci.

MARZIA.

Domani. (gli va dietro)

CARLUCCIO.

Domani no, sarà domenica.

MARZIA.

Già, lunedì dunque. (contrariata)

CARLUCCIO.

Lunedì. (si avvia)

GIUSEPPE.

(pieno di gratitudine verso Carluccio)

Bongiorno *di vossignoria*.

CARLUCCIO.

Addio, nobile cantore. (a Gasperone) Vi ossequio. (esce stringendo la mano a Marzia, la quale, così presa per mano, esce con lui, per ritornare subito).

GASPERONE.

Di dove vieni?

GIUSEPPE.

Ho tornato di lu Suvarito.

GASPERONE.

E che nuove ci porti dalla campagna?

GIUSEPPE.

Il lavoro delle *rampe* è *finuto*. Ma le cose vanno a *scatafascio* (1). Gli *olivi* cadono a *monzelli* (2) e sono *tutti imporrìti* (3).

GASPERONE.

(si alza e passeggia cupo)

Queste sono vecchie novità, e mi han roso l'esistenza. Son dieci anni che si ripetono, dieci anni di maledizioni. Oramai siamo rassegnati. Che ci resta da fare? È vano ogni studio.

GIUSEPPE.

Lo studio è Dio, quando vuole pigliarsi compattamento di noi e perdonarci i peccati con una buona annata, e la sua misericordia.

GASPERONE.

(che non gli ha dato retta)

Quanti sono gli uomini che dovranno essere pagati domani?

GIUSEPPE.

Quarantotto, e qua ci sono le note. (cava i suoi fogliacci dalla tasca interna del corpetto) *Eccoli.* (li va ordinando)

MARZIA.

(che si era messa a leggere, vedendo che il pensiero non si prestava, si leva e aperte le braccia, gira graziosamente due volte su se stessa)

Com'ha cantato bene Giuseppe! E anch'io vorrei cantare, cantare come canta l'allodola quando an-

(1) In rovina (2) Mucchi, (3) Fradici. .

nunzia che il lieto giorno è spuntato. Babbo, perchè credi che mi sia venuta questa voglia di cantare?

GASPERONE.

(guardandola estatico felice)

Ti senti bene.

MARZIA.

Oh no, non è per questo. Io mi sento sempre bene. No, no, dev'essere per qualche altro motivo. Dimmi che cos'è.

GASPERONE.

Vuoi cantare? Ti senti felice. (come conclusione)

MARZIA.

Ah, ecco, sì, hai indovinato, io sono felice; e la felicità, solo il canto può esprimerla piena, intera, come il cuore la sente. Sì, sì, io sono felice, felice dell'amor tuo grande, babbino mio. (lo accarezza)

GASPERONE.

(guardandola)

Tu sei eccitata. (la prende per mano)

MARZIA.

Io ti distolgo dagli affari. (con calma simulata)

GASPERONE.

(tiene Marzia per mano, e parla con Giuseppe)

Quarantotto, hai detto?

GIUSEPPE.

Queste sono le note.

GASPERONE.

Nessuno di loro mancò qualche giorno in queste due settimane?

GIUSEPPE.

Vostra eccellenza, che vi deve importare se mancarono o non mancarono? Basta vedere queste qui. (accenna alle note del lavoro fatto)

GASPERONE.

(lascia la mano di Marzia e si leva accigliato)

Perchè non me ne deve importare? voglio sentirtelo dire, voglio capirlo.

GIUSEPPE.

(già intimidito)

Ogni lavoratore ha segnati in questi fogli tutti i piedi che ha *rampato* in tutto *lu* tempo di la *lavorazione*. A *staglio* così si fa.

GASPERONE.

(torvo, minaccioso)

A questa maniera hai preparato i tuoi conti? e non sai quanti giorni ha lavorato ciascuno?

GIUSEPPE.

(umile, piccino)

Ciascuno, io non lo *conosco*.

GASPERONE.

(afferrando una sedia)

Pezzo d'idiota, ti rompo le ossa.

MARZIA.

(gli afferra il braccio, carezzevole)

Mio padre vuol sapere quanti giorni lavorò ogni manovale.

GIUSEPPE.

Sissignore,, sua *accillenza* è padrone di sapere ogni cosa; ma questo lavoro fu fatto a *staglio* e perciò non *rende conto*.

GASPERONE.

Chi ti disse questo, imbecille? Chi te lo disse?

GIUSEPPE.

Non è vero *adunche*?

GASPERONE.

Così tu mi servi? (scosta MARZIA, per avventarglisi, e dalla *comune* entra MICHELLE.

MICHELE.

Che cos'è stato?

GASPERONE.

Guarda che pasticcio mi fa quest'animale. Non sa quante giornate fece ciascun manovale; dice che il lavoro fu dato a cottimo; e perciò non tenne conto delle giornate.

MICHELE.

(a Giuseppe)

Ma chi ha parlato di cottimo? Ma mio caro, questo significa trascurare gli interessi di chi vi paga.

GASPERONE.

(smaniando)

Affidatevi a questi imbecilli! E domani è giorno di paga! (volgendosi a Giuseppe) Senti, stupido animale, se non mi presenterai i conti particolareggiati di ciascuno di essi, giorno per giorno, ti cacerò via come un ladro! (esce a sinistra infuriando)

MICHELE.

(con accento ammonitore)

Ma voi benedetto! Datemi quelle note! Non vi avevo già detto: pensate a ubbidire?

GIUSEPPE.

(balordo, dando le note a Michele)

E non ho ubbidito con tutta la mia coscienza? Come dovevo fare?

MICHELE.

Ma non capite mai nulla voi!... (esaminando le note) Pare che siano in regola. Forse avete ubbidito, senza averne l'intenzione.

GIUSEPPE.

(facendosi piccino)

Nonsignore! Ma quale intenzione! Io intenzione!

Per carità, don Michele mio! (MICHELE sorride compatendo).

MARZIA.

(che da quando ha cominciato a capire, non prende più parte alla conversazione, ora interviene per accertarsene)

Ma insomma, vuoi pagarli a giornata, mentre quelli lavorarono a cottimo? E qui tutto l'intreccio?

MICHELE e GIUSEPPE si guardano; quello con malizia, questo con istupidità. MARZIA guarda entrambi e vede che non si è ingannata, e scuote il capo dolorosamente. GIUSEPPE resta sempre più stupido. MICHELE risponde alle domande di MARZIA alzando le spalle come per dire: *Che ci posso fare io?*

MARZIA.

Ah! Vuol colmare la misura! Vuol colmare la misura! (siede e poggiandosi al tavolo, piega la testa sur una mano) Ah!

Cala la tela

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

LA SCENA.

Rappresenta una pubblica via molta larga, limitata, in principio, a sinistra, dalla casa di Gasperone, a destra, da alcune casette separate in due gruppi da una viuzza che è di fronte all'entrata della casa di Gasperone. Terminata la casa di Gasperone, di una strada larga se ne formano due strette, per un gruppo di case che le divide e allontana gradatamente l'una dall'altra. De le due stradette, quella a destra si prolunga piegando sempre più verso destra, quella a sinistra va dritta a terminare, all'occhio, davanti una chiesetta.

È sul mattino; e il sole, che spunterà dalla parte della chiesetta poco dopo alzato il sipario, illuminerà le case a destra, e intanto la campana della chiesetta invita i devoti alla messa.

All'alzare del sipario, uomini e donne del popolo, vestiti dei loro abiti meno poveri, si dirigono verso la chiesetta; i servi di Gasperone aprono i balconi, mettono fuori i tappeti, e affacciandosi salutano qualcuno di quelli che passano: *Bon giorno, compare. Vi saluto, compare, ecc ecc.*

Con camminare sfacciato, però senza ostentazione, entrano sei o sette manovali e si fermano a guardare la casa signorile di Gasperone. Due o tre di loro siedono su questa o quella soglia delle casette di destra, come faranno poi altri di quelli che verranno; gli altri tre o quattro resteranno in piedi a discorrere fra loro. Quelli che son seduti, non piglieranno parte alla conversazione generale, se non quando l'interesse comune lo richieda. Sono tutti malvestiti, quasi tutti scalzi, con lo sparato della camicia aperto, con la vecchia giuba sur una spalla; ma son tutti puliti. Quasi nessuno porta barba, qualcuno ha delle grosse fedine. Le scarpe di quelli che li hanno, sono ferrate e imbullettate. Il Caporale e qualche altro vestono con una certa apparenza da gente

comoda. Qualcuno di loro ha la pipa in bocca, che spesso stuzzica e raccende con degli zolfanelli di legno che strofina alla coscia, o al muro. La campana continua a suonare, e i devoti a passare.

1° LAVORATORE.

Questo palazzo è scomunicato; qui si riunivano i congiurati del 48, quelli che poi fecero la rivoluzione con Garibaldi.

ROCCO.

(cencioso, allampanato)

Sfaccendati! non avevano altro da fare! Che cosa ne abbiamo guadagnato? Pigliatevela, fatevela fritta la vostra libertà.

NINO.

(con la pipa in bocca)

Chi ne ha guadagnato è don Gasperone; a lui il palazzo portò fortuna.

1° LAVORATORE.

Don Nicola con l'acqua santa ha levato ogni maledizione.

ROCCO.

Ma se tutti hanno bisogno di soldi per pagare le tasse della libertà! Del resto essi l'hanno voluto, gli sta bene. Noi moriamo di fame, ma i galantuomini non mangiano grasso.

NINO.

Quanti ne conosco che avevano le cisterne piene, e ora vanno alla bottega come te e come me. E la carne? Ci vai tu alla beccheria?

1° LAVORATORE.

E perchè ci andrei? per fare peccati di gola?

NINO.

E neanche loro ci vanno così spesso, te lo dico io.

ROCCO.

La carne! Avessimo il pane secondo la fame!
(sbadiglia) Ah!!

NINO.

Non possiamo dire che non ne mangiamo della carne... Dov'è la carne delle mie braccia e del mio petto? (scoprendosi) Ecco! ossa nude.

ROCCO.

(scoprendosi anche lui)

Battete la mazzetta su le mie costole e sentirete che musica.

1° LAVORATORE.

Non c'è a quale santo votarsi.

NINO.

I santi oramai hanno altro da fare.

ROCCO.

Son diventati aristocratici: parteggiano per i ricchi.

2° LAVORATORE.

Le annate vanno male; le tasse ci levano il respiro.

ROCCO.

Io dico: che c'importa a noi delle tasse! Se la vedano i ricchi! ci pensino loro a levarsele, come noi ci leviamo i pidocchi.

2° LAVORATORE.

Ma è per questo, caro compare, che manca il lavoro: i ricchi per pagare le tasse non possono coltivare la terra.

NINO

Che cosa contate! Forse che il pane, il vino, il sale, il tabacco, non hanno le loro tasse? e sono pagate dai soli ricchi?

ROCCO.

Queste, sì, è vero, sono anc'le per i pezzenti.

NINO.

(stuzzicando la pipa)

Che cosa credete che sia il tabacco? lo feci il soldato e lo so. È un'erba che cresce come i cavoli nell'orto.

TUTTI.

È vero. Lo so. Lo intesi dire.

NINO.

Viene il Governo e vi dice: Non toccare quest'erba, che mi piglierò io il disturbo di mieterla e di manipolarla, e poi tu verrai da me ed io così conciata te la venderò a cinque soldi l'oncia.

ROCCO.

Così, dice, fumano meno. Pensa per la nostra salute.

NINO.

E se gli disubbidite, guai a voi: multe, carceri, un casa del diavolo.

PASQUALE.

Ma chi vi costringe a fumare? Fate come me, rompete la pipa.

NINO.

(risentito)

E se uno preferisce una fumata a un tozzo di pane?

PASQUALE.

Allora, abbiate pazienza! La legge questo dice.

NINO.

Pezzo di lardo rancido! La legge! Chi la fece la legge? io forse?

ROCCO.

(con gli occhi scintillanti)

Oh se le facessimo noi le leggi! noi miserabili, noi affamati, rognosi! Ci sarebbe pane per tutti, vino per tutti, lavoro sempre per tutti. Ah!

PASQUALE.

Tu volevi fare le leggi? Le fanno i deputati, che sono signori istruiti.

NINO.

(con disprezzo, a Pasquale)

Mi vado persuadendo che tu saresti un buon cane da guardia, felice di aspettare il tozzo e la frusta del padrone.

ROCCO.

(con la palma sopra una spalla di Pasquale)

Tu rispetti la legge e sei un buon cittadino; ma rompi la pipa, e noi siamo canaglia.

dalla viuzza di destra, entra il CAPORALE

TUTTI.

Bongiorno, caporale.

CAPORALE.

Bongiorno, amici.

NINO.

Caporale, dammi una pipa.

CAPORALE.

(dandogli la borsa del tabacco)

Serviti, compare Nino. Il fattore non s'è fatto ancora vedere?

NINO.

Il fattore adesso, come i signori, non lascia il letto così presto.

CAPORALE.

Va, che lo lascia prima di te e prima di me, perchè con don Gasperone non si scherza. All'alba è in terra lui, e tutti i suoi dipendenti debbono essere pronti a dargli il bongiorno.

ROCCO.

Ancora però non si è visto, e l'alba è andata via da due ore.

CAPORALE.

Oggi è domenica, e forse sta preparando i conti. (da diverse parti entrano altri otto o dieci lavoratori, fra i quali vi è uno detto il GRILLO, e questo viene accolto da tutti festosamente).

TUTTI.

Oh il Grillo!—Oh guardate il Grillo — Oh, mala condotta!

GRILLO.

Che rognà vi piglia, morti di fame più di me? (siede a terra, incrociando le gambe alla zingaresca) Ah!... La mia povera carogna è stanca. Dopo quindici giorni di lavori forzati, non ho il diritto di essere stanco?

1° LAVORATORE.

Tutti siamo stanchi. Ma oggi l'entrata è doppia, e questo ci dà coraggio.

GRILLO.

Sicuramente questo mi ha dato la forza di trascinarvi fin qui. Caporale, ti voglio dare un consiglio.

CAPORALE.

È un buon consiglio?

GRILLO.

Figurati, tu mi conosci bene.

CAPORALE.

Se è di quelli che mi figuro!... Ma, via, sentiamolo.

NINO.

Scartalo, o ti porterà a perdizione.

GRILLO.

Ma devi promettermi che lo seguirai.

CAPORALE.

Secondo.

GRILLO.

Niente, niente! o prometti, o non avrai il mio consiglio.

ROCCO.

(al caporale)

Promettigli piuttosto mezzo litro di vino.

GRILLO.

Quello per compenso.

CAPORALE.

Ebbene, fammi sentire, via, coraggio.

GRILLO.

E prometti di tenerlo in quel conto che merita?

CAPORALE.

(ridendo)

Oh di questo non ne puoi dubitare. Se vuoi un giuramento, son pronto a fartelo.

GRILLO.

Mi contento della tua parola. Ascolta bene: quan-

do don Gasperone ti incarica di portargli i tuoi manovali, ti farai dare duecento lire in anticipo. (non vi bada più, e tutti ridono, applaudono)

Entra un altro lavoratore: è giovine, ha l'aria gioviale dell'uomo felice ed entra canticchiando.

L'atra notti passai di la tò casa,
E salutar la porta, ch'era chiusa.

Bongiorno a tutti li amici.

NINO.

(battendogli su la spalla)

Benedetti i vent'anni! Alla tua età anche a me piaceva cantare; e come cantavo!

GRILLO.

In lui vi sono due organi che accordano: la gioventù e l'amore.

IL LAVORATORE GIOVINE.

E i tuoi sono tutti rotti.

GRILLO.

Tutti no; questa (mostra la lingua) funziona ancora.

IL LAVORATORE GIOVINE.

Suona male però: pare una raganella.

GRILLO.

O male o bene che suoni, vi tocca di sentirla però. Oh! oh! oh! (ha visto Gasperone)

GASPERONE esce di casa sua, e nello stesso tempo don Nicola spunta dalla viuzza di fronte.

GASPERONE.

(scorgendo don Nicola)

Oh il caro don Nicola. Credevo di essere in ritardo. (i lavoratori salutano Gasperone, levandosi il berretto) Bongiorno, bongiorno.

DON NICOLA.

La mia servitù. (gli dà la destra, fanno cerimonia) Non sapete che io per voi non ho mai fretta? (vanno verso la chiesa)

GRILLO.

Come si conoscono le anime oneste!

ROCCO.

Dio fa gli uomini e fra di loro si accoppiano.

NINO.

Don Nicola gli assolve i peccati e lui gli manda il vino per la messa.

GRILLO.

Ed anche per la tavola! Un' anima come quella non si sciacqua con una bottiglia.

1° LAVORATORE.

Una mano lava l'altra.

GRILLO.

Fra quei due però, più le mani si lavano e più le anime si sporcano.

PASQUALE.

(scandalizzato)

Non sembrate cristiani battezzati! Come volete che Dio ci mandi la provvidenza, se non abbiamo carità del prossimo?

ROCCO.

(iracondo)

Chi è il nostro prossimo? Parla.

NINO.

Sacco di stupidaggini! Vedete dove va a pescare il suo prossimo costui!

GRILLO.

Per aver detto una simile eresia, ti meriteresti

tagliata la coda; ma poi non si scorgerebbe che sei un asino.

ROCCO.

Va a dire a quel galantuomo che io gli son prossimo, e vedrai che capitomboli farai dalla scala. Pezzo di animale!

PASQUALE.

Mi volete scorticare! Credevo di essere in mezzo a persone *timorate di Dio*.

ROCCO.

Che c'entra qui il timore di Dio? Ma va là, che ti conosco, acqua cheta! — Tu fai lo scrupoloso; ma le cosucce tue le accomodi bene. (risa)

NINO.

Io chiamo prossimo quello che mi tratta secondo la legge di Cristo, non chi mi fa lavorare quindici giorni senza darmi mezza lira. Tu, al cane che ti morde, accarezzalo e dagli il tozzo.

ROCCO.

Va là, che lui non dà il tozzo; lui gli darebbe un bel calcio, raccomandandolo, però, al Signore che gli mandi la provvidenza. (risa generali)

GRILLO.

Caro compare Pasquale, volete anche voi un mio consiglio? Parlate poco.

Entrano da diverse parti altri lavoratori. Saranno in tutto una trentina.

UNO DI QUELLI VENUTI ORA.
(vedendo il Grillo per terra)

Oh, che ti sei messo a fare lo zingaro?

GRILLO.

Porto alla fiera i miei asini e vendo punteroli.

LO STESSO.

Dunque, una volta che sei zingaro, indovinami la ventura. (tutti attendono al Grillo)

GRILLO.

(guardandogli le mani, tirandogli il naso, le orecchie)

Tu morrai scorticato; e tua moglie ti piangerà dicendo: povero asinello mio, era brutto, ma era un accomodo. (risa generali)

ROCCO.

(facendosi avanti)

A me, a me. (agli altri) Voglio vedere che cosa mi saprà dire.

GRILLO.

(dopo averlo osservato c. s.)

Tu sei un uomo pacifico: non litighi con i sarti (risa generali) non litighi con i calzolai (altre risa) non litighi con i barbieri... e perciò andrai in paradiso. Bona fortuna, e presto. (risa generali)

PASQUALE.

(avvicinandosi)

Vediamo a me che dirai, tu che mi hai detto tante male parole.

GRILLO.

(dopo la solita operazione)

Tu sei un uomo prudente: quando piove, cerchi un riparo; e se la castagna brucia, pigli, per levarla, la mano del tuo prossimo. (risa generali)

PASQUALE.

Sei spaventoso, sei. (si allontana fra le risate di tutti)

SI AVANZA UN LAVORATORE UBRIACO.

E a me non vorrai dire niente? Indovinami la buona ventura. (risa) Io sono savio dalla mattina

alla sera; e dalla sera alla mattina faccio la volontà di Dio. (si fa il segno della croce; e mentre il Grillo gli vuol prendere la mano, si allontana).

PARECCHI.

(facendogli largo)

Coraggio, compare, coraggio.

ROCCO.

È fresca, o è un resto di quella di ieri sera?

L' UBRIACO.

(parandosi a stento)

Io sono un uomo da bene, e ringrazio gli amici del loro bel cuore. (barcollando, va a sedere)

TUTTI.

Bravo! — Coraggio e sempre avanti. — Sempre di bene in meglio!

(dalla viuzza di destra entra Giuseppe)

TUTTI.

Servo di vossignoria. Bongiorno a vossignoria.

GIUSEPPE.

(con ostentata familiarità)

Ehi, ehi! bongiorno, figliuoli, bongiorno. Che si fa? si *chiacchiereggia*? (1) Oh bravo! E voi, compare Rocco, il barbiere vi aspetta. *Polizzia, polizzia!* — E voi, compare Nino, avete sempre *carcosa* (2) di raccontare. Ah! — Caro compare Pasquale bello. Oh! e voi caporale bello, non mi *dicite* niente? Venite, salutiamoci con la mano stretta. Che mi contate?

CAPORALE.

(stringendosi nelle spalle)

Siamo qui ad aspettare le grazie di sua eccellenza.

GIUSEPPE.

Eh sì, sì, oggi c'è *pagazio*, allegramente! E tu, Grillo malizioso, come te la passi?

(1) Chiacchiera. (2) Qualche cosa.

GRILLO.

Le mie cose vanno male, fattore; e penso di cangiare professione.

GIUSEPPE.

(ridendo signorilmente)

Eh! eh! eh!... *Fatti calciolato.*

GRILLO.

Bel consiglio mi date! No, no, nessun calzolaio si arricchì mai... e io voglio fare fortuna.

FATTORE.

Fatti *custorere*, alias sarto.

GRILLO.

Niente! Mi farò calderai, e vedrete che farò fortuna. (tutti comprendono l'allusione e ridono sotto i baffi)

GIUSEPPE.

Hai una lingua *tagliarina*. (1)

GRILLO.

Mi aiuto come posso: non potendo mordere con i denti, mordo con la lingua.

GIUSEPPE.

Hai *scortato* (2) la messa?

GRILLO.

La domenica la mia prima divozione è di portare il pane a casa.

GIUSEPPE.

Però il *decacono* (3) ci comanda che si deve cominciare da Dio.

GRILLO.

Non è mia la colpa, se non ubbidisco ai dieci comandamenti. Io fui cattolico apostolico prima di

(1) Tagliente. (2) Ascoltato. (3) Decalogo.

mangiare pane; e ora voglio mangiare prima di fare i miei doveri di cattolico. Son quindici giorni che penso per gli altri: oggi debbo pensare per me. Stomaco pieno non crede al digiuno. E se non picchiate forte, neanche la porta del paradiso si aprirà. Quando un certo amico mio se la spassava tra la fucina e lo stagno, non aveva tanta flemma. (tutti godono di questa uscita del Grillo, ma dissimulano)

GIUSEPPE.

Tu sei sempre più maligno in ogni *diceria*; e perciò sta male a dire cose che non vanno in *nissun scarabattolo, che Dio gli dispiace*, sentilo a me, che sono più *sperimentato* di te, e non ti approvo come comanda Dio di amare il prossimo.

PASQUALE.

(facendosi udire da Giuseppe)

Sante parole.

GRILLO.

(con un'occhiata bieca a Pasquale)

A sentire le vostre *sante parole*, domine Dio predicò solamente per comandare ai poverelli. Voglio scrivere una lettera al papa e domandargli se ciò è vero.

GIUSEPPE.

Ma di *quale testa* ti sortono tante *balladdaggini*? (1)

GRILLO.

(serio e fermo)

Dallo stomaco vuoto, fattore bellissimo mio; ecco donde mi escono, se lo volete sapere. (si leva da terra) Ma nè voi, nè don Gasperone conoscete più questo linguaggio: il vostro stomaco è pieno.

GIUSEPPE.

Ma ora non sarete pagati?

(1) Balordaggini.

ROCCO.

Ma sono quindici giorni che facciamo credenza a don Gasperone.

NINO.

Quindici giorni di lavori forzati e di carestia.

1° LAVORATORE.

Quante umiliazioni con questo o quel rivenditore, per un pane.

GRILLO.

Specialmente nella seconda settimana. Ma a don Gasperone nessuno va a predicargli di amare il prossimo; le prediche sono per la povera gente.

GIUSEPPE.

Ma che vi *dono* torto forse? Dico, così, che quando si conta è niente. (questa stupidaggine di Giuseppe irrita tutti).

GRILLO.

Caporale, lo senti tu?

CAPORALE.

(facendosi avanti e calmando gli amici)

Ma, fattore, perchè si deve contare? per fare la comodità di don Gasperone? Ed è giusto questo? Voi, (ai compagni) pazienza; oramai il fatto è fatto. Il fattore ci vuol bene, ma si capisce che non può trascurare gli interessi di chi lo paga.

GRILLO.

Ma perchè non va a dire anche a lui, che noi gli siamo prossimo e che non ci deve fare soprusi?

CAPORALE.

Lo sapete voi altri se gliel'abbia detto?

GIUSEPPE.

(un po' incoraggiato)

Va, Grillo, che sei un omo *terribuli*.

GRILLO.

Ognuno ha un suo strumento particolare, e *deve* suonarlo; e così, la musica va.

GIUSEPPE.

Nelle cose della *sistenza*, l'omo serio e di morale, è l'omo prudente.

GRILLO.

Io la guardai faccia a faccia per quindici giorni di seguito, la prudenza, ma ora ne sono stufo.

GIUSEPPE.

Tu *arragioni* (1) male! La prudenza dev'essere compagna di l'omo *indivisibile*.

NINO.

Siamo alla predica già.

GIUSEPPE.

Ma che predica! Ditelo voi, caporale, che la prudenza è bella.

CAPORALE.

La vostra parola è più autorevole, se la vogliono intendere.

ROCCO.

(ironico)

La volete o no intendere voi altri?

1° LAVORATORE.

Io avevo inteso dire che oggi era giorno di paga.

2° LAVORATORE.

Io aspettavo di sentire parlare di note e di conti, e sento parlare di oleastro.

(1) Ragioni.

GIUSEPPE.

Ma si può parlare di tutte cose, amici miei cari.

NINO.

Noi invece vogliamo parlare di una sola cosa. Presentate le note a sua eccellenza, fatevi dare il *cumquibus* e venite a pagarci. Poi dopo, se avremo voglia, parleremo della prudenza, della sentenza e della concorrenza.

ROCCO.

(al fattore)

Questa sì che la intendono, vedete? Scomunicati.

CAPORALE.

Lasciamo terminare la messa; e il fattore farà il suo dovere.

GIUSEPPE.

E che ho detto di no io forse? Non son fatte forse le note? È *di ieri* che sudo sangue per metterle *a proposito in ogni cosa*. Se vi parlavo di prudenza, è perchè sono un cristiano battezzato col sale e con l'acqua benedetta, e vado secondo Dio mi deve aiutare, che io non voglio male a nessuno, e penso alle *quinsiquenze*. (1)

GRILLO.

(che seguitò in silenzio Giuseppe)

Amici miei carissimi, qui gatta ci cova. Quando il fattore fa il filosofo con noi, aspettatevi una tegola sul capo.

GIUSEPPE.

(allarmato)

Taci, malandrino. E voi, figliuoli, non gli credete, che io parlo di cose inutili con voialtri per passare il tempo fino alla *terminazione* della santa messa.

(1) Conseguenze

(al Grillo) Anima dannata, che pensi sempre allo *storto*, come li *abrei*.

GRILLO.

Sapete voi perchè l'orso balla al suonare d'un violino? No? Ve lo dico io: Perchè il violino gli rammenta le scottature dei piedi.

GIUSEPPE.

Dunque io sono l'orso?

GRILLO.

Voi siete il violino. L'orso son io, che ballo alla vostra filosofia.

GIUSEPPE.

Va là, va là, brutto macaco. Caporale, (pigliandolo sotto il braccio) sentite una parolina fra noi che siamo omini basati. (vanno in disparte)

2° LAVORATORE.

Ma che sospettate voi?

GRILLO.

Fra poco lo saprete, perchè il diavolo non tiene a lungo i suoi segreti.

.. 1° LAVORATORE.

Oh che malo disturbo! Già, io non ci volevo venire, e facevo meglio.

2° LAVORATORE.

E neanch'io; ma quel benedetto del caporale!
(pausa)

NILLO.

Sapete come mi pare? Come quando il tempo è sereno, il cielo è netto, eppure voi sentite qualche cosa, come se dovesse succedere un disastro.

ROCCO.

Si ode un gran silenzio, gli uccellini non cantano, e tutto pare morto. E poi, dopo, viene il temporale. Donde venne? Così ora. (pausa)

GRILLO.

Se vi rammentate, anche l'altro sabato, questo babbeo del fattore, non avendo coraggio di scodelarci alla franca la notizia che non c'era paga, ci parlava di prudenza e di non so che altro diavolo.

ROCCO.

Vero è, ma io perdo la testa... Che pelo può trovare?

GRILLO.

Se pretende verificare il lavoro?

(tutti restano colpiti da queste parole)

ROCCO.

Doveva pensarci nella settimana.

2° LAVORATORE.

Se dopo quindici giorni di lavoro dobbiamo stare in palpitazione per quei pochi soldi, io faccio giuramento di non dare più un colpo di zappa nelle terre di don Gasperone.

1° LAVORATORE.

Che Dio mi liberi da ora innanzi! Morire di fame meglio.

2° LAVORATORE.

Dobbiamo fare una lega contro di questo lupo. Nessuno deve dare più un colpo di zappa nelle sue terre. Già, è anche un peccato mortale.

TUTTI.

È davvero un peccato. È roba rubata. Andia-

nocene all' America. Sì, all' America. Là il lavoro è pagato.

1° LAVORATORE.

Così ci vendicheremo.

NINO.

Un paio di braccia dovranno pagarlo due lire al giorno.

1° LAVORATORE.

E debbono venire aregarci.

GRILLO.

(che con gli occhi seguiva Giuseppe e il Caporale)

Vedete se mi sbagliavo?

(tutti si volgono verso quella parte)

ROCCO.

Che cosa c'è? (con aria minacciosa)

GRILLO.

Zitto, che il nodo si rompe.

Mentre che il Caporale e Giuseppe discorrevano, quello a un tratto si è staccato da Giuseppe, ma questo lo trattiene per il lembo della giubba. Parlano a mezza voce. Gli altri stanno muti a guardare.

GIUSEPPE.

Vi dico che la signorina pagherà il resto; non siate *incredibili* (1) pure voi.

CAPORALE.

Credo a tutto, io, ma non posso acconsentire. Don Gasperone non dev'essere incoraggiato dalla nostra debolezza. Domani farebbe peggio.

GIUSEPPE.

Un' *artra vorta*, patti chiari.

CAPORALE.

Con lui? ma quello oscurerebbe il sole, la luna, le stelle; oscurerebbe anche le candele della messa.

(1) Incredulo.

GIUSEPPE.

Bene, va, allora fatelo per amor mio:

CAPORALE.

Ma perchè volete essere ritenuto complice di questo brigante? Lasciate andare!

GIUSEPPE.

Io lo faccio per la pace. (pregando) Caporale !..

CAPORALE.

Voglio dimostrarvi la mia buona volontà (si volge per parlare ai lavoratori)

GIUSEPPE.

(atterrito, lo trattiene).

Che cosa *slogicate* (1) di fare?

CAPORALE.

Comunico ai miei compagni la vostra proposta, e se l'accettano...

GIUSEPPE.

Ma così la cosa si *sprubica* ? !

CAPORALE.

Ah! voi pretendete che ne assuma io solo la responsabilità? No, caro fattore mio; su di me non deve cadere neanche per un momento il sospetto della connivenza... lo glielo dico, e...

GIUSEPPE.

No, no, no, per carità.

CAPORALE.

(con le buone, come si fa con i bambini)

Sentite a me, lasciate che le cose vadano, come don Gasperone ha disposto. Potete voi forzare la nostra volontà?

(1) Escogitate.

GIUSEPPE.

Ma io non rappresento il suo nome qui. Lui dice che vi pagherà lui di presenza.

CAPORALE.

E crede che ci contenteremo?

GIUSEPPE.

Sì, sì, perchè dice che siete *persone arrispettose* e lui è un galantuomo che vi ha voluto bene e lo ubbidirete in pace.

CAPORALE.

Questi sono i suoi conti; noi però ora faremo i nostri.

GIUSEPPE.

Ma voi per la pace, potevate accettare.

CAPORALE.

È don Gasperone che deve pagarci, non la signorina.

GIUSEPPE.

Basta, io feci la mia *conbenenzia*. Ora se la vede con Dio.

La scena è invasa dal popolino che esce dalla chiesetta, molti si fermano a discorrere con i lavoratori; altri passano oltre, come faranno tutte le donne. Fra queste vi è CARMELA, con i suoi due bimbi puliti e vestiti a nuovo, essa, vista da GIUSEPPE, viene salutata e saluta con affetto e rispetto, e voltandosi verso la casa di Gasperone, vi manda un bacio devoto.

GASPERONE, viene dalla chiesetta, e rasentando quasi il muro di casa sua, entra salutato dai lavoratori, ma senza rispondervi. GIUSEPPE gli va dietro. I lavoratori circondano il CAPORALE, interrogando.

TUTTI.

Che cosa dice il fattore? — Don Gasperone cerca

ancora dei peli nell'uovo? — Ci sarà o no la paga? —
Ha continuato a parlarvi di filosofia?

CAPORALE.

Figliuoli miei, un po' di calma. Io, com' adesso,
(con intenzione) non so niente. Quando mi farà chia-
mare, esso parlerà con me, io parlerò con lui... e
poi io e voi parleremo insieme. (silenzio)

GRILLO.

Il Grillo ha indovinato la ventura a tutti, oggi.

CAPORALE.

Io pretendo da voi un quarto d'ora di prudenza
e di calma.

ROCCO.

E poi, dopo?

CAPORALE.

(alzando le spalle)

Dopo, quel che Dio comanda. (silenzio)

ROCCO.

(a mezzavoce, quasi temendo di turbare quel silenzio)

Compare Pasquale (gli si avvicina) come prossimo,
quale siete, di don Gasperone, raccomandategli che
non faccia una delle sue.

(tutti ridono, sempre a bassa voce; tutti sono in attesa).

PASQUALE.

C'è forse bisogno di tante chiacchiere?

GRILLO.

No, davvero, niente chiacchiere, e molti fatti, an-
zi un fatto solo, e niente filosofia.

GIUSEPPE.

(affacciandosi da un balcone, chiama)

Compare Bruno! Caporale!

CAPORALE.

Pronto! (entra in casa di Gasperone) (pausa).

NINO.

Vedremo ora, che pulcino avrà covato la chioccia.

GRILLO.

Dai diavolo non può nascere che l'anticristo.

1° LAVORATORE.

Il Caporale sa quello che bolle in pentola e poteva chiarirci.

GRILLO.

Il Caporale non ha parlato col padrone; che cosa doveva chiarirci? le balorderie d'un compare Peppe qualunque?

NINO.

Don Gasperone si serve di questo cappone, come d'un battistrada.

2° LAVORATORE.

Vero è, e noi non possiamo pigliare sul serio le parole del fattore.

NINO.

Le parole del fattore sono un segnale, come il canto del gallo nella notte: vi dice che il tempo muta; ma voi non sapete come muterà.

1° LAVORATORE.

Ma se il Caporale ci dava un cenno del discorso...

ROCCO.

Il Caporale ha stomaco, e quando sarà ora di parlare, parlerà. (pausa)

GRILLO.

Eccolo infatti che torna, e ci porta la mala nova.

1° LAVORATORE.

Infatti, ha un viso brutto assai.

ROCCO.

E sentiamola, e come sia, sia. (tutti in piedi, attorniano il caporale).

CAPORALE.

Chi si contenta di essere pagato a giornata, a due carlini, vada pure, la porta è aperta e don Gasperone l'attende.

(Tutti restano come paralizzati)

- Come! a giornata?
- Ma se lavorammo a cottimo?!
- Non si parlò mai di giornata.
- Ma è il diavolo che lo ispira!
- Ladro, assassino, demonio.
- Chi supponeva una cosa simile?!

A poco a poco tutta la massa comincia ad agitarsi, a tumultuare, a gridare, a scagliare invettive, minacce, poi dieci o dodici, fra cui Rocco, Nino e il GRILLO, bestemmiando si lanciano verso il portone di Gasperone, ma in quello stesso momento il portone e le imposte vengono chiuse con fracasso. Quelli si arrestano, il tumulto cresce e si odono imprecazioni e fischi. Si avvanza e parla con voce terribile il

GRILLO.

Amici, questo calderaio fatto eccellenza dalla mala ventura di tanti galantuomini; questo corpo senz'anima (urla, fischi), dopo aver fatto dovunque *terra piana*, ora vuole profittare della nostra miseria. Ha sete del sangue dei miserabili. (urla, fischi, invettive) Ma noi (con forza) ne abbiamo troppo poco e non ce lo lasceremo succhiare.

TUTTI.

No, no, ladro, assassino, corpo senz'anima.

ROCCO.

Noi gli succhieremo il suo prima.

GRILLO.

Noi gli impareremo il galateo a questo galan-

tuomo con l'unghia spaccata, gli impareremo la dottrina a lui e al suo confessore. (urla, fischi)

UNO DELLA FOLLA.

Vogliamo essere pagati fino all'ultimo soldo.

ROCCO.

Sentite: a me spettano trentadue lire, esso me ne vorrebbe dare dieci. Vi piace il conto?

UNO DELLA FOLLA.

Io ne avanzo ventisette, mancai un giorno; me ne toccherebbero nove.

UN ALTRO.

(volgendo la faccia verso la casa di Gasperone)

Ah, per questo mi son rotta la spina dorsale nella tua terra!?

ROCCO.

(scoprendosi il petto, e volgendosi verso la casa di Gasperone)

Per queste ossa nude, per questo petto consunto, ti giuro che questa volta la pagherai.

PASQUALE.

Lasciate le male parole, tentiamo con le buone.

ROCCO.

Non mi fare montare in furia contro di te. (lo afferra)

PASQUALE.

* Siete così imbestialito?

(Grillo e altri li separano)

GRILLO.

Qui tutti son bestie, meno di voi.

(Da diverse bande entrano quattro donne, mogli di lavoratori, e cercano i loro mariti. Questi, scorgendo ciascuno la propria moglie, si avvicinano ad esse).

1^a DONNA.

Ih! foco! non paga? perchè non paga?

2^a DONNA.

Tizzone d'inferno (chiamando) Cicciantone!

IL MARITO DI COSTEI.

Che vai cercando tu qua?

LA MOGLIE.

Andiamo a casa, venite, andiamo.

IL MARITO.

E quando i tuoi figli mi chiederanno il pane, che cosa gli darò?

LA MOGLIE.

Iddio manderà la provvidenza. Venite.

1^a DONNA.

(al suo marito)

Ma che volete fare? (rimorchia il marito)

ROCCO.

Farci pagare! ecco quello che vogliamo.

NINO.

Deve darci il sangue che spargemmo nella sua polvere.

GRILLO.

(che ha parlato, gesticolando, con questo e con quello)

Tutti i nodi vengono al pettine.

1^a DONNA.

Caporale, consigliate la pace.

CAPORALE.

Io conto per uno: e quello che decidono, farò.

GRILLO.

Chi ama la terra, che è la mamma di tutte le cose, ama la pace. Ma chi si lascia levare il pane di bocca per amore della pace, non è uomo, non è manco animale; perchè l'animale, il cane, se gli

levate l'osso dalla bocca, protesta e occorrendo morde.

LE DONNE.

Vero è, vero è. Gesù mio, giusto dite.

1^a DONNA.

Satanasso lo tentò.

2^a DONNA.

(alle altre)

Andiamo noi a pregarlo? Parliamo con la figliuola?

NINO.

Non vi riceverà. Non vedete come son chiuse le porte?

LE DONNE.

Gesù mio, Gesù mio! Andiamo a casa, venite, meglio.

GRILLO.

Non lasciai lo stufato a casa, io!

BOCCO.

(furibondo)

Non ho mangiato pane oggi, ma qualche cosa mangerò.

GRILLO.

Ma vediamo piuttosto che cosa dobbiamo fare. Mentre prendono a consultarsi, dalla stradetta di destra spunta CARLUCCIO. Chi lo scorge, lo addita agli altri, e la parola: *Carluccio, Carluccio*, vola di bocca in bocca. Esso, entrato in scena, si avvicina ai lavoratori, che occupano il davanti della scena, a sinistra, sotto la casa di Gasperone, in modo che le due strade di fronte e la stradetta di destra siano sgombre alla vista dello spettatore.

CARLUCCIO.

Che cosa vi tormenta, miei poveri amici? È la

terra che si agita, e dunque niente sta fermo. Parlatemi.

Il CAPORALE, il GRILLO, NINO, ROCCO gli sono attorno più vicini degli altri; ma tutti lo circondano. Le donne pregano, si segnano, piangono. La maggior parte degli uomini si mostrano decisi di ricorrere alla forza; alcuni non sanno come risolversi; qualcuno se la svigna.

CAPORALE.

Vi dico io come vanno le cose.

CARLUCCIO.

So che avevate patteggiato di lavorare a cottimo.

VOCI.

Sissignore. A cottimo. E vuole pagarci a giornata.

CARLUCCIO.

Non parlate tutti in una volta. Anzi, parli uno solo, e voi siate calmi.

ALCUNI.

Parli il Caporale. Il Caporale sa come stanno le cose.

CARLUCCIO.

Sentiamo il Caporale. Chi è il Caporale?

CAPORALE.

(che gli era già accanto)

Son'io. Ecco di che si tratta. Per quindici giorni lavorammo nelle terre di questo galantuomo (accenna la casa di Gasperone). Lavorando a cottimo, in quindici giorni vi compimmo un lavoro da trenta. Quando il sole andava sotto, noi continuavamo a romperci la schiena ancora per un pezzo; quando il sole si levava, noi da un'ora sudavamo curvi sul maggese. Per noi non v'era ora di refezione, non vi era ora di riposo; si divorava un tozzo in pie-

di; e il nostro sudore se lo beveva la terra, per non perdere il tempo di asciugarlo. I nostri figliuoli, le nostre mogli si curvarono con noi per aiutarci nel lavoro, sperando un meno povero guadagno. Ebbene, dopo quindici giorni (anche la domenica, che Dio consacrò al riposo, noi lavorammo) dopo quindici giorni dunque di simili lavori forzati, fatti con poco pane asciutto, don Gasperone, che Dio lo aiuti, pretende pagarci a giornata, a diciassette soldi al giorno. (tutti fremono e imprecano)

ROCCO.

Legna secche ci vogliono!

CARLUCCIO.

Ma siete certi, che non ci sia sotto qualche equivoco? Perchè il fatto è incredibile.

CAPORALE.

Niente equivoci! Prima mi ha parlato chiaro il fattore, pregandomi di acconsentirvi per la pace, dicendomi che don Gasperone era un galantuomo, che presso di lui avremmo avuto sempre un pezzo di pane. Io gli risposi che di questo pane non ne vogliamo mangiare più.

TUTTI.

Benissimo. Col diavolo meglio e non con lui.

CAPORALE.

(facendo segno agli altri di tacere)

Poi, dopo, don Gasperone mi disse più chiaro ancora, che intendeva pagarci a giornata.
proteste, grida, ingiurie, minacce di tutti.

CARLUCCIO.

Silenzio! (poi, al Caporale) Ma come giustifica don Gasperone questa misura? Come ha potuto dire:

voi avete lavorato a cottimo, io voglio pagarvi a giornata? Quale pretesto, quale ragione presenta?

CAPORALE.

Oh lui non entra in argomento; gira intorno, e vi dice: avete fatto altro che quindici giorni di lavoro? E poi parla di male annate, di tasse enormi da pagare, e di simili chiacchiere.

UNA VOCE.

Deve ringraziarle le male annate, lui.

UN' ALTRA VOCE.

Le male annate portarono al bisogno i galantuomini.

UNA TERZA VOCE.

E la ricchezza a don Gasperone.

CARLUCCIO.

La cosa è grave. Ma voi che intenzioni avete? Vorrei sapere il vostro pensiero.

UNA VOCE.

Ci lasceremo levare il pane di bocca?

ROCCO.

Chi ti leva il pane, levagli...

CARLUCCIO.

(per impedire a Rocco di concludere a modo suo)
... levagli il companatico, lo so.

CAPORALE.

Noi vogliamo che esso ci paghi il nostro sudore; che ci dia quello che ci spetta. Fra noi, vi son molti che non hanno mangiato da ieri, e che se non ci paga, oggi non mangeranno.

NINO.

E chi può andare a casa con le mani vuote?

Che cosa daremmo ai nostri figlioletti che aspettano un tozzo di pane?

ROCCO.

Stamattina volevo due soldi di pane, e il bottegaio mi rispose: pagatemi il vecchio prima. E sapeva che dovevo essere pagato. E se ora saprà che don Gasperone non paga? Ah! sangue della madonna! (verso la casa di Gasperone) Affacciati, ladro.

GRILLO.

(che gira gli occhi come una belva incatenata)

Oh, si guarda bene don Gasperone! Ci tiene alla pelle don Gasperone! Ma non sempre ride la moglie del ladro.

CARLUCCIO.

(che è salito sopra un muricciuolo a ridosso alla casa di Gasperone)

Nessuno può biasimare questo vostro furore. Ma prima di venire ai ferri corti, prima di correre alla vendetta, fermiamoci a riflettere un poco, vediamo se ogni via di pace sia chiusa. Voi già non aveste tempo di fare delle proposte conciliative. Vi cuoce troppo l'offesa patita, avete troppi bisogni da soddisfare, l'urto fu troppo inaspettato, per potervi lasciare sereni. Ma forse il diavolo non è così brutto come ve lo dipinge il vostro risentimento e la vostra collera. A ogni modo, guardiamolo in faccia. Ne piglio io l'incarico di parlargli e di dimostrargli che la via per la quale si è messo non è quella dell'onestà e della giustizia. Se poi si ostinerà nel suo stolto proponimento, egli si sarà da sé giudicato, e ogni misura che voi piglierete contro di lui, sarà giustificata dinnanzi al mondo. Vi piace la mia proposta?

TUTTI.

Si, sì. Fate voi.— Subito però.— Pensate che si tratta di fame.

CAPORALE.

Se gli parlerete voi, tutto finirà con la pace.

CARLUCCIO.

Speriamolo. Sperate. Io mi metto subito all'opera. Però dobbiamo andare via di qua, per non parere che si voglia fare minaccia. Andiamo alla Società Agricola, ivi piglieremo gli accordi necessari.

ROCCO.

Io non mi vorrei muovere di qua, ma andiamo.

GRILLO.

Che ci vuol tanto a tornare?

Dalla stradetta di destra, entra quasi correndo il Brigadiere seguito da due carabinieri.

CARLUCCIO.

(vedendoli, tentenna il capo, contrariato)

E ora che vengono a fare costoro?

BRIGADIERE.

(sguainando la sciabola, come faranno anche i carabinieri)

In nome della legge, vi intimo di sciogliervi. Andate alle vostre case. (urli e fischi della folla, che resta compatta intorno a Carluccio. Le donne strillano) E voi! (a Carluccio) che cosa fate su quel muretto?

CARLUCCIO.

Io qui ho compiuto un'opera di pace, che la vostra sciabola non arriverà a distruggere, almeno per ora.

BRIGADIERE.

Io vi conosco abbastanza. Meglio andate a casa.

CARLUCCIO.

(calmo, impassibile, ma fermo)

Dite di conoscermi, e non sapete che io non ubbidisco a nessun comando, se non mi venga dalla mia coscienza?

BRIGADIERE.

In nome della legge, vi impongo di fare silenzio o vi metto le manette, senza tante storie.

(la folla urlando e fischiando, circonda sempre più Carluccio)

CARLUCCIO.

Servitevi pure, se vi riesce.

BRIGADIERE.

Non volete sciogliervi?

CARLUCCIO.

Sì, noi ce ne andiamo, perchè così avevamo stabilito, prima che lampeggiasse qui la vostra durindana. (ai lavoratori) Andiamo, non accettiamo le provocazioni di questo monturato che parla in nome della legge, senza curarsi di sapere se qualcuno la calpesti... o forse aiutando costui a sopraffarvi...

(si ode un grido della folla, e dalla chiesa spunta don NICOLA con un crocifisso in mano. Tutti si voltano verso di lui).

DON NICOLA.

(entrando ansante in scena e brandendo la croce)

Che cosa fate, o folli? Qui c'è Dio!

Molti dei lavoratori si scoprono il capo. Tutti tacciono per un istante. Le donne si segnano.

CARLUCCIO.

(scorgendolo, dal muricciolo su cui era salito)

Anche costui! Il diavolo lo manda.

DON NICOLA.

(forte, acceso)

Dove andate? Che cosa volete? Dove avete im

parato ad usare la violenza? Dai ministri di Dio no, sicuramente. Ora dunque che novità sono queste? Andate alle vostre case, presso le vostre mogli, abbracciatevi ai vostri figliuoli. Ma prima venite in chiesa, venite a pregare con me il Signore che si degni usarvi misericordia e perdonarvi i peccati che avete commesso contro il vostro prossimo. (silenzio)

CARLUCCIO.

(ai lavoratori)

Avete inteso? Siete voi che usate la violenza, voi che avete peccato contro il vostro prossimo. E dovete tornare presso le vostre mogli e i vostri figliuoli per dire a loro: figli miei, non vi ho portato del pane ma in compenso vi ho portato la benedizione di don Nicola. Questo vi consiglia il sacerdote di Cristo.

(urli e fiachi verso don Nicola).

ROCCO.

(col pugno teso, si avvanza verso don Nicola)

Vorrei sapere se è Cristo che ti ispira o è don Gasperone. Dimmelo.

UN LAVORATORE.

(lacerato e scalzo si trascina in ginocchio e arrivato presso don Nicola si picchia il petto e si scopre il capo),

Cristo, dacci oggi il nostro pane quotidiano.

GRILLO.

Cristo ce lo dà, don Gasperone ce lo toglie.

DON NICOLA.

(feroce, verso Carluccio)

Apostolo di corruzione, godi dell'opera tua!

CARLUCCIO.

L'opera mia è di pace. Voi non avete detta la parola della giustizia!

DON NICOLA.
(ai lavoratori)

Ve lo comando in nome di Dio: in chiesa con me, o folli.

CARLUCCIO.

In nome delle vostre mogli dolorose, in nome dei vostri figli affamati, con me alla Società Agricola, o lavoratore. (scende dal muricciolo e va oltre verso la stradetta di fronte alla platea, quella di destra. La folla gli si muove dietro. Come si è mosso, intona l'inno dei lavoratori invita la folla a cantare con lui. La folla risponde in coro. L'esodo è solenne.

DON NICOLA.

(vedendo la folla seguire Carluccio, con gesto di simulato accoramento)

O Cristo, un'altra volta rinnegato, tradito; bevi quest'altro calice.

Carluccio e i lavoratori son già fuori scena; l'inno risuona per l'aria come un canto di guerra. I due carabinieri seguono la folla. Restano in scena; don Nicola, il Brigadiere, due o tre lavoratori, i più vecchi, Pasquale e qualche donna.

PASQUALE.

(si accosta a don Nicola e gli bacia la mano)

Quanti sacrilegi!

DON NICOLA.

mette sotto il braccio il crocifisso e si volge verso la casa)
di Gasperone)

Povero galantuomo!

BRIGADIERE.

(accostandosi a don Nicola)

Reverendo, non vi rispettano più.

DON NICOLA.

(rivoltandosi e sbuffando)

Brigadiere, non vi temono più.

BRIGADIERE.

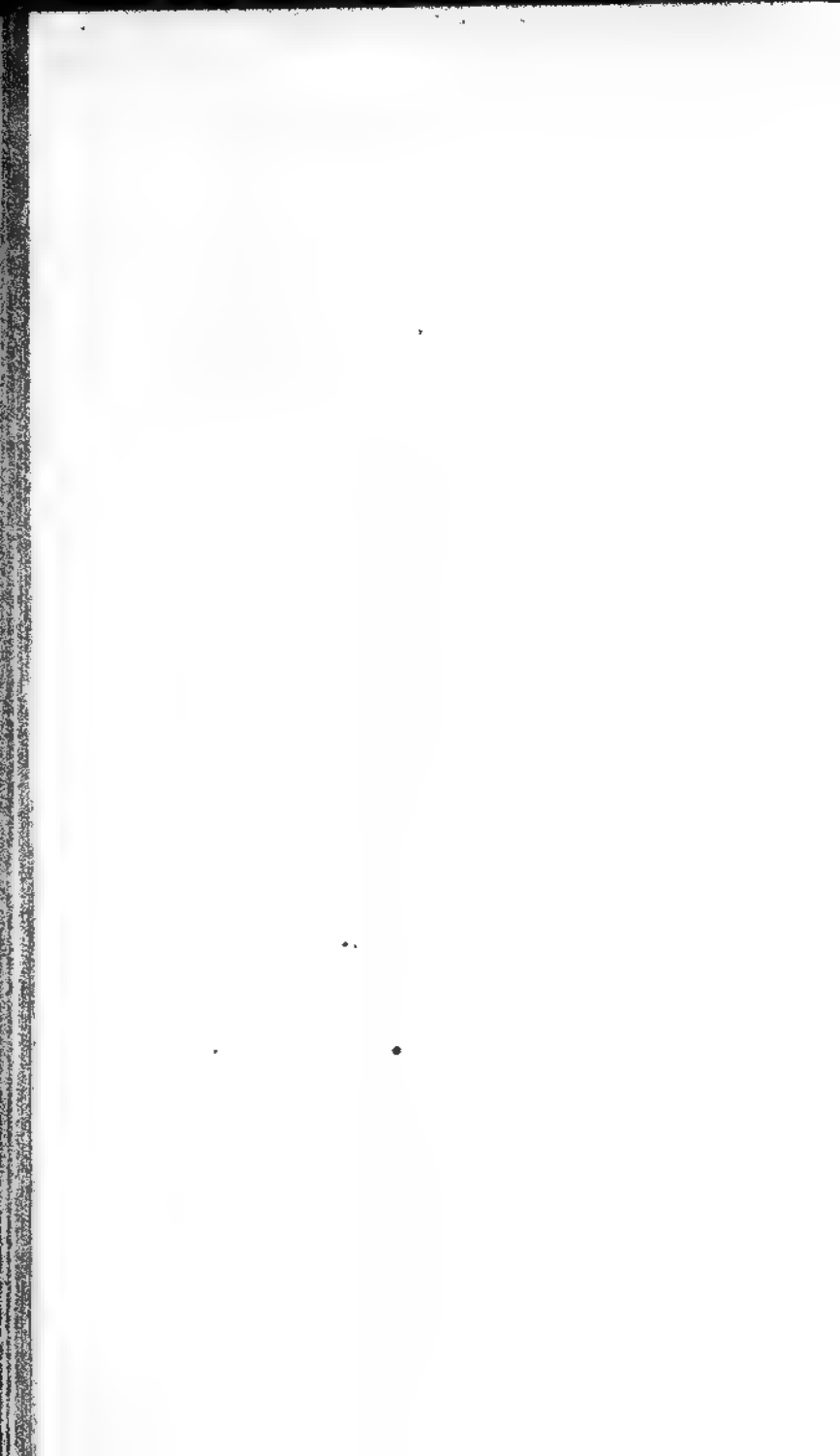
Se ci unissimo?

DON NICOLA.

Uniamoci. Proviamo.

(si stringono la mano, intanto che si abbassa il sipario. Di lontano si ode il canto dei lavoratori).

FINE DELL' ATTO TERZO.



ATTO QUARTO.

LA SCENA.

Rappresenta una sala spaziosa con sedili di legno in giro, e qualche poltrona. In fondo è la comune: un grand'uscio ad arco, senza battenti. Alla parete di destra vi è un balcone con le vetrate aperte, che verranno chiuse insieme con gli scuretti, al primo grido dei rivoltosi. A quella di sinistra vi sono due usci che dànno negli appartamenti. Fra questi due usci, un po' discosto dalla parete, vi è un gran tavolo con sopravi un campanello e l'occorrente per scrivere. Intorno al tavolo, quattro o cinque sedie. All'alzare del sipario si vedranno:

MARZIA, MADDALENA, GIUSEPPE.

(tutti e tre preoccupati, inquieti, ciascuno secondo la propria passione).

MARZIA.

(a Giuseppe)

E Carluccio non l'hai veduto?

GIUSEPPE.

(che ha la sua idea fissa)

Quello è un giovane di gran talento e un amico di *ver core*.

MARZIA.

Ma tu non l'hai veduto?

GIUSEPPE.

E come?! Sissignora! Che se non era per la sua filosofia e il suo gran *gindizzio*, quei *lociferi* chi sa che *calachisma* succedeva.

MADDALENA.

Per carità, non ne parlate. Vedono la croce di Dio, e non cadono con la faccia per terra.

GIUSEPPE.

Sicuro! Non hanno *misericordia* manco del signore *De tuo*.

MARZIA.

(che non si vede corrisposta)

Ognuno ha il suo spiritello dentro che gli leva la tranquillità e lo trascina dove gli piace, senza incontrare resistenza. (si riversa sopra una poltrona, poi subito scuotendosi): Ma tu non hai detto al caporale che io avrei pagata la differenza?

GIUSEPPE.

E come?! Altro se ce lo dissi. Sissignora!

MARZIA.

E perchè non ha accettato la mia proposta?

GIUSEPPE.

(alzando le spalle)

Signorina! E chi lo sa perchè? Mi contò tante storie che manco *arricordo*. Voleva dirlo a tutti in *pubblico*. (1) lo non accettai questa *proposizione*, perchè, poi, così subito lo sapeva il signor papà.

MADDALENA.

(a Marzia)

Va! che sono senza creanza e senza timore di Dio. Invece di ringraziare il Signore, che ti mettevi tu per lo mezzo...

MARZIA.

Io li ringrazierei se accettassero e giudicherei di aver fatto un guadagno.

(1) Pubblico.

GIUSEPPE.

Dicevano pure: che dunque noi, se ci *accontentamo* a li voleri soi, poi, così, dice, un'*altra volta* il birbante farà peggio.

MADDALENA.

Chi è il birbante?

GIUSEPPE.

Sua accillenza. (si accorge della corbelleria) Lui disse di così, non io, *badamo*.

MADDALENA.

E voi non dovete ripeterla questa parola...

MARZIA.

(scuotendo il capo)

Hanno ragione, hanno ragione! E di Carluccio non sai dirmi nulla? Hai detto che l'hai veduto.

GIUSEPPE.

Sissignora! Era nella società *cricola* che faceva il discorso.

MARZIA.

Ma non gli hai parlato?

GIUSEPPE.

E come!? Sissignora! lui stesso anzi, si venne *abbicinando* e mi disse: Salutami, dice, la signorina, e *gli dici che si fa* coraggio.

MARZIA.

(commovendosi e arrossendo)

Lo senti, Maddalena? Tutto quello che vuole il mio nobile amico, il mio caro compagno.

MADDALENA.

Speriamo che riesca a comporre questo dissidio e ci apporti la pace.

MARZIA.

Oh come sono volgari tutte le cose, innanzi allo spettacolo di due... (si ferma, e si volge pronta a Giuseppe) Perché non hai detto anche a lui che io avevo proposto di pagare la differenza a tutti quanti? Ne avrebbe avuto piacere, avrebbe visto che le due corde sono unisone.

GIUSEPPE.

Voi che cosa sapiti! Io non posso più dire: *va qua*, a nessuno. Come mi *vidono*, cominciano tutti a gridare: *fattore*, *faticici* (1) la predica! *fattore*, *dicitici* (2) la morale! e simili *porcarie*. (amitto) E così non posso manco comparire.

MARZIA.

(con comica compassione)

Povero Giuseppe! ti pigliano in giro!

GIUSEPPE.

Mi pigliano da tutti i lati: uno grida di qua, uno grida di là, chi di avanti e chi di *arreto*: (3) mi *uorto* minaccioso, e tutti ridono.

MADDALENA.

E voi lasciàteli cantare e andate per i fatti vostri.

GIUSEPPE.

(con larghezza di gesto)

Sicuramente! (ridono della sua incoerenza)

(si ode la voce di GASPERONE)

GASPERONE.

(di dentro)

Credevano di trovare una donnicciuola, pronta ad alzare...

(1) Fateci. (2) Diteci. (3) Dietro.

MARZIA.

(si ritira, avvertendo Maddalena)

Non gli dire che ero qua. (esce per la prima porta a sinistra)

MADDALENA.

(alzando le spalle)

No, certo, non gli dirò nulla, io. (scappa appresso di Marzia)

entrano dalla comune GASPERONE e MICHELE.

GASPERONE.

(entrando, dà il cappello e il bastone a Giuseppe, il quale va e poco dopo ritorna portandogli la papalina)

Ma ora vedranno che con Gasperone Silvestri non si fanno feste. (siede) Il sindaco è avvertito, il prefetto avvertito, i carabinieri a nostra disposizione.

MICHELE.

Molta roba; o troppo poco, secondo il caso.

GASPERONE.

Non essere pessimista... Mi piacque la mossa di don Nicola! È un amico ed ha spirito.

MICHELE.

Se riusciva, la causa era vinta.

GASPERONE.

(mettendo la papalina portatagli da Giuseppe)

Nè mi posso lagnare di Carluccio.

MICHELE.

Costui poteva risparmiarsi certi apprezzamenti; e quel dirgli che hanno ragione. Questo li ecoitò e insuperbì maggiormente.

GASPERONE.

Questo li calmò, anzi. E poi non sai tu che ha la testa calda? che ha le sue fisime? Pigliamolo co-

m'è (con godimento spirituale), e non ce ne pentiremo, considerando in fine che è sincero.

MICHELE.

E chi lo sa? chi gli ha guardato in fondo all'anima?

GASPERONE.

Tu sei pieno di diffidenza. Bada che nel dir questo, io intendo parlare di lui come giovine che lavora e studia e si produce senza iattanza e senza posa. Quanti ce ne furono in condizioni migliori delle sue, che cedettero alle seduzioni della bella vita e annegarono nei vizi e nelle turpitudini! E lui, quieto e tranquillo, senza l'aiuto d'alcuno, con le sole forze della sua anima e del suo ingegno, armato di una volontà eccellente, acquistò la stima e l'affetto di tutto il paese... meno quelli che lo invidiano, si intende.

MICHELE.

Mi accorgo bene, che questo giovine vi affascina.

GASPERONE.

Io ti dico che Carluccio mi piace.

.. MICHELE.

Certamente, è un simpatico giovine.

GASPERONE.

Io ti parlo della sua vita, della sua condotta, non delle sue fattezze; di queste si deve interessare la sua innamorata.

MICHELE.

Chi sa quante giovinette sospirano per lui. (pausa)

GASPERONE.

Vieni dalla piazza tu?

MICHELE.

Sono tutti riuniti nella loro società, e schiamazzano come tante bestie. Ogni tanto si ode la voce di Carluccio gridare: silenzio!

GIUSEPPE.

(con entusiasmo per Carluccio)

Sissignore, lui grida silenzio, pace, ma nessuno ci dà *udienza* e tutti *arraggiano* (1) come tanti assassini.

GASPERONE.

Egli li calmerà. Si calmeranno. Dopo che hanno imperversato a quel modo, ora non possono a un tratto divenire ragionevoli. Ma si arrenderanno alle preghiere degli amici, si lasceranno persuadere, e rimanderanno al secolo venturo la risoluzione della vertenza.

MICHELE.

O delegheranno arbitro Carluccio, dandogli ampio mandato e carta bianca.

GASPERONE.

Facilmente avverrà come tu dici. Carluccio si offrirà, quelli accetteranno, e io manderò a spasso tutti.

MICHELE.

Non sappiamo che cosa hanno telegrafato al prefetto.

GASPERONE.

Questa fu una mossa maliziosa. Però dimostra che s'illudono.

MICHELE.

Forse hanno voluto soltanto raccomandarsi.

(1) Gridano arrabbiati.

GASPERONE.

Raccomandarsi, dici? Il prefetto è mio amico.
(a Giuseppe) Va in piazza, gira, ascolta, e se ci son novità, corri ad avvisarmi.

GIUSEPPE.

Sissignore, acciuffenza. (esce)

GASPERONE.

Il brigadiere ha chiesto rinforzi, ma sono inutili.
Si accheteranno.

MICHELE.

Lasciate fare; zuccaro non guasta bevanda.

GASPERONE.

(con affettata indifferenza)

Bene!... (pausa) Michele, ricordo che t'avevo incaricato di assumere informazioni intorno al barone di Straforo.

MICHELE.

Ricordatevi pure che mi avete detto: senza fretta.

GASPERONE.

Ora levo questa clausola, e ti dico di affrettarti.

MICHELE.

Mi metterò subito all'opera. Prima d'ogni cosa, debbo appurare se abbia debiti?

GASPERONE.

No, no! Ma che! Per questa via, non la mariterei mai la figliuola. Tu vorresti un barone senza debiti! Devi cercare piuttosto se sia un ignorante...

MICHELE.

Contateci per l'ignoranza. Tutt' al più, avrà letto qualche romanzo e le poesie del cavalier Marino.

GASPERONE.

Se ami il giuoco.

MICHELE.

Contateci sopra il giuoco; quelli d'azzardo, s'intende: la zecchinetta, il macao e simili.

GASPERONE.

Se abbia trasporto per la caccia.

MICHELE.

Amerà la caccia, se non ha paura dello scoppio del fucile.

GASPERONE.

(ridendo modestamente)

Mi fai passare la voglia prima del tempo. Informami e portami notizie positive, non presunzioni tue.

MICHELE.

Io parlai del genere blasonato, così *in genere*. Il marchese di Straforo può essere un *degenerato*, anche; e allora tanto meglio.

GASPERONE.

Vuoi dire, tralignato dal genere.

MICHELE.

Che faccia eccezione alla regola.

(dalla comune entra CARLUCCIO. GASPERONE vedendolo si rallegra).

GASPERONE.

Oh Carluccio! Entra, siedì. Che hai?

CARLUCCIO.

(entra e siede, stanco)

Siedo, sì, perchè dovremo discorrere un poco. Oggi vengo qui (con un sorriso) quale ambasciatore plenipotenziario.

GASPERONE.

(subito accigliato)

Sei venuto dunque a parlarmi di quella canaglia?

CARLUCCIO.

(sottolineando la parola)

Proprio della *canaglia*.

GASPERONE.

In tal caso, te ne puoi andare; o me ne vado io.

CARLUCCIO.

(con fermezza)

Io non me ne vado; e voi mi ascolterete. Diavolo! avreste paura di quattro parole?

GASPERONE.

(si ferma, pensa e guardando Carluccio)

Ma credi forse che io lo faccia per l'avarizia di pochi centesimi?

CARLUCCIO.

Io non credo niente, io non intendo scrutare.

GASPERONE.

(che vuole portare su ciò la questione)

Ecco come vengo calunniato! Io voglio dimostrarti che t'inganni.

CARLUCCIO.

Ma lasciamo stare queste divagazioni; parliamo del fatto.

GASPERONE.

Io voglio dimostrarti che qui non c'entra per nulla il tornaconto, come supponi.

CARLUCCIO.

Ma io non suppongo nulla; io vi credo.

GASPERONE.

Voglio dartene una prova. Se tu mi restituisci

le mille lire che prestai a tua madre, le sole mille lire, senza interessi e senza spese, io ti metterò in possesso dello stabile che le tolsi.

CARLUCCIO.

Quale stabile?

GASPERONE.

Randello. Mi pagherai anche le migliorie, s' intende.

CARLUCCIO.

A mia madre lo toglieste?

GASPERONE.

Non lo sai?

CARLUCCIO.

(con la massima serenità, con la massima semplicità)

E voi restituitelo a mia madre.

GASPERONE.

(scosso)

Come!? (crede di avere inteso male)

CARLUCCIO.

Egli sta scritto: Tu non tenterai il Signore Dio tuo. Io vi ringrazio, io non voglio nulla. Io son venuto qua, non per me, ma per dirvi che vi sono quaranta famiglie senza pane.

GASPERONE.

(assai contrariato)

Se erano senza pane, si facevano pagare. Non li pagavo io forse?

CARLUCCIO.

Ma come?

GASPERONE.

Con danaro, si capisce. Hanno fatto quindici giorni di lavoro nelle mie terre...

CARLUCCIO.

A cottimo.

GASPERONE.

Chi lo dice?

CARLUCCIO.

Se sdrucioliamo sul terreno delle menzogne, è davvero inutile continuare; ma è indegno.

GASPERONE.

Ammettiamo anche che abbiano lavorato a cottimo; che significa ciò? Che hanno fatto un po' più di fatica, che hanno un po' sudato. E che cosa pretendevano questi malandrini? dondolarsi per un mese, giocherellando con le zolle, strascinando la zappa come i fanciulli quando corrono per la casa con la granata in mezzo alle gambe? Ah li cuoce che per quindici giorni lavorarono come si deve onestamente lavorare? Essi lavorarono (conchiudendo) quindici giorni e per quindici giorni io li pagavo. Non davo loro la paga di quindici giornate?

CARLUCCIO.

A diciassette soldi al giorno, per giunta.

GASPERONE.

E non è tanto, la giornata d'un manovale?

CARLUCCIO.

Quando fosse per patto il lavoro a giornata, pur troppo si paga così. Ma con voi il patto fu a cottimo. E se voi vi foste sentito sorretto dal diritto, li avreste pagati la domenica scorsa. Qui c'è la premeditazione. Voi avete premeditato questa frode. Voi avete detto: li farò lavorare con la fiducia che saranno pagati a cottimo, ma poi li pagherò a gior-

nata... però quando il lavoro sarà terminato, altrimenti nè loro nè altri me lo compiranno. Ora tutto ciò è frode, e voi l'avete nutrita e riscaldata quindici giorni nel vostro cuore.

GASPERONE.

Mai testa canuta si è curvata sotto l'imperversare di oltraggi più gravi. T'ho lasciato dire, perchè alle tue parole non voglio dare il peso che esse hanno. Ma parliamo d'altro, o vattene.

CARLUCCIO.

Io soglio dir pane al pane; e sapevo già prima di venire, che le mie parole non vi avrebbero piaciuto. Nè ho intenzione di andarmene prima di avere conchiuso.

GASPERONE.

La mia conclusione è che non se ne parli più di questa faccenda.

CARLUCCIO.

Ma non dipende da voi il non parlarne. Se l'incudine vuole tacere, s'ha da fare i conti col martello prima. Ed io sono stato mandato qui per sapere l'ultima vostra parola.

GASPERONE.

L'ultima, l'ho detto: non se ne parli più.

CARLUCCIO.

Ma quelli... non se ne contenteranno, quelli vi costringeranno venire ad altre conclusioni.

GASPERONE.

Mi costringeranno? Vuoi farmi ridere.

CARLUCCIO.

Sospendete di ridere. Vi costringeranno. Quelli

hanno ai fianchi uno stimolo più potente del vostro: voi avete l'orgoglio, quelli hanno la fame. Perciò sarebbe prudente che conchiudessimo qualche cosa di buono qui fra noi, anche nel vostro interesse.

GASPERONE.

Di me non darti pensiero.

CARLUCCIO.

Ecco, non è, *adesso*, più per il guadagno; *adesso* è la superbia che vi rende ostinato.

GASPERONE.

Se è superbia adontarsi delle ingiurie, bene! Hanno coperto di vituperi il mio capo canuto, e ora io dovrei venire a patti con loro?

CARLUCCIO.

(persuasivo)

Ma chi li ha messi nella tentazione di far tutto questo? Chi li ha provocati? — Amico mio, credetemi: ho molto a cuore la sorte di quei disgraziati, che sbadigliano spalancando una bocca da pesceccane che inghiottirebbe me e voi in una volta... (sperava di farlo sorridere, ma riuscìtogli vano il tentativo, ritorna al tono di prima)... ma anche di voi mi preme, della vostra pace, della vostra incolumità.

GASPERONE.

Per la mia incolumità, se occorra, ci penserò io, ci penseranno i miei uomini, ci penseranno i carabinieri, che già attendono rinforzi.

CARLUCCIO.

Ma com'è che all'età vostra non sentite il bisogno di vivere tranquillo, di vivere d'amore e di accordo col mondo? Vi sarebbe pur tanto facile; e sarebbe tanto bello!

GASPERONE.

Non mi fare il poeta! Io non mi sono fermato su questa terra fino ad averne bianchi i capelli, per dare a quattro pidocchiosi la soddisfazione di vedermi umiliato. Ho portato per settantaquattr'anni alta la fronte, e ora dovrei abbassarla fino ai piedi infangati.... Carluccio, parliamo d'altro! Io ero disposto a pagarli a giornata... adesso non più, io non pago, io non pagherò...

CARLUCCIO.

Ma sapete che appena essi apprenderanno questa vostra decisione, nessuna forza umana basterà a trattenerli?

GASPERONE.
(calmo)

E che cosa faranno?

CARLUCCIO.

E chi vi può rispondere?

GASPERONE.
(fermo e calmo)

Non lo sai? Dunque ne parleremo quando lo saprai.

CARLUCCIO.
(desolato)

Indurito è il cuore di Faraone!

GASPERONE.

Non te l'avevo io detto? Lascia andare, pensa ad altro! Mi meraviglio che tu, così gentile, possa stare in mezzo a quei cagnacci fetenti... Lasciali perdere...

CARLUCCIO.

(a queste parole, perduta ogni speranza, esce dalla comune senza dire una parola)

MICHELE.

È un ragazzo che non scherza.

GASPERONE.

(pensoso)

Si può essere eroi anche nella pazzia! Rifiuta un regalo di diecimila lire... per un sogno, per nulla... Michele, queste anime sono originali.

MICHELE.

Ora egli andrà a riportare la vostra risposta.

GASPERONE.

Ed essi manderanno a pregarmi che li paghi anche a quindici soldi al giorno.

(si ode un canto confuso e lontano)

MICHELE.

(ascoltando)

Che cos'è?

GASPERONE.

(ascoltando anche lui)

Un mortorio?

MICHELE.

Senza campane? È un canto, sì...

GASPERONE.

Un canto?

MICHELE.

(continuando)

... ma non un mortorio.

GASPERONE.

Che cos'è dunque?

MICHELE.

Saranno i ribelli, che si sfogano a quel modo.

GASPERONE.

Sono allegri dunque? E poi si lagnano della vita!

(entra GIUSEPPE dalla comune)

GIUSEPPE.

Omini senza criterio.

GASPERONE.

Che cos'è questo cantare?

GIUSEPPE.

Sono essi, non tutti, i più *caldolini* (1) di testa.

MICHELE.

Giusto è di domenica e tutti son per le vie.

GASPERONE.

(a Michele)

Stia zitto. (a Giuseppe) E che cosa fanno?

GIUSEPPE.

Vanno col Grillo e lui li *seguita alla testa*, e vanno cantando una canzona che fa *rizzare le carni*.

GASPERONE.

E Carluccio? Che cosa faceva?

GIUSEPPE.

Sissignore! Ora andava. Io fuggì qua per...

GASPERONE.

E tu torna e vedi che cosa faranno dopo che Carluccio avrà parlato con loro. Corri.

GIUSEPPE.

Sissignore, eccellenza, (esce dalla comune)

(dalla sinistra entrano MARZIA e MADDALENA.)

MARZIA.

(concitata)

Babbo.

(1) Caldi.

GASPERONE.
(abbracciandola)

Bambina mia, non ti spaventare.

MADDALENA.
(seguendo Marzia)

Madonna degli afflitti.

MARZIA.

Cedi, babbo, cedi.

GASPERONE.

Mia figlia prega per quei pidocchiosi? Meritano essi quest' onore? O è la paura che consiglia la mia piccina? Di', è la paura?

MARZIA.
(sciogliendosi dalle braccia del babbo)

No, non è la paura, io non ho paura; è la pietà che mi fanno... è per la pace...

Il canto è vicino, ed è chiaro. Sopra un motivo popolare vengono adattati i seguenti versi.

Gasperone con le buone
A pagar non pensa mai,
Ma stavolta, Gasperone,
Tu vedrai che pagherai.

La tua anima dannata
Al demonio l'hai venduta
E tu senza sei restato,
Che all'inferno se l'ha portata.

Ma se tu non vuoi pagare,
Il tuo corpo spediremo
Dove l'anima sta a bruciare
Queste storie a raccontare.

Gli attori ascoltano il canto, che si andrà a poco a poco allontanando, e ognuno di essi mostrerà sul viso senza esagerare l'affezione che il canto desterà nell'animo suo.

MICHELE.

(a Gasperone, con aria di suggerimento)

Se tentassero di assalire la casa? (va a chiudere il balcone)

MARZIA.

(con rimprovero)

Ecco, voi mettete legna al fuoco.

GASPERONE.

(illuminato dalle parole di Michele)

Giovanni, Filippo... (suona il campanello) tutti qua.

(quattro servi accorrono alla voce del padrone)

Venite con me, andiamo ad abbarrare le porte, che questi ladroni non piglino pretesto per entrare a rubarmi. (lui e i servi escono dalla comune)

MARZIA.

Come può sperarsi il bene, se nessuno pronunzia una parola di pace?

MICHELE.

(a mani giunte, scusandosi)

Signorina!

MARZIA.

Voi eccitate la sua passione, soffiare nel fuoco che già divampa; e questa non è opera buona, specialmente ora che si tratta di povera gente affamata; ed è anche pericoloso per lui, per noi, per tutti...

MICHELE.

E credete voi che mi ascolterebbe? Conoscete da oggi vostro padre? A lui voi sola potete parlare contraddicendolo; voi, e Carluccio. Non però vi ascolta, intendiamoci, ma almeno vi lascia dire. Se voi sapeste che parole di fuoco gli ha detto Carluccio poco fa, qui, in faccia a me.

MARZIA.

È stato qui Carluccio?

MICHELE.

Ma che cosa ha ottenuto? L' ha irritato di più contro quelli, ecco tutto.

MARZIA.

(siede affranta, disperata).

La misura è colma! Mancava questa goccia per far traboccare il vaso; e il vaso traboccherà.

MICHELE.

Non temete, signorina, che non avverrà nulla; non sono bestie pericolose.

MARZIA.

(tentennando il capo)

Ah! voi su questo contate!

GASPERONE.

(tornando, solo, donde era uscito)

Michele, vieni con me, andiamo a preparare le armi.

MARZIA.

(si alza e gli attraversa la via)

Le armi!! Babbo, che fai?! Cedi, cedi, cedi.

GASPERONE.

(scostandola dolcemente)

Figlia, non temere; e lascia che io passi.

MARZIA.

(risoluta)

E se io temessi? se io avessi paura? Babbo!

GASPERONE.

Tu non hai paura. Perchè dovresti avere paura?
(esce a sinistra con MICHELE, il quale, uscendo, fa segni a MARZIA che vogliono dire: lo vedete? ve lo dicevo io!)

MARZIA.

(mortificata, dolente)

Ecco fino a che punto mi ama! L'hai veduto, Maddalena? Non ascolta nessuna voce, meno quella della sua superbia.

MADDALENA.

Parliamogli con le buone.

MARZIA.

Sì, andiamo, vieni, preghiamolo, parla anche tu, con coraggio. (escono dietro a Gasperone)

(Entrano due servi: poco dopo verranno gli altri due).

1° SERVO.

Dietro la porta assegnata a me, ho messo due stanghe a croce: se è il diavolo che li manda, quella sola basta a respingerli. Se li manda Dio, nessuna barra li tratterrà.

2° SERVO.

E ora che faremo?

1° SERVO.

Piglia la corona e recita un rosario, e non perderai il tempo, perchè io so che hai molti peccati sulla coscienza.

3° SERVO.

(entrando)

Pare che siano malamente intenzionati.

1° SERVO.

Alle volte il diavolo ci mette la coda, e invece di fare il buco alla ciambella, lo tappa.

2° SERVO.

Lasciamo le chiacchiere. Se vorranno fare bal-
doria, noi come ci comporteremo?

1° SERVO.

Col fucile innanzi agli occhi, tiriamo diritto verso il cielo anche a costo di spaccare il sole.

3° SERVO.

Se egli avesse ragione, dico io...

1° SERVO.

Allora preparati al macello, perchè sua eccellenza son trent'anni che ha sempre ragione.

4° SERVO.

(entrando)

Avete inteso, che cosa gli cantano?

2° SERVO.

Che è un corpo senz'anima. Puh! cose vecchie.

4° SERVO.

E ora mandano il corpo al diavolo.

1° SERVO.

Bell'acquisto che farà.

GASPERONE.

(di dentro)

E ora lasciate che vengano. (entra con MICHELE da dove è uscito) Venite, e vedrete come vi accoglieremo. Mi hanno fatto la dimostrazione (pausa) (si ode un forte picchio al portone, GASPERONE sussulta e guarda MICHELE).

MICHELE

(alzandosi)

Chi sarà?

GASPERONE.

(ai servi)

Andate a vedere. (i servi escono) (pausa)

1° SERVO.

(tornando)

Eccellenza, è don Nicola.

GASPERONE.

È andato qualcuno ad aprirgli ?

1° SERVO.

Sì, eccellenza. (esce)

(sbuffando entra don Nicola dalla comune).

DON NICOLA.

(entrando)

Coraggio, mio buon amico, e pazienza. Chi se l'aspettava ?

GASPERONE.

Portate qualche novità ?

DON NICOLA.

Mi ha incontrato il sindaco e mi ha dato a leggere un telegramma, incaricandomi di dirvene il contenuto.

GASPERONE.

Che cosa diceva questo telegramma ?

DON NICOLA.

Il prefetto gli chiedeva informazione di questo tumulto, dicendo: So che un certo Gasperone Silvestri...

GASPERONE.

Un certo ? Diceva un certo ?

DON NICOLA.

Testualmente.

GASPERONE.

(a Michele)

Forse non ha ricevuto il nostro telegramma ?

MICHELE

O forse ha dimenticato.

DON NICOLA.

Il vostro e il loro, ha ricevuto. E invitava il sindaco di ordinarvi a fare il vostro dovere.

GASPERONE.

(passeggia concitato)

Ha dimenticato quello che feci per sua speciale preghiera nelle ultime elezioni politiche, quando, armi e bagaglio, mi avanzai inaspettatamente e assicurai la vittoria al candidato governativo, che senza di me sarebbe rimasto a terra, e lui, il signor prefetto, con un palmo di naso, lui che aveva promesso al governo la vittoria certa. Ma se egli ha dimenticato, noi gli faremo rinfrescare la memoria dall'onorevole Sifoni. (siede e si mette a scrivere) Ora a noi, signor prefetto. (scrive)

(pausa)

GASPERONE.

Michele, (consegnandogli lo scritto) corri al telegrafo e fa spedire di urgenza questo telegramma.

MICHELE.

(prende e si dispone a partire)

Onorevole Sifoni, Roma. (esce)

GASPERONE.

Ora, signor prefetto, vedrete come si serve un certo Gasperone Silvestri.

DON NICOLA.

È il caos che è tornato a regnare. Il galantuomo non è più nulla, l'uomo di Dio non è più nulla. Prima questi villani erano così rispettosi, che anche a spaccargli la pancia, non se ne lamentavano, perchè ve ne riconoscevano il diritto, vi riguardavano come signori, come loro padroni. Ora non si può più neanche parlare: rispondono, attestano, provocano, insultano, si ribellano, si levano alla pari, si mettono anche di sopra... Non se ne può più...

GASPERONE.

Ma io gli leverò dal capo il ruzzo di ricominciare; li farò pentire di questa loro tracotanza. Vedranno se la resistenza non sarà più grossa assai di quanto si supponevano.

DON NICOLA.

Non c'è più religione! Il principio di autorità non esiste più. Vi parlano con le mani avanti agli occhi, come se foste un di loro.

GASPERONE.

Ma qualcuno la sconterà.

(si ode come un mugghio enorme. I due interlocutori si guardano e impallidiscono).

GASPERONE.

Avete inteso?

DON NICOLA.

Vogliono forse ricominciare?

GASPERONE.

Che vi pare che sia?

DON NICOLA.

Ritornano, ecco quello che mi pare: ritornano.

GASPERONE.

(ostentando sicurezza)

Ma che cosa si son messi in testa? (il canto si avvicina) Sì, sì, venite, noi siamo preparati a ricevervi. (si va esaltando) Ma che cosa vogliono concludere? Che cosa vogliono ottenere?... L'avete scelto bene la via per arrivare al mio cuore! Gridate, ingiuriate, insultatemi... così solo mi renderete incrollabile.

DON NICOLA.

Sono governati dal demonio, non vi ha dubbio.
(si ode picchiare al portone, don Nicola si ferma, Gasperone ha un sussulto) pausa. (Si sente aprire e richiudere il portone).

GASPERONE.

I nervi cominciano a non ubbidirmi più.

DON NICOLA.

C'è chi stia a vedere chi viene?

GASPERONE.

(ha gli occhi socchiusi)

Certo, certo, tutti possono venire. Non è repubblica? Vengono, vanno, tornano. Noi soli stiamo fermi come l'asse della ruota. Noi siamo l'asse; loro, la ruota.

(dalla comune entra MICHELE tutto affannato)

MICHELE.

È venuta l'ora di avere coraggio e fermezza.

GASPERONE.

(c. s.)

A tempo e luogo, Michele. Che cosa fanno?

MICHELE.

Non li sentite? Son quasi sotto le vostre finestre. La vostra risposta non piacque.

GASPERONE.

(c. s.)

Perchè non se ne facevano una con le loro mani, secondo il loro gusto? Io dovevo darla di gusto mio.

MICHELE.

(a don Nicola)

Vogliono assaltare la casa. Carluccio, che tentava stornarli da questo proponimento, fu insultato; qualcuno gli disse gridando: vi siete forse venduto a

don Gasperone. Egli impallidi, stette, poi gridò: andiamo! Intanto molti erano venuti innanzi guidati dal Grillo.

GASPERONE.

Purchè tutto sia per il buon fine. (apre gli occhi terribilmente) I carabinieri non sono venuti? o per muoversi, aspettano che arrivino i rinforzi?

MICHELE.

Non so nulla; io non ho visto altro che due carabinieri aggirarsi nella folla.

DON NICOLA.

(con amarezza)

I carabinieri avranno avuto ordine di lasciar correre.

GASPERONE.

Le autorità sono d'accordo con i marioli. Sì, sì, sì, d'accordo con i marioli. (suona il campanello; accorrono i servi) Le porte sono bene stangate?

TUTTI I SERVI.

Sì, eccellenza!

GASPERONE.

Statevi qui attorno a me, pronti ai miei ordini. (tenta sorridere) Sapete che quasi quasi mi ci diverto? Il canto è più vicino, si ode.

La tua anima dannata

Al demonio l'hai venduto,

E senz'anima sei restato

Ch'all'inferno se l'è portata.

(a un tratto cessa e vi succede un tumulto indiato, grida, urla, correre, un batter di porte. Dalla comune entra GIUSEPPE, sudato, ansante, rosso).

GIUSEPPE.

S'è scatenato l'imperno! Hanno tirato sassi contro i carabinieri.

GASPERONE.

E i carabinieri non sparano? non li fucilano tutti quanti!

GIUSEPPE.

I carabinieri fuggono di qua e di là.

DON NICOLA.

Non hanno ordine di sparare. Le autorità son d'accordo con loro.

GASPERONE.

(con un grido terribile)

Vituperio a tutto il mondo.

Il tumulto è sotto le finestre. Si ode gridare: *di qua, di qua; avanti! coraggio!* GASPERONE si stava movendo per qualche provvedimento del caso, quando vede entrare MARZIA seguita da MADDALENA che le si siederà accanto.

MARZIA.

(entra e siede muta in un angolo. È pallidissima)

GASPERONE.

(vedendola, le si avvicina e l'accarezza)

La mia povera colombella è atterrita da queste grida? lo t'ho detto che non devi avere paura. Gridano per l'ozio. Ma ora vedrai... Gridano, e niente più.

MARZIA.

E se io avessi paura? (si alza simulando) Oh sì, babbo, io ho paura. Non odi tu come la casa trema dalle fondamenta? Risparmia questa paura alla povera figlia tua. (parlando, lo scruta)

GASPERONE.

Non la casa trema. È la tua anima che trema. Oh (con rabbia) questo dolore di mia figlia me lo pagheranno. Io non glielo perdonerò mai.

MARZIA.

Oh sì, babbo, perdonali; essi non sanno quello che si fanno! Perdonali... e rasserena tua figlia, la tua povera figlia.

GASPERONE.

Perdonarli, mai! tu devi farti coraggio; tu non devi preoccuparti di loro; ora vedrai, che la finiranno.

MARZIA.

(mortificata, abbattuta, si allontana dalle braccia del padre)

GASPERONE.

(con tenerezza infinita)

Marziuccia, figlia!

MARZIA.

(volgendosi agli astanti)

Vedete come suona dolce il mio nome su la sua bocca? E mi ama davvero, mio padre, mi ama assai, credetelo.

GASPERONE.

Lo dici in modo, che pare che ne dubiti.

MARZIA.

Non ne dubito. Solo, adesso mi accorgo che tu nel cuore accogli una rivale preferita, e ne sono gelosa.

GASPERONE.

Oh no, no, nulla, nulla... Che cos'è mai?

MARZIA.

(con tono marziale)

La superbia.

GASPERONE.

(è scosso e indietreggia come se avesse ricevuto un urto nel petto).

Ah !...

MARZIA.

(ferma, risoluta)

Senza di essa, tu avresti ascoltato la parola di tua figlia, il dolore di tua figlia; senza di essa, non ti ostineresti in un torto che tu senti di avere...

GASPERONE.

Superbia! torto! io!...

MARZIA.

Si, si, si!...

GASPERONE.

E me lo dice mia figlia! (si dà un pugno alla testa)
Oh!...

MARZIA.

E il solo rimedio! E chi vuoi che te lo appresti se non te lo appresta tua figlia? Chi ti vuol bene più di tua figlia?... Forse te lo direbbero questi tuoi amici, ma essi sanno che tu non ami di sentire la verità. Così questo compito ingrato spetta a tua figlia.

GASPERONE.

I miei nemici non mi dissero mai cose peggiori. Ah, don Nicola! quei libri! Mia figlia vi ha raggiunto. Essa ingannò tutti.

DON NICOLA.

Lasciate stare queste cose. Non vi abbattete adesso nel peggiore momento di vostra vita.

MARZIA.

Non può suonare al tuo orecchio una parola sincera: vedi il torto dovunque, meno che in te.

GASPERONE.

(con un grido di dolore, alzando le braccia)

Ma che cosa pretendi da questo vecchio doloroso?

MARZIA.

La giustizia! Cedi! Dà la mercede agli operai!

GASPERONE.

Che ceda? Io? Mai!! Gasperone Silvestri non si ritrae innanzi alle minacce della canaglia. Vengano a uno a uno a inginocchiarsi ai miei piedi, a strisciarmi innanzi perchè io possa pestarli sotto il mio calcagno, e allora cederò.

MARZIA.

(si volge agli astanti con accento di preghiera)

Ma voi perchè non parlate? Don Nicola, Michele, Giuseppe, Maddalena (ai servi, esortando) voi tutti, perchè non parlate? Fatevi una volta coraggio, ditegli una volta la verità (fuori, il tumulto cresce) ditegli che ha torto... e che avesse anche ragione, innanzi a tale tempesta, la prudenza consiglia di cedere. Parlate, parlate...

DON NICOLA.

È duro, ma il momento è critico; non sappiamo fin dove possano arrivare; capisco che alzeranno la cresta...

MARZIA.

(a queste parole, riprovando)

Ah!

MICHELE.

Ma la prudenza consiglia di cedere.

TUTTI.

(incitati da Marzia)

Sì, è certo, che è meglio cedere.

GASPERONE.

(duro, con un grido di protesta)

Segatemi la gola, ma cedere, no!

Come GASPERONE ha pronunziato il suo no, un sasso rompe i vetri del balcone, il quale in fine cede sotto la gragnola e viene spalancato con gran fracasso. Entra nella scena il grido formidabile dei rivoltosi, e si sente che han già cominciato a rompere gli usci del pian terreno.

Nella scena, allo spalancarsi del balcone, lo spavento invade tutti. Qualcuno fugge, ma subito ritorna, terrorizzato. Tutti, meno MARZIA, si accostano all'e pareti per evitare i sassi che piovono dentro.

GASPERONE.

(grida, tremando di superbia e di impotenza)

L'armi, l'armi!

(I servi non si movono, paralizzati dall'avvenimento).

DON NICOLA.

Ahi Satanasso si è impossessato dell'anima loro!

MICHELE.

Si è destato il cane, e morderà!

MADDALENA.

Gesù mio! Gesù mio!

GIUSEPPE.

Il finimondo!

Tutte queste esclamazioni verranno pronunziate quasi nello stesso tempo. MARZIA intanto è rimasta nel mezzo della scena, diritta, muta, pallida, come una statua di marmo.

GASPERONE.

(con un grido)

Scostati, figlia! Vieni!

MARZIA.

(si avvanza tacita verso il balcone spalancato, con la destra tesa verso i rivoltosi, come promessa di pace. Intanto il tumulto continua. Un sasso vola sopra il capo di MARZIA, la quale avvanza sempre)

TUTTI.

(verso di lei)

Salvatevi! salvatevi!

GASPERONE.

Figlia mia! (si slancia per tirarla da parte, ma in quell'istante un sasso la colpisce in fronte ed ella gli cade nelle braccia. GASPERONE manda un urlo e cade a terra sostenendo lei nelle braccia. Grido di orrore nella scena. Tutti accorrono intorno al gruppo caduto. Il sangue scorre abbondante dalla fronte di MARZIA che piega il capo esanime. GASPERONE tenta sollevarsi col peso della figlia nelle braccia. Intanto la sassajola è finita e vi succede una scarica di fucili. Vengono di fuori gli urli della folla e si ode un correre affannoso di qua e di là. E la voce di Carluccio che grida: Assassini! Poi silenzio. In quel silenzio, qualche rumore di guaina che striscia sul selciato. Poi, silenzio ancora. All'udire la scarica dei fucili, Gasperone ha un movimento di gioia, subito repressa, subito oscurata dallo aspetto della figlia esanime, verso cui egli si piega con la espressione del più intenso dolore, interrogando la morte.

Figlia, figlia!!

Cala la tela

FINE DEL DRAMMA

273811 D

1911



